



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

REGIONE DEL VENETO

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI

QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Anno III - Numero 4

1998



LONGO EDITORE RAVENNA

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca

1999

A

101

Quaderni dell'A.D.R.E.V.
Anno III - Numero 4
1998



A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA
SULL'EMIGRAZIONE VENETA
c/o Centro Interuniversitario di Studi Veneti
Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia
tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev@unive.it

L'A.D.R.E.V. si propone di:

- a) raccogliere ogni possibile documentazione sulle comunità venete nel mondo e sulle personalità di origine veneta che si sono affermate nei singoli paesi di accoglienza;
- b) attivare con continuità campagne di ricerca intorno agli insediamenti veneti nei diversi continenti, così da ottenere una mappa bio-bibliografica il più possibile esaustiva di queste presenze, tenuto conto anche che parte del lavoro di ricerca è già stato avviato dal Centro con il supporto della Regione del Veneto;
- c) stabilire una rete di comunicazione fra gli studiosi, i cultori e i ricercatori che operano sui temi della emigrazione veneta nelle diverse realtà locali, nelle Università e nei centri culturali dei paesi di emigrazione;
- d) promuovere lo svolgimento di corsi di formazione degli insegnanti, d'intesa con istituzioni di vario ordine e grado (IRRSAE, Istituto Regionale per la Ricerca, lo Studio e l'Aggiornamento Educativo; scuole; associazioni culturali; Comuni e Province, ecc.) al fine di preparare i formatori alla educazione interculturale nella società veneta che registra una sempre maggiore presenza di immigrati. Tale formazione viene arricchita dall'analisi delle esperienze vissute dagli emigrati veneti nel mondo;
- e) realizzare e concorrere a realizzare convegni e incontri seminariali di studiosi interessati a diversi settori disciplinari, in relazione alla emigrazione veneta (dialettologia, storia, antropologia culturale, sociologia, ecc.).

(«Art. 2 - Finalità» della Convenzione tra il Centro Interuniversitario di Studi Veneti e la Regione del Veneto per l'attivazione dell'A.D.R.E.V.)



Palazzo Loredan

San Marco 2945 - Santo Stefano

Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti

presso cui hanno sede

il Centro Interuniversitario di Studi Veneti

e l'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta

Consiglio Regionale del Veneto

Giugno del 1962

QUADERNI DELL'A.D.R.V.

Archivio di Documentazione e Ricerca sulla Programmazione Regionale

Anno III - Fascicolo I

1962



Largo Fiume Venezia

Sommario

<i>In memoriam</i>	p.	9
PERSONAGGI E STORIE DELL'EMIGRAZIONE VENETA	»	11
Gianfausto Rosoli		
<i>Il «Padre degli emigrati». Le iniziative culturali a favore dell'emigrazione in occasione della beatificazione di mons. Giovanni Battista Scalabrini</i>	»	13
Anita Moser		
<i>A violència do Estado Novo brasileiro contra os colonos descendentes de imigrantes italianos em Santa Catarina durante a Segunda Guerra Mundial</i>	»	21
<i>La violenza dell'«Estado Novo» brasiliano contro i coloni discendenti di immigranti italiani nello Stato di Santa Catarina durante la Seconda Guerra Mondiale</i>		
Traduzione italiana di Mario Sartor Ceciliot	»	53
STUDI	»	85
Giorgio Padoan		
<i>Gli Ulissidi dell'Atlantico</i>	»	87
«SCAMPOLI DI MEMORIA»	»	99
Claudino Domingos Pilotto		
<i>Profundo amor</i>	»	101
NOTIZIARIO		
a cura della Redazione	»	103
Convegni	»	103
Informazioni bibliografiche	»	123
Libri e materiale ricevuti in dono	»	128
ABSTRACT	»	137



Padre Gianfausto Rosoli

21 *
22 *
23 *
24 *
25 *
26 *
27 *
28 *
29 *
30 *
31 *
32 *
33 *
34 *
35 *

Abstract
Libri e materiali ricevuti in dono
Informazioni bibliografiche
Convegno
« cura della Biblioteca »
NOTIZIARIO
Progetto amor
Claudio Domingo Pisoni
« CAMBIO DI MEMORIA »
Gli italiani dell'Atlantico
Giorgio Fedon

In memoriam

Nelle pagine che seguono figura un contributo importante di padre Gianfausto Rosoli, scalabriniano. È il suo ultimo lavoro. La morte lo ha ghermito senza indugi a Milano nella notte di sabato 1 agosto 1998. Padre Rosoli era membro del nostro Comitato scientifico. L'A.D.R.E.V. perde con lui un prezioso riferimento amicale, scientifico, religioso. Aveva compiuto sessant'anni da pochi mesi. Originario del bresciano, era stato ordinato sacerdote missionario della Compagnia di San Carlo nel 1962. Dopo la laurea in teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, ne aveva conseguito una seconda in Scienze Politiche presso l'Università Cattolica di Milano. Ben presto, l'intelligenza del suo impegno e le doti di studioso indussero la Compagnia ad inserirlo nel proprio Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER), del quale diverrà direttore, restandolo per molti anni, guadagnando prestigio internazionale alla rivista «Studi Emigrazione». Infaticabile, profondo conoscitore dell'opera essenziale della Chiesa in favore dei migranti, organizzò convegni di studio dedicati a Monsignor Bonomelli, a San Giovanni Bosco, e naturalmente al vescovo Scalabrini, fondatore della Compagnia di San Carlo, del quale aveva curato le celebrazioni per la recente Beatificazione. Sua, con altri, la realizzazione della bella mostra sull'emigrazione italiana nel museo di Ellis Island a New York lo scorso anno. Presto avrebbe assunto la responsabilità del nuovo Istituto Storico Scalabriniano di Roma. Così non è stato. Restano, a testimoniare un lavoro intenso e partecipe, numerose pubblicazioni, tra le quali il recente volume: *INSIEME OLTRE LE FRONTIERE. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX* (Caltanissetta, 1996). Chi ha avuto l'opportunità di lavorare insieme a padre Rosoli conserverà memoria della sua profonda umanità, del tratto affabile, della disponibilità verso gli studiosi, specie se giovani, che ricorrevano alla sua preparazione per essere proficuamente indirizzati. L'intero mondo dell'emigrazione perde con lui un generoso osservatore e un attento analista. Gli Scalabriniani, un sacerdote fervido e preparato. La famiglia, un ancor giovane membro. Noi dell'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta, lamentando il vuoto doloroso, in suo nome cercheremo di colmarlo accentuando le iniziative scientifiche che ci competono. Per le quali Gianfausto, vogliamo pensare, continuerà ad aiutarci.

U.B.

GIANGASTO BOSCHI

PERSONAGGI E STORIE DELL'EMIGRAZIONE VENETA

La vita e l'opera di mons. Giovanni Battista Scalabrini

L'iniziativa propria della Chiesa di porre mano alla valorizzazione dei fedeli alcune persone che si sono separate dal campo istituzionale spirituale o nell'aggregato sociale non è un evento che rimane circoscritto all'ambito ecclesiale, senza un impatto nel piano culturale, civile o politico nelle nostre società cattoliche. Nel caso particolare del vescovo piacentino, mons. Giovanni Battista Scalabrini, elevato all'onore degli altari il 5 novembre 1993, e protagonista dell'assistenza agli emigrati italiani, le celebrazioni in suo onore hanno avuto luogo nelle varie parti del mondo, dove in concrete i suoi missionari si sono dedicati ad assistere gli emigrati italiani e, più recentemente, quelli delle altre etnie. Non si è trattato semplicemente di omomonia religiosa, ma più spesso di iniziative culturali e di manifestazioni che hanno voluto illustrare il significato ancora attuale dell'impegno che il cardinale riprende dal migrante in termini all'Italia e al mondo nel suo impegno ripartito a cavallo degli ultimi due secoli e che non manca ancora oggi di stimolare credenti e non in quanto serbare così trascritto della mobilità umana.

È in effetti la seconda biografia particolare di Scalabrini, che si è intesa anche nel campo politico: non tanto per il suo ecclesiastico ma per l'attività sociale e legislativa in campo migratorio, non poteva rimanere senza un'attenzione culturale laica. Lo ha avvertito il saggiato e politico Ferruccio Calabro: «Scalabrini è stato il primo, e per decenni il solo, intellettuale europeo a concepire e definire il fenomeno emigratorio, a tralasciare il senso ideologico del punto di vista sociale e storico. È giusto aggiungere il suo nome a quello dei grandi italiani che hanno donato al mondo, secondo il Paese, un lavoro intellettuale, scientifico e socio-

GIANFAUSTO ROSOLI

Il «Padre degli emigrati»

Le iniziative culturali a favore dell'emigrazione in occasione della beatificazione di mons. Giovanni Battista Scalabrini

L'iniziativa propria della Chiesa di presentare alla venerazione dei fedeli alcune persone che si sono segnalate nel campo strettamente spirituale o nell'apostolato sociale non è un evento che rimane circoscritto all'ambito ecclesiastico, senza un impatto sul piano culturale, civile o politico nelle nostre nazioni cattoliche. Nel caso particolare del vescovo piacentino, mons. Giovanni Battista Scalabrini, elevato all'onore degli altari il 9 novembre 1997, e protagonista dell'assistenza agli emigrati italiani, le celebrazioni in suo onore hanno avuto luogo nelle varie parti del mondo, dove in concreto i suoi missionari si sono dedicati ad assistere gli emigrati italiani e, più recentemente, quelli delle altre etnie. Non si è trattato semplicemente di cerimonie religiose, ma più spesso di iniziative culturali e di manifestazioni che hanno voluto illustrare il significato ancora attuale dell'insegnamento che il cosiddetto «padre dei migranti» ha lasciato all'Italia e al mondo nel suo impegno espresso a cavallo degli ultimi due secoli e che non manca anche oggi di stimolare credenti e non in questo settore così trascurato della mobilità umana.

E in effetti la personalità particolare di Scalabrini, che si è mosso anche nel campo politico, non tanto per il suo conciliatorismo ma per l'azione sociale e legislativa in campo migratorio, non poteva rimanere senza un'eco nella cultura laica. Lo ha avvertito il saggista e politico Furio Colombo: «Scalabrini è stato il primo, e per decenni il solo, intellettuale europeo a comprendere e definire il fenomeno emigrazione, a intuirne il senso rivoluzionario dal punto di vista sociale e storico. È giusto aggiungere il suo nome a quello dei grandi italiani che hanno donato al mondo, onorando il Paese, un tesoro intellettuale, scientifico e stori-

co». Con queste parole pubblicate su *La Repubblica* pochi giorni prima della beatificazione Furio Colombo, per vari anni direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di New York e sensibile alle iniziative culturali all'estero, ha voluto offrire un significativo riconoscimento del ruolo civile svolto da un vescovo della Chiesa italiana dell'800.

Tra le iniziative che in qualche modo hanno preparato le celebrazioni scalabriniane va annoverata la mostra fotografica sull'emigrazione italiana realizzata a Ellis Island, New York, e inaugurata dal ministro degli esteri Lamberto Dini il 23 giugno 1997 e chiusa nei giorni precedenti la beatificazione. Si è trattato del tentativo di presentazione globale della diaspora italiana nel mondo, che con il proprio lavoro e feconda iniziativa ha arricchito i vari continenti e le esperienze di numerosi popoli. Il catalogo *The word in my hand. Il mondo in mano. L'emigrazione italiana nel mondo. 1860-1960* ripresenta i materiali esposti nella Mostra con l'aggiunta di testi che illustrano le tematiche più significative connesse al fenomeno migratorio italiano.

Nei mesi antecedenti la beatificazione sono state realizzate in varie località italiane, e soprattutto nella diocesi di Piacenza, numerose iniziative di approfondimento e dibattito sulla personalità di mons. Scalabrini, specie tra il luglio e il novembre, con l'intervento di vari studiosi di storia locale e nazionale. È stata un'occasione per coinvolgere il mondo della cultura, per riprendere temi spesso trascurati e dimenticati, come l'importanza del ruolo delle comunità italiane nel mondo nei confronti della madrepatria. Memorabili la solenne traslazione dell'urna di Scalabrini dalla Casa Madre fino alla Cattedrale la sera del 15 novembre e la settimana di celebrazioni che ha visto la partecipazione di studiosi e uomini di Chiesa, soprattutto dell'episcopato emiliano, ed è iniziata domenica 16 novembre con la «Festa dei popoli», animata dalle varie comunità straniere presenti a Piacenza.

Tra le iniziative editoriali più importanti (oltre ai vari opuscoli, numeri monografici e guide), la ripubblicazione degli scritti di Scalabrini in campo migratorio (*Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, a cura di S. Tomasi e G. Rosoli, Torino, SEI, 1997) rispondeva al bisogno di documentare in maniera puntuale e di rendere attuali il pensiero e l'azione di Scalabrini, attivo negli anni 1887-88, proprio all'epoca dei dibattiti per la prima legge italiana di emigrazione. Risalta in modo chiaro l'impegno di Scalabrini per la difesa dei diritti dei meno tutelati, il riconoscimento del valore civile e religioso che il fenomeno migratorio, già allora visto in termini quasi sempre negativi, avrebbe potuto svolgere nel futuro dell'umanità e della Chiesa.

Gli insegnamenti fecondi di Scalabrini si rivelano pieni di concretezza, di carica positiva, e non mancano di quella particolare capacità di intuire i fatti avvenire, che, come disse di lui Toniolo, è proprio delle menti superiori e dei grandi cuori, animati da Dio. Le sue intuizioni, grandemente attuali e in questo senso profetiche, riguardano, in primo luogo, la natura del fenomeno migratorio, la durata e la funzione dello stesso, le caratteristiche di normatività e di governabilità che le migrazioni devono sempre assumere, il ruolo congiunto dello stato e della società civile, che lui ha attuato con l'istituzione di patronati ed istituti di protezione e assistenza agli emigrati italiani (la «San Raffaele» italiana, 1889).

Scalabrini seppe leggere il fenomeno dell'emigrazione del secolo scorso come «segno dei tempi», grande fatto sociale, economico, culturale e religioso. Gli emigranti, spesso arruolati da agenti di emigrazione senza scrupoli, stipati come bestie nelle stive dei bastimenti, erano di regola spogliati dei loro risparmi e lasciati in balia di se stessi. Lo Stato italiano non offriva loro una protezione; anzi con la legge liberista del 1888, contro cui Scalabrini ingaggiò una campagna decisa e illuminata, il governo italiano aveva autorizzato gli «agenti di emigrazione» a esercitare la loro ambigua professione. L'istituzione della sua Congregazione di missionari nel 1887 per l'assistenza religiosa e sociale degli emigrati italiani in America è in diretto rapporto con il fallimento dell'iniziativa parlamentare e con la carente azione del governo, rispetto alla quale, senza asprezze intransigentiste ma con spirito di collaborazione, Scalabrini intende supplire con la sua azione assistenziale. Scalabrini fu tra i primi a vedere nelle drammatiche scelte degli emigranti anche un'occasione di emancipazione, il diritto alla mobilità sociale, la ricerca di una convivenza tra culture e nazionalità diverse che poteva diventare, invece che una calamità, una risorsa di sviluppo.

Tra i numerosi incontri appositamente promossi va ricordato quello di luglio 1997 a Roma con le associazioni nazionali di emigrazione, esperti del CNEL e del Ministero degli esteri al fine di individuare una rinnovata politica per le comunità italiane residenti all'estero, che oggi risultano il fanalino di coda delle iniziative avviate dalle istituzioni italiane. È stata ribadita, in continuità con l'impegno del passato, l'urgenza di una seria azione nell'ambito della diffusione della lingua e cultura italiana nel mondo nonché di un mantenimento delle funzioni di tutela e di assistenza per i più bisognosi: un impegno che la congregazione scalabriniana intende mantenere e sollecitare attraverso i suoi organismi di studio, quali il CSER. Un impegno – è doveroso riconoscerlo – che varie altre istituzioni di carattere locale o regionale, come l'ADREV, spes-

so lasciate sole, promuovono con tanta dedizione e consenso delle comunità all'estero direttamente interessate.

Il 3 ottobre 1997 è stato organizzato presso il complesso del S. Michele a Ripa del Ministero per i beni culturali e ambientali un importante convegno dal titolo «La risorsa migratoria». Numerosi esperti italiani hanno dato il loro contributo di riflessione nei vari settori della loro attività istituzionale alla luce delle stimolazioni di Scalabrini. Gli interventi di Luigi Favero, superiore generale degli scalabriniani, e di Graziano Tassello hanno suggerito di riguadagnare un'ottica meno negativa dei fenomeni migratori che porti al superamento delle politiche solo difensive o di repressione e vada invece nel senso della valorizzazione della risorsa umana e culturale dei popoli in movimento, all'investimento di scelte multiculturali. Il direttore generale dell'emigrazione del Ministero degli esteri Lorenzo Ferrarin ha ricordato la presenza attiva di tante e consistenti comunità emigrate nel mondo, ormai parte integrante delle società di accogliimento ma anche risorse in grado di stimolare energie culturali ed economiche a vantaggio dell'Italia. Il Ministro per la solidarietà sociale, Livia Turco, ha ricordato l'impegno comune a trasformare i nuovi movimenti di cui l'Italia è destinataria in risorsa e occasioni di cooperazione. È necessaria un'informazione che evidenzi le esperienze di integrazione piuttosto che gli episodi di intolleranza, contro i quali l'intera società civile si deve responsabilizzare. Giuseppe De Rita, segretario generale del CNEL, ha ribadito come le migrazioni siano una risorsa umana ed economica in quanto creano un'«area mercato» e quindi bisognose prima di tutto di integrazione, dal punto di vista sociale ed economico, nei paesi di accoglienza.

Una ricerca apposita dell'Istituto G.B. Scalabrini-Mondo Aperto su *Emigrazione e sviluppo socio-economico* (e poi pubblicata nel n. 126 di «Studi Emigrazione») ha sottolineato, anche con riferimento all'immigrazione straniera in Italia, i positivi risvolti sul mercato interno del lavoro rispetto ai settori abbandonati, contribuendo in maniera significativa al sostegno del *welfare* italiano. Anche la tavola rotonda, promossa a Roma il 6 novembre dal CSER e dall'Ufficio Studi della Caritas, ha ribadito l'urgenza di una normativa adeguata e organica in materia migratoria, combattendo infondati luoghi comuni senza la paura a riconoscere i diritti delle persone, se si vuole governare il fenomeno e non subirlo.

Tra le iniziative locali più significative vanno ricordate le varie «Feste dei popoli», o «Feste dell'incontro», celebrate in varie città della penisola con la partecipazione di gruppi folcloristici italiani e stranieri che

miravano a favorire, spesso in controtendenza rispetto agli umori politici di alcuni gruppi, un clima di rispetto e dialogo tra vecchi e nuovi emigrati, alla ricerca di piste per costruire insieme una società più giusta e solidale.

L'iniziativa più importante, realizzata nel Veneto, dal quale provengono anche gran numero di missionari scalabriniani sparsi per il mondo, è stata il convegno di studio promosso a Bassano del Grappa il 28 novembre 1997 da un'associazione locale, chiamata OSCAR, sul tema le «Migrazioni tra cooperazione e sviluppo». Proprio partendo dal dato di fatto che il contesto dell'Italia nord-orientale è quello che si mostra oggi più dinamico, dotato com'è di un ricco tessuto produttivo di micro-imprese capaci di assorbire anche manodopera straniera, e quindi costituenti un modello «da esportare», sono state avviate varie iniziative di formazione professionale degli stranieri e un progetto, definito «Orme», finanziato da fondi europei. Il convegno di studio, introdotto da P. Roberto Zaupa, responsabile del progetto, ha visto la partecipazione del sociologo prof. Vincenzo Cesareo, che ha richiamato come le migrazioni siano un fenomeno strutturale delle società moderne e transnazionale e relazionale per natura, e quindi cartina di tornasole del grado di civiltà delle nazioni. Il giurista prof. Bruno Nascimbene ha sottolineato il cammino di elaborazione e omogeneizzazione comunitaria in questa materia. Renzo Turatto, facendo un'analisi costi benefici, ha rilevato il saldo positivo dell'immigrazione in Italia. Infine il superiore generale degli scalabriniani, il vicentino P. Luigi Favero, riflettendo sul tema etica ed economia, ha chiarito come sia erroneo contrapporre o considerarle antitetiche, ma sia piuttosto necessario trovare una comune risposta al problema della convivenza per rendere più ricco e armonioso lo scambio sociale.

Anche a New York, presso l'Istituto Italiano di Cultura, a conclusione della mostra sull'emigrazione italiana è stato promosso il 7 ottobre 1997 un convegno di studi sulle relazioni culturali tra Italia e Stati Uniti, ad opera del CSER. Le relazioni hanno visto l'analisi di Lidio Tomasi e Rudolph Vecoli sulle iniziative correnti e sul rilancio di un rapporto culturale più solido tra i due paesi, Philip Cannistraro ha proiettato tale analisi indietro nel tempo dall'inizio del secolo fino al complesso e alterno rapporto del periodo fascista, Gianfausto Rosoli ha presentato una rassegna della storiografia italiana sull'emigrazione, Massimo Vedovelli le iniziative e le prospettive di promozione della lingua e cultura italiana nel mondo, Vittorio Curzel ha presentato un saggio significativo e illuminante di quello che si può realizzare nelle amministrazioni locali, e

concretamente quello che ha realizzato in questi anni la provincia autonoma di Trento, nell'ambito della diffusione della lingua italiana e della ricerca sull'emigrazione trentina nel mondo. Anche con gli inizi dell'anno successivo sono continuate le iniziative scalabriniane di approfondimento sull'emigrazione, sia a Piacenza che a Como e a Milano. Precisamente in questa città è stata realizzata una mostra d'arte sul tema «Antico e nuovo esodo» (17-31 maggio 1998), che ha visto la partecipazione di oltre una trentina di pittori e scultori italiani ed alcuni stranieri a confronto su un tema stimolante ed emblematico della società contemporanea.

Concludendo, le celebrazioni scalabriniane sono state un'ottima occasione per portare maggiore attenzione ad una realtà oggi assai trascurata, com'è quella delle comunità italiane all'estero. Al riguardo sappiamo che l'emigrazione italiana ha inesorabilmente comportato gravi costi umani, ma proprio per merito dei suoi protagonisti è stata un grande motore economico per le energie umane e sociali che ha provocato, i risparmi che ha generato, l'accumulazione di risorse economiche e le istituzioni sociali – spesso ancora operanti – che ha prodotto. La famiglia ha svolto il ruolo centrale sul piano sociale ed economico del funzionamento dell'emigrazione, di vera agenzia di collocamento ed elemento di trasmissione dei valori civili, culturali e religiosi. Scalabrini se n'era reso conto e, di fronte a un contesto nazionale e internazionale allora poco sensibile ad una normativa e ad una assistenza di tipo moderno, egli si impegnò, in primo luogo, a sollecitare una legislazione nazionale adeguata, che ponesse fine alla latitanza dei pubblici poteri (il che avverrà effettivamente con la legge in gran parte da lui sollecitata del 1901), e all'estero mirò a far rispettare le regole della convivenza civile e il rispetto per l'identità culturale e linguistica delle comunità emigrate. Proprio nel 1901, intraprese un lungo viaggio pastorale negli Stati Uniti per verificare la situazione degli italiani e per promuovere migliori intese con le autorità religiose e civili della grande confederazione al fine di garantire livelli di vita migliori per gli italiani. Poteva affermare al Papa Leone XIII che l'immigrazione è una risorsa straordinaria, anche se inizialmente percepita come problema di carità. Simile iniziativa, ancora più significativa sul piano pastorale, Scalabrini compirà nel 1904 visitando le colonie degli italiani in Brasile. Il titolo di «padre degli emigranti» gli si addice pienamente.

Alla fine del ciclo secolare dell'emigrazione è l'Italia ufficiale che deve recuperare credibilità nei confronti di coloro che sono stati chiamati, giustamente anche se spesso solo in modo formale, in occasione di

consessi ministeriali, i «veri ambasciatori» dell'Italia nel mondo: dando loro pieno titolo al godimento di quella cittadinanza civile italiana, con i diritti sociali, politici e culturali conseguenti, riconoscendo il ruolo spettante e chiamandoli a far parte di quelli che sono i destini e le ambizioni di una nazione che non si ripieghi su se stessa, ma sappia guardare con coraggio e lungimiranza al mondo intero verso i traguardi del nuovo millennio. È l'elaborazione di questa nuova lingua che costituisce la sfida a conciliare due mondi e due culture rimaste troppo a lungo distanti, quella dell'Italia ufficiale e quella delle generazioni dei suoi figli all'estero, che mette a nudo la modestia degli sforzi compiuti dalle istituzioni pubbliche italiane, come già denunciato da Scalabrini ai suoi tempi e come purtroppo anche oggi si deve lamentare.

ANITA MOSER¹

*A violência do Estado Novo brasileiro contra os colonos
descendentes de imigrantes italianos em
Santa Catarina durante a Segunda Guerra Mundial*

Introdução

Este artigo faz parte de um trabalho de pesquisa realizado no Sul do Brasil, no Estado de Santa Catarina, nas regiões do Médio e Alto Vale do Rio Itajaí, no primeiro semestre de 1993. Depoimentos de pessoas da primeira e segunda geração de descendentes de imigrantes italianos que aqui aportaram em 1875, vindos do Tirol Austríaco e da região do Vêneto, nos relatam a experiência da trágica agressão à sua identidade étnica a que foram submetidos pelo chamado Estado Novo, entre 1942 a 1945.

O controle sobre as minorias étnicas estava sendo desenvolvido pelo governo de Vargas anteriormente à entrada do Brasil na Segunda Guerra. Em 1942, com a entrada do Brasil na Segunda Guerra Mundial, ao lado dos aliados contra as nações do Eixo, o Estado Novo realizou a campanha nacionalizadora para erradicar as diferenças étnicas através de uma assimilação compulsória.

A construção do «mito da nação» e do «mito da personalidade» do

¹ Anita Moser, natural de Rodeio, é professora de Sociologia na Universidade Federal de Santa Catarina. Tem feito estudos em Rodeio, sobre o processo de trabalho industrial, numa fábrica de confecções em Rodeio, onde em 1974 foi utilizada em massa a mão de obra rural feminina do lugar. Em 1990 fez pesquisa sobre a presença do movimento dos «Sem Terra» dos descendentes dos imigrantes italianos vindos do Rio Grande do Sul pari o Oeste catarinense.

chefe da nação, a exemplo das ditaduras européias, opera-se por mecanismos de persuasão, mas acima de tudo, pela violência garantida por um bem organizado aparelho policial que perseguia e identificava em todo o tempo e espaço, todo o tipo de dissidentes, deixando-se o caminho livre para múltiplas arbitrariedades.

Os colonos são perseguidos na chamada «nacionalização forçada», pelo fato de não terem se integrado nacionalmente através do conhecimento e uso da língua oficial. Interesses ligados à política estadual também foram elementos determinantes na forma como os descendentes dos imigrantes foram atingidos em sua identidade étnica. Estereotipados como «inimigos da Pátria», eram denominados de «fascistas» e «nazistas» e, como tais, humilhados, presos, extorquidos monetariamente e castigados, a pretexto de terem, às vezes, pronunciado uma só palavra em língua estrangeira. A existência de delatores, recrutados, às vezes, entre os da própria etnia, mostra bem a que ponto a violência se transformou em um movimento de todos contra todos, justificados pela política em vigor. Não se respeitava nem o espaço privado. Era governador de Santa Catarina Nereu Ramos, em cujo governo, a proibição de expressar a identidade italiana foi reforçada, por uma aparelho policial extremamente feroz.

Os descendentes dos imigrantes estavam enraizados em um núcleo de valores estáveis, que a língua tinha a missão de conservar e transmitir, tendo, desenvolvido, desde o início, suas próprias escolas, auxiliados pelos governos do país de origem, em articulação com a organização social que a Igreja Católica promovia. Isolados nas montanhas da Serra do Mar e participando nestes 65 anos, de forma cabal, no processo de desenvolvimento econômico e social do Sul do Brasil, como produtores de alimentos, ainda não estavam integrados à língua nacional na década de 40, e, neste mais de meio século, o governo brasileiro não se ocupou de sua integração. A perseguição a estes colonos por motivos de uso do dialeto italiano, representou acima de tudo violência: mortificação do eu, dor, humilhação, desprezo, incompreensão e injustiça, e acima de tudo, a introjeção do medo e da vergonha de se falar a língua de suas origens étnicas².

A metodologia adotada nesta pesquisa privilegiou em primeiro lugar a reflexão, em grupo interdisciplinar, analisando as questões referentes à

² Muitos dos colonos perseguidos tinham seus filhos lutando, na Itália, contro o totalitarismo.

violência e sua constância na trajetória social destes colonos, desde o desenraizamento vivido na emigração forçada, do isolamento e abandono durante novo enraizamento em terras brasileiras, a partir da violência dos Estados envolvidos e da normalidade da violência no próprio processo da construção de sua identidade social.

As entrevistas foram feitas com descendentes de italianos de diferentes classes e categorias envolvidos nos processos abordados. A história de quem viu e sofreu a violência foi registrada através de 24 entrevistados, de origem trentina e vêneta, cujas idades variaram entre 67 e 93 anos, em 7 (sete) municípios: Rodeio, com os distritos de Diamante e Doze; Timbó, Ascurra, Rio dos Cedros, Laurentino, Rio do Oeste, Rio do Sul e Blumenau. Entre as técnicas de entrevistas, privilegiou-se a história de vida e depoimentos. Três questões básicas orientaram estas entrevistas:

- 1) vivências e práticas educativas na infância e adolescência;
- 2) conhecimento e participação no movimento integralista;
- 3) violência sofrida ou vivenciada por familiares durante a perseguição étnica no período do Estado Novo.

Ao darem seus depoimentos, sobre a violência sofrida durante o Estado Novo, os colonos entrevistados deixam claro que eram brasileiros, que queriam falar a língua nacional, mas que não podiam renegar a terra e a língua de seus pais. A política de nacionalização forçada exigia uma integração, sem respeito à identidade étnica. Um silêncio histórico paira ainda sobre estes fatos violentos.

Quanto à reflexão sobre o fenômeno da violência, diversas questões foram levantadas, no que diz respeito à sua possível legitimação, a partir do silêncio que se criou sobre o que aconteceu: até que ponto os Estados Nacionais, desprezando a experiência e riqueza das diferenças culturais, criaram mecanismos e instrumentos para imobilizar e violentar cidadãos, tanto no espaço público quanto no privado, em busca do valor maior da chamada unidade cultural da nação? Por que esta violência se transforma em algo tão banalizado e «natural»? O êxodo da Itália, em condições de penúria extrema, e a construção de sua identidade étnica em terras brasileiras, em condições de isolamento e enfrentamentos de toda a ordem, minimizaram aos olhos dos imigrantes, mais esta experiência de violência, endurecendo sua sensibilidade? Uma cultura violenta, no caso a européia, daria substrato para «naturalizar» esta nova violência? Os valores presentes na constituição de sua identidade cultural, especialmente a identificação com a moral católica, encobriram a violência durante o Estado Novo? Mas os que sofreram a violência, co-

mo a sentiram e como a re-apresentaram? O que significou para as populações, para quem a língua cotidiana, é a única que conhecem verem-se estigmatizadas, diminuídas e desprezadas por usá-la? Como introjetaram este desprezo? Como o repassaram? Seria o fato de não refletirmos sobre esta questão e sobre o próprio conceito de violência, que a faz bastante invisível? Se os «mitos» justificam, até que ponto o mito nação e «Estado nação» amenizaram o fato de ter havido esta violência? O que representou esta violência em termos da redefinição dos valores culturais da época? Em que medida o violentado introjeta os valores do «outro»?

A preservação da identidade étnica pode e deve caminhar junto com a idéia de integração social. Não é nosso intento, neste estudo, exacerbar o seu caráter de vítimas, apontando o dedo indicador para os culpados. Queremos, sim, em primeiro lugar, propor o exame da violência na relação dos diferentes elementos em jogo e colaborar, para que a reflexão do que sucedeu nos preserve de ver estes fatos se repetirem.

Importa também levar em conta que, da mesma forma tempestuosa com que estes fatos ocorreram, foram silenciados e permaneceram desconhecidos pela grande maioria dos descendentes dos colonos, que, no entanto, por quase quatro décadas tiveram vergonha expor sua língua materna em espaço público e transmitiram este sentimento a seus filhos.

Hoje, quando se aprofunda a consciência da necessidade da preservação da identidade étnica e dos valores culturais locais, este estudo pretende ser uma página que passa, assim, a ser parte de sua memória social. Outrossim, constitui-se, também, em um elemento de análise, para os estudos que se fizerem futuramente.

Concluimos que os fenômenos da violência precisam ser identificados continuamente, onde quer que se apresentem e sob que roupagens se escondam. Importa afirmar que este, no entanto, é o primeiro passo somente. O seguinte passo é criar canais de compreensão mútua, abrindo caminhos de comunicação com os diferentes. Pode-se perguntar: a globalização servirá de caminho para criar redes de reciprocidade entre os povos, construindo uma sociedade mais solidária?

Capítulo IV

[...]

2.1 Formas de violência física

As violências físicas foram diversas, entre elas a prisão e os trabalhos forçados por longos períodos. Nesta pesquisa, não encontrei pessoas que, no caso, relatassem casos em que tivessem sofrido torturas físicas, a não ser por ocasião da perseguição aos chefes integralistas, que ficaram presos na penitenciária de Florianópolis. Isto não exclui a possibilidade de terem ocorrido abusos contra a integridade física. A razão da não visibilidade deste tipo de violência pode ser a seguinte: ou as vítimas já faleceram, ou os envolvidos não desejam falar sobre o assunto. O que se averiguou é que o pânico era geral, e a maioria fala do terremoto³ ocorrido, ainda com muita emoção, 50 anos após terem ocorrido estes fatos.

Durante os trabalhos forçados, chamados de «traballar na picareta», pelos entrevistados, as pessoas, sentíam-se violentadas, trabalhavam de sol a sol, não recebiam comida e passavam muita sede. Tinham que levar seus próprios meios de trabalho, como carroças, caninhos de mão, pás e enxadas para efetuar obras públicas. Muitos trabalharam meses neste castigo. Quem trazia comida eram os amigos.

Os que eram presos no Alto Vale, eram obrigados a trabalhos forçados, fazer estradas, cavar, demolir morros, só com comica reduzida. De dia trabalhavam e de noite se recolhiam à cadeia. Ficaram fora de casa, separados, ficaram um ano, ou talvez mais, fazendo estes trabalhos. E ninguém se atrevia a sair em defesa deles» (Homem, 70 anos).

«Outros, como..., teve que trabalhar na prefeitura, fazendo faxina, como castigo. Ficou muito sentido» (Homem, 86 anos).

«No Alto Vale, colocaram muita gente na picareta. Todos os que tinham carroça, deviam trabalhar de graça» (Homem, 65 anos).

O que ficou claro é que, pessoas que moravam em lugares menores, mais desprotegidos, que eram mais pobres, foram castigadas exemplar-

³ «Terremoto» sugere guerra total. É esta a figura de linguagem com que os italianos re-apresentam o ocorrido.

mente. Ainda hoje, as pessoas ficam emocionadas, quando comentam a forma como foram desrespeitadas, em diferentes situações. O silêncio, para muitos, parece ter sido o caminho mais fácil.

Outra forma de agressão física era a invasão dos espaços privados, onde a truculência era total:

«Os policiais, mesmo sem ordem de busca, invadiam casas, vasculhavam moradias de pessoas indefesas, queimando livros, jornais e revistas, quadros, verdadeiras relíquias trazidas pelos imigrantes do passado» (Mulher, 86 anos).

O que na verdade foi amplamente utilizado foram os mecanismos de intimidação, a toda hora, em todo o lugar e a todo o instante. No item que segue, é possível averiguar este fato, nas representações dos entrevistados.

2.2 Formas de violência psicológica: a imobilização e a mortificação do «Eu» pela técnica do amedrontamento

O amedrontamento como técnica psicológica utilizada foi o óleo que lubrificou toda a engrenagem de dominação e violência. O medo atingiu a todos, tanto no espaço público quanto nos privados. Em quase todos os depoimentos, foram constantes as declarações que afirmavam que, tanto os agentes da Polícia, quanto os espíões e delatores, invadiam até espaços privados os quais não ofereciam segurança alguma. Todos podiam ser surpreendidos e delatados, a qualquer momento. A presença do medo era total, pois os espíões não só rondavam a casa, mas se escondiam embaixo dela, para surpreender alguém num flagrante.

«Era mais os homens que iam para a cadeia. Meu pai, uma noite estava falando com minha mãe e no dia seguinte foram presos, porque um espião foi delatar. Foram presos, levados a Blumenau com mais vinte. Leandro Longo foi quem foi pedir para soltar. Não havia caboclos por lá. Os próprios italianos e alemães era quem denunciava; eles ganhavam e se prestavam para isto» (Homem, 86 anos).

«Eu dormia lá no meu tio, porque meu pai e minha mãe morreram quando eu tinha 14 anos. E daí de noite era para falar bem baixinho. Com muito medo, fechava as janelas, e ia ver se não vinha alguém para espiar se a gente falava. A gente não podia falar e se falava era bem baixinho, se não ficar calado. E calado a gente ia dormir, mas com medo ainda» (Homem, 70 anos).

«Os italianos fechavam janelas e iam dormir calados e ver se havia alguém escutando» (Homem, 86 anos).

Os delatores e espões aproveitavam festas sociais e bares, para surpreender alguém e denunciar.

«Eles estavam sempre à paisana. Ninguém conhecia» (Homem, 80 anos).

Havia, no entanto, casos de tolerância dos próprios policiais em relação aos colonos, a não ser que estivessem em presença de seus companheiros⁴. Este fato evidencia que se o jogo da violência obrigava a todos a submeter-se, muitas vezes, o bom senso superava o arbítrio.

O medo de ser denunciado tinha diversas razões e entre estas estava o confinamento por 24 horas. Um entrevistado relata o caso de uma família de aproximadamente 12 pessoas que estava reunida, à noite, em casa, planejando o serviço da lavoura para o dia seguinte. Batem à porta! Alguém de casa fala a expressão usual: *Avanti, Avanti!* (Entre, entre!). A polícia entra, prende e todos seguem para a delegacia, onde ficam presos por 24 horas.

A ameaça de prisão peirava sempre no ar. Esta era mais violenta que a própria prisão, pois instaurava no cotidiano, o cerceamento da vida e do espaço público. De outro lado, o crime de ameaça, ou seja, a da prisão anunciada, era violência, na medida que as pessoas sofriam por antecipação.

«Quando veio a proibição da língua italiana, as janelas não foram mais abertas e nem a porta. Porque nos colocavam na prisão. Todos os meus irmãos foram para a prisão. Eles não sabiam falar português porque não tinham apreendido» (Mulher, 93 anos).

A proibição da língua materna italiana interferiu na vida social, comercial e cultural da comunidade. As pessoas não podiam se expor como o tinha feito até aquele momento. Ficaram amedrontadas e tolhidas em sua vida econômica, religiosa e social, evitando eles mesmos momentos de sociabilidade entre seus iguais. Uma simples expressão pode-

⁴ O entrevistado fala de um guarda caboclo, chamado Dionísio, que era bom e condescendente, não prendia, só se estivesse perto dos amigos dele, pois se fosse em uma roda só de italianos, podia falar italiano, que ele não prendia. (Homem, 86 anos).

ria indicar que aí estava um «inimigo da Pátria».

«Agora o pessoal ficou tão intimidado, pessoal do interior já não vinha mais para a cidade. Eu me lembro aqui em Mulda - Morro Azul e aqueles colonos lá em cima não desciam mais pra Timbó. Eles vinham sempre, semanalmente, vendendo produtos da lavoura e lá em cima tinha um tamponeiro que trazia pra Timbó, farinha de milho, farinha de polenta, que aqui não se encontrava. Ele trazia, ele tinha freguesia dele 7, 8, 10 fregueses, então ele trazia toda semana a polentina. Um dia ele foi preso, foi levado pra delegacia, mas liberaram, mandaram embora logo. Não veio mais com a polentina. Eu não sei falar português, ele dizia, não posso descer mais» (Homem, 86 anos).

Outro entrevistado afirmou que, aos domingos muitos iam trabalhar na roça o dia inteiro, pois se fossem para à missa poderia comunicar-se e correriam o risco de serem presos por pronunciarem simples palavras.

Houve casos de colonos que criaram estratégias para poderem ir à missa dominical sem serem traídos pela fala. Um entrevistado narra, em seu depoimento que um colono de 80 anos, saía regularmente de casa para ir à missa dominical. No entanto para se garantir contra o perigo de falar em dialeto quando encontrasse no pátio da Igreja ou no seu percurso com seus conhecidos, colocava o cachimbo à boca e só permitia tirá-lo de volta à casa. Era assim que este também se livrava de ir preso por vinte e quatro horas.

A prisão de 24 horas constituía-se numa estratégia de disciplinamento exemplar. Através dela se reforçava, o medo de tudo e de todos. E esta compreensão de que, o que interessava era o amedrontamento, os colonos a expressam continuamente:

«Colocavam na cadeia vinte e quatro horas⁵, soltavam e mandavam embora estes não apareciam mais em público, falando italiano. Era mais para intimidar que eles faziam isto» (Homem, 70 anos).

Além da prisão de vinte e quatro horas, havia outra prática empregada com o objetivo de intimidar e amedrontar e imobilizar: a ameaça de ter que tomar óleo de rícino ou lubrificante como castigo.

Novamente a mesma estratégia disciplinadora se faz presente e se

⁵ Em cada município, são inúmeros os descendentes de italianos que ficaram 24 horas na prisão.

amplia, através dos boatos sempre reiterados. Em todas as entrevistas, quando expressamente perguntados se, realmente, conheciam alguém que tinha tomado óleo, respondiam:

«Aqui não houve ninguém, mas lá, naquela comunidade, fala-se que muitos tomaram, até óleo de carro».

«Falavam que tinham dado um garrafão de óleo para alguém que não sabia falar português. Isto se escutava, não se sabe! Garganta abaixo como se dá para o gado! Escutava-se isto, e por isso todos ficavam com medo e não se falava. Ficavam com boca fechada e não saíam de casa. Isto foi muito forte» (Mulher, 71 anos).

Uma entrevistada relata assim o episódio sobre o castigo de ter de tomar óleo, depoimento este que a mesma escutou da esposa da vítima, neste caso o alemão, de nome C.D., onde transparece o grau de humilhação que esta forma de castigo acarretava:

«Amarraram os braços nas costas e colocaram a garrafa na boca e deram óleo. Aí ele teve que andar, com as pernas da calça amarradas, para que quando o óleo fizesse efeito, as fezes ficassem dentro da roupa. E assim ele ficou por dois dias».

Um expedicionário entrevistado, também se refere à sua experiência sobre este assunto:

«No exército se trabalhava no domingo, e castigavam se se falasse língua estrangeira. Mandavam prender e castigar. Eu vi, quando castigavam um soldado alemão, em Joinville. Colocaram ele na mangueira do cavalo e puseram uma borracha da mangueira pela boca e davam óleo e depois botava numa carroça de cavalo e ia embora. Aí ele se sujava...»⁶.

⁶ Sobre os filhos dos colonos da 2ª geração que participaram, como expedicionários, na Segunda Guerra Mundial, há relatos sobre o que significou sua saída do ambiente da roça para os treinamentos do quartel e depois, para os campos de Guerra: *«No primeiro tempo, no quartel, eu tremia. Era triste, diminuí cinco quilos. Fomos para Caçapava. Veio americano ensinar como era pra lutar na guerra. Os americanos eram limpos e bem educados, os chefes brasileiros eram estúpidos e grosseiros. Eles nos chamavam de filhos da puta, porcarias, vocês não valem nada. No Rio de Janeiro foi triste. Fiquei um mês e meio, fazendo treinamento de guerra. Arrastar-se no chão com o fuzil na mão, o capitão atirava a trinta centímetros do chão. Foram atingidos 10. Sofremos muito. No PIC (Diamantina) era só ir à missa e trabalhar na roça. Antes de ir para a Guerra, estávamos em 8.000 acampados. Fomos*

Aqui o «inimigo da Pátria» é animalizado, obrigado a fazer suas necessidades em público. O grau de destruição do «self» que esta violência provoca, não é difícil de imaginar. Talvez, aí esteja presente uma explicação, para o silêncio: quem foi assim castigado, nunca mais recordaria este fato, pela dor e humilhação que o mesmo provocou.

De outro lado, sobre o costume de obrigar o «culpado» a ingerir óleo de rícino⁷, com todas as consequências advindas do fato, já era conhecido por alguns. Assim se expressa um entrevistado, demonstrando a funcionalidade desta prática fascista:

«Era um castigo, por exemplo, na Itália existia esse costume no tempo de Mussolini. Ele endireitou a Itália com aquele sistema... . Porque a Itália naquele tempo era uma desordem, aqueles socialismos, a Itália praticamente não tava unificada. Ele endireitou a Itália...» (Homem, 86 anos).

Evidencia-se aqui o grau de autoritarismo introyetado. O que se constatou, muitas vezes, entre os entrevistados, é o fato de afirmarem que diversas pessoas tomaram óleo. No entanto, parece que isto, entre os italianos, ficou somente como crime de ameaça e forma útil de amedrontamento. O que não aconteceu com os alemães pelo fato de existirem relatos comprobatórios desta prática. Conclui-se que o processo de intimidação, através do boato cumpre exatamente um papel fundamental: imobiliza. Embora ninguém veja, o fato está sempre presente.

Se o medo imobilizava a comunidade, como um todo, seus efeitos foram sentidos de modo sui generis pelas crianças nas escolas onde era expressamente proibido falar qualquer palavra em dialeto italiano. Mesmo as professoras de origem italiana foram muito rígidas contra o aluno que falasse qualquer palavra neste dialeto, amedrontando-os. É o que relata uma entrevistada: quando surpreendida pela professora falando italiano, esta, de dedo em riste, assim fala para a aluna:

«Você nunca mais me faça isto. Por hoje eu te perdôo. Na próxima vez vai ser diferente» (Mulher, 67 anos).

10 km de caminhão, todos no trem e fechados, sem ver nada. Tínhamos a impressão que nos tratavam como animais. No navio desceram em duas fileiras. Lorenzi morreu de pneumonia, na Itália. Lá, nós podíamos falar italiano».

⁷ Havia este costume na Itália da Mussolini. As consequências de terem de tomar óleo eram diversas: além da humilhação de ver-se reduzido à condição de um animal este castigo levava muitos a morrer nas prisões, em função da desidratação que o óleo provocava.

Uma professora entrevistada assim relata a ocorrência em sua sala de aula, demonstrando que os delatores, estava especialmente também na escola e neste momento, conseguiam dar vazão a raivas contidas:

«Tinha uma professora que tinha raiva de nós e deu queixa que nós estávamos falando em italiano em sala. Mandaram sargento e inspetor escolar e ficaram uma hora escutando escondidos para ver se a gente falava italiano. [...] Eles assustavam: "Olha se vocês falam língua estrangeira, vai acontecer com você o que aconteceu com os outros. Toma óleo"» (Mulher, 70 anos).

Qualificava-se assim o portador desta linguagem como moralmente inferior e desprezível, e isto era reforçado por ocasião das visitas das autoridades à escola. Este fatos foram identificados por quase todos os entrevistados como um «terremoto»⁸ que se abateu, durante a nacionalização, sobre os estrangeiros considerados os «inimigos da pátria». O depoimento de exprefeito, presente à inauguração do grupo Osvaldo Cruz em Rodeio (1942) é elucidativo ao recordar trecho do discurso do governador Nereu Ramos, na ocasião. Ao se dirigir aos alunos, afirmou-lhes que eles eram «brasileiros e que seria preferível que tivessem suas línguas cortadas, do que continuar a falar o italiano». O ex-prefeito (90 anos) relata o acontecido, ainda hoje, com muita emoção.

Talvez para as crianças, isto representasse uma norma a mais que se deveria observar sob pena de ser castigado. Era um «não» somado aos muitos que compunham o se cotidiano. Essas novas normas sociais encontravam justificação nas normas rígidas de sua própria cultura, onde as ameaças eram constantes. No entanto, contribuiu neste momento de sua socialização, para «marcar» o idioma italiano, sua língua, como algo desprezível. Certamente este dado foi deixado no inconsciente como mais uma repressão, invisível mas que poderá explicar a desvalorização da identidade étnica naquele momento histórico. Novamente é a invisibilidade que «atenua» todos os atos violentos. Talvez a geração que mais sofreu as conseqüências da desvalorização de sua identidade étnica, foi aquela que estava no período de socialização primária (a terceira geração nascida o Brasil). Cresceram não com o orgulho de ser bilingüe mas com o estigma de que sua língua era algo desprezível. Esta cresceu

⁸ Parece que a palavra «terremoto» consegue diferenciar a época em que construíram sua existência e socializaram seus membros na base dos valores contidos linguagem com que como grupo étnico se reconheciam.

sem ter a consciência de suas raízes culturais. A introjeção desta violência no processo de sua socialização como filhos dos colonos, faz com que, no presente, falar sobre ela produza perplexidades em muitos, dando-se conta da violência sofrida.

2.2.1 A extorsão institucionalizada

A humilhação estava presente em todos os procedimentos autoritários da época da nacionalização forçada, mantendo o dominado mortificado pelo agressor.

Numa sociedade onde o dinheiro ganho pelo trabalho na lavoura era escasso, as perdas materiais e as atitudes de extorsão monetária se constituem numa forma particular de mortificação do «Eu». Os colonos viram-se presos a uma rede de extorsão e a prisão se transformou em motivo para se praticar esta espécie de violência, como se pode constatar no depoimento que segue:

«As armas como espingarda, eles levavam embora, e se tinha livros, eles queimavam e a pessoa era denunciada, tinha que se apresentar na delegacia e ia para a cadeia, por 24 horas e depois era solto. Cobravam 10 mil reis naquele tempo. Era o dinheiro o que interessava para eles» (Mulher, 70 anos).

Muitos, ou quase todos os entrevistados falam na extorsão como algo que se institucionalizou:

«Aí eu me apresentei, mas ele só queria isto... [dinheiro]. Eles faziam isso só para ganhar dinheiro. Falou italiano, ia para a cadeia. Ia lá, dar os cinco ou dez mil réis» (Homem, 86 anos).

Muitos colonos também vira-se obrigados a desembolsar este dinheiro para não serem denunciados. Os casos de roubos feitos pelos policiais nas suas inspeções eram também comuns.

2.2.2 Estigma de «quinta coluna»

A generalização do estigma de «quinta coluna»⁹ ou nazista para qualquer um que falasse a língua de origem, era um estereótipo inaceitável para estes colonos. Este estereótipo classificava o estigmatizado como traidor da pátria, às vezes a partir de uma simples palavra

«Eu cheguei lá para vender abacates e o sobrinho se esqueceu e falou em italiano, baixinho. E aí eu disse: “Eu te vendo por 300 réis cada um” [em italiano]. O delegado ouviu. “Tem que se apresentar”. Aí eu fui me apresentar. Aí ele me tratou de “boca grande”. Ele não podia me dizer isso! Aí ele me disse que eu era “quinta coluna”, um “boca grande”. Isto é um crime!... Aí eu me apresentei... mas ele queria isso... [dinheiro]. E por isso eu fiquei “sujo” lá. Mas a sujeira ele fez, né?»

«O que você sentiu na hora, lembra?»

«Ah? Dor! Porque eu não merecia isto! Porque se eles soubessem todo o meu passado!... Isto não se esquece jamais! Por que se eles soubessem todo o meu passado!... Eu fui um homem que andei direito e que nunca mandei marcar minhas dívidas nos negociantes» (Homem, 90 anos).

No momento em que sua identidade é desvalorizada pela sujeira em que mergulhou pelo fato de ter que se apresentar numa Delegacia como um «quinta coluna» e ser considerado um traidor da Pátria, o estigmatizado em contrapartida invoca alguns dos conteúdos positivos que lhe garantem a sua identidade de colono italiano: seu valor pessoal a partir da construção de sua existência pela prática do trabalho.

«O meu estudo foi em italiano, mas eu sabia muito mais que o professor. Hoje em dia o que eu sei eu aprendi sozinho, por mim mesmo, estudando. Conheceu o Pero Vota? Eu aprendi muito com ele e também ensinei muito a ele. Agora a senhora sabe como pode tirar medida, da altura de uma árvore com a sombra do sol?... Eu sei!...» (Homem, 90 anos).

Todos os conteúdos da construção da vida de colonos, incluem as representações de um passado de lutas: o trabalho duro na lavoura no início da colonização, a luta pela organização da comunidade, a abertura de

⁹ Interessante o estudo de M. D'ACÂMPORA, *A construção da imagem do inimigo: o papel dos jornais durante a Segunda Guerra Mundial em Florianópolis (1939/1945)*, Tese, Mestrado em História, Universidade Federal de Santa Catarina, Florianópolis, 1992.

estradas, a fundação e pagamento de escolas para os filhos e de Igrejas para a prática da religião. O Estado brasileiro, sempre ausente, é recordado, quando se quer chamar a atenção sobre o próprio valor. Sentiram-se brasileiros, especialmente pelo fato de através do próprio trabalho duro estarem construindo o Brasil. Esta era é a maior fonte de sua valorização.

Evocam também o fato e fundamentalmente o fato de terem servido à Pátria, qualificando-se assim, a si próprios de brasileiros de fato:

«Foi entre 1926 e 1927. Eu era casado. Os nomes vinham no jornal. Eram sorteados. Eu fui sorteado para ir para o Rio de Janeiro. Aí eu disse: "Eu sou casado, quero ficar aqui em Blumenau" e fiquei. Fui lutar em Palmas, Joaçaba, Iratí (Paraná), em Porto União era o nosso acampamento. O gelo quebrava as barracas. Foi uma luta desgraçada. Fui de Palmas. Levei um mês para chegar a Porto União».

O entrevistado (90 anos) fala de um tempo e de um lugar (Porto União) em que a justiça se fazia pelas próprias mãos:

«Naquele tempo não era como agora. Falou em briga, podia contar com a morte».

No momento em que sua identidade é desvalorizada ao ser confundido com um traidor da pátria, é invocado como conteúdo positivo de sua identidade nacional a prestação do serviço militar¹⁰. Durante as entrevistas se percebe a emoção ao apresentarem o livro do serviço militar, contendo todas as normas e orientações sobre o mesmo. No caso peço o livro ao entrevistado e ele:

«Não vai perde. Tem 13 meses de serviço militar. Quer ver minha carteira? Sabe ler, né? Lê a carteira militar, lê que eu gosto...».

Pergunto então: «Daquela ofensa que lhe fizeram de lhe chamar de "quinta-coluna", lembra ou já esqueceu?»

¹⁰ É muito comum encontrar-se nas paredes das casas dos colonos a par de fotos da família, uma foto de um jovem com o uniforme do serviço militar. Era o único e forte sinal de sua pertença ao Brasil como cidadão cumpridor de seus deveres cívicos.

«Lembro, isto não se esquece jamais. Meu Deus!... sabendo que este negócio está muito errado, desses canalhas que querem se aproveitar de uma pessoa que não tem culpa» (Homem, 90 anos).

O exército era a única instituição que configurava concreta e oficialmente sua identificação com o Brasil. Importa salientar que o exército foi a instituição que lhes possibilitou o aprendizado do português. Em depoimento, um entrevistado conta que seu pai pagava aulas extras de português no exército, gastando para isto todo o soldo que recebia como soldado. Este abalhou depois como negociante e o conhecimento do português, como meio de comunicação, era importante. Este entrevistado me assegurou que em sua casa falavam o português. No entanto, atribuir a qualquer colono de origem estrangeira, o estigma de «quinta-coluna», por não se comunicar em língua nacional transformou-se em algo banal e corriqueiro, deixando marcas profundas nos atingidos pelo estereótipo.

Fiori (1994) afirma que:

«Se de um lado, o não uso do idioma português era considerado um ato de traição à pátria brasileira, de outro, o emprego do idioma estrangeiro (independentemente de qualquer análise política) qualificava o falante impunha-lhe um esteriótipo, estigmatizava-o; se a língua era o italiano, tratava-se de um fascista; se o idioma era o alemão, tratava-se de nazista, um "quinta-coluna"».

Durante a Segunda Guerra, a imagem dos «inimigos da Pátria» foi reforçada diariamente tanto pelas notícias internacionais emitidas pelos Aliados (Agências de notícias norte americanas) de onde eram distribuídas para o mundo como também, pelo serviço de divulgação da polícia na capital federal e muito especialmente no caso de Santa Catarina, pelos jornais de Florianópolis na mão do governo estadual¹¹, cuja publicação diária de casos concretos, onde pessoas eram identificadas e presas como «quinta colunas», recriavam no imaginário da população os «inimigos da Pátria», confirmando aos olhos de todos, assim, todas as suspeitas do governo. Assim a violência se legitimava: *«Era preciso acabar com esses inimigos».*

Esta estigmatização que os atingia mais profundamente pelo fato de se saberem vítimas acusados de um crime que não existia, deixou-os

¹¹ D'ACÂMPORA, *op. cit.*

traumatizados. Tentaram resolver esta dor pelo esquecimento dos fatos ocorridos. Mesmo que estes «*não se esqueçam jamais*»¹²

2.2.3 Destruição da memória afetiva

Por memória afetiva entende-se o cultivo e o reconhecimento das raízes culturais, representadas por símbolos, como retratos, livros, cartas, objetos, cantos, armas (espingardas que tinham trazido da Europa, e que aqui lhes eram muito úteis), lembranças, enfim, da terra de origem.

A destruição dos símbolos materiais, e da própria língua¹³ tirou algo que era muito caro a quem os possuía. Destruindo os seus símbolos os colonos foram atingidos emocionalmente. Talvez esteja aqui toda a força da violência simbólica.

Foi destruído tudo o que representou campo de cultura. A destruição da língua materna, como parte da integridade cultural era, na verdade a mais cobiçada, pelo governo como também a destruição da memória cultural representada pelos velhos, que aqui personificavam a memória viva oral. Nesta perseguição, eles foram o principal alvo da violência, com abalos emocionais sobre eles próprios e suas famílias. Estas, de modo geral, se sentiam muito mal com aquilo que estava acontecendo a estes pais ou avós, que não sabiam falar português e que, a verdade representavam a autoridade desprestigiada.

A destruição desta memória foi feita tanto pelos «*policiais, que rasgavam e queimavam tudo o que não fosse brasileiro*» (Mulher, 71 anos), como pelos próprios colonos, que para não correrem o risco de serem denunciados e terem que ir para a cadeia, preferiam destruir o que representasse este perigo.

¹² Talvez seja interessante levantar em todos os recantos de Santa Catarina a história e a memória destes fatos. Nossa identidade se fundaria em bases mais honestas. Assumiríamos também este lado negado e temido: a história faria justiça a tantos que sofreram e morreram humilhados e se restabeleceria a verdade. E especialmente estar-se-ia mais alerta para violências deste tipo não mais tivessem chance de acontecer.

¹³ O que ficou claro, nas entrevistas, é que durante estes anos de proibição da língua, e da proibição de reunir-se, também deixaram a prática das cantorias. Os italiano cantavam muito. Qualquer reunião era motivo para cantar. «*Todos aqueles cantos estão perdidos. A gente pegou moda caipira e moda brasileira*».

«Famílias de Rio do Cedros tinham pequenas bibliotecas, revistas vindas da Itália, jornais da Itália, quadros, verdadeiras jóias e tesouros e outras lembranças do Rei Humberto I e da Rainha, Francisco II da Áustria e a rainha Regina. As famílias, de medo, queimavam os livros, às vezes cartas e retratos também» (Homem, 70 anos).

«Quadros da rainha Margherita e Victor Emanuele III. Tudo isto foi queimado. Os soldados queimavam tudo o que encontrassem» (Homem, 86 anos).

Muitos, na esperança de reavê-los, enterravam os mesmos ou os escondiam, debaixo de uma pedra. Em todos os depoimentos, constatou-se que os livros nunca mais foram recuperados, pois apodreceram:

«A maioria tinha muito medo. Havia pessoas que queimaram muitos livros, talvez muitas lembranças, por exemplo, imagem de um santo que estava escrito embaixo em italiano, eram queimados e jogados fora. Eram muitas coisas, documentos foram jogados fora, queimados, escondidos. Eu lembro daqueles jornais que eu tinha falado antes: meu pai pegou, botou num caixão, pregou e levou num capinzal, lá em cima, no meio do mato» (Homem, 70 anos).

«O meu pai tinha espingarda e livros italianos, teve que levar tudo embaixo de uma pedra no morro do Arduino Dalpiaz. Se viessem os investigadores e pegassem, ia todos para a cadeia. Os livros apodreceram» (Homem, 86 anos).

«O avô tinha coletâneas de livros sempre atualizados. A maior biblioteca. Enterrou os livros» (Homem, 70 anos).

De outro lado, havia ordem oficial de tirar, até dos túmulos, qualquer inscrição em língua estrangeira, e isto vigorava desde 1938, por ocasião da perseguição ao Integralismo¹⁴.

O que se pode analisar é que toda esta destruição representou grande ofensa, para aqueles que perderam seus objetos. Isto foi sentido como própria ameaça a sua integridade física, pois destruir objetos queridos é também atingir e destruir os donos deles. Representou, também, a morte da memória afetiva para os filhos da 3ª geração, que cresceram sem conhecer suas raízes. Como seres essencialmente emocionais muitos destes espaços interiores foram mortos também.

Um outro momento, muito patético, é o constrangimento a que foram submetidos, na troca de nomes próprios e na insistência que lhes fa-

¹⁴ Ver em Anexo XIII o Decreto-Lei nº 12, da Prefeitura de Blumenau, de 1938.

ziam, especialmente no exército, conforme os entrevistados, de que deviam esquecer os antepassados e deixar de falar esta língua atrasada e exótica: a «nação» pede que se esqueçam os antepassados. O dialeto não é língua é algo exótico, atrasado. É preciso abandoná-lo.

No exército os filhos dos colonos tinham oportunidade de aprender o português. No entanto, o exército também incentivou muito o esquecimento dos antepassados. Em todos os depoimentos constatou-se, que havia a vontade de falar e de se comunicar em português. Não só se pedia que se esquecesse os antepassados, mas se incentivava o aporuguesamento dos nomes.

Assim se expressa um expedicionário cujo pai se chamava Giovanni e a mãe Amábile, a respeito do problema que estes nomes italianos passaram a representar para os que desconheciam a língua:

«No exército perguntavam: “Por que teu pai tem esse nome? Por que Giovanni? Mas, o que quer dizer Giovanni?” – “Quer dizer João” – “E Amábile?” – “É assim mesmo. É como se lê”. Os conselhos que se recebia do exército é que se deveriam esquecer os antepassados» (Homem, 75 anos).

«Até 1936 chamava-me Luigi... . Quando estava servindo o exército, o capitão Manoel Alire Borges Carneiro disse que não ficava bem este nome. Eu era imediato dele. Ele gostava tudo, na ponta da linha. Aí, não levou dois meses e foi trocado o meu nome em Indaial. Eles combatiam muito o comunismo. Devíamos falar o português e esquecer os antepassados. Eu era contra esquecer os antepassados. Eu era contra esquecer, porque eles não tinham culpa de ser italianos. Se eu pudesse, iria, hoje, para a Itália...! Não foi vontade minha trocar. Foi vontade do capitão. Ele dizia que era mais popular e pronunciável» (Homem, 76 anos).

Na verdade até aquele momento quase todos os nomes que recebiam o batismo eram os dos santos católicos e eram italianos. A troca de nomes e sobrenome foi, muito empregada pelos próprios italianos, para facilitar a vida, durante a nacionalização forçada:

«Na Valada de Itupava, chegavam a trocar de sobrenome, para não dar nome italiano, quando faziam negócios em Rio do Sul» (Homem, 70 anos).

Outra forma através da qual os colonos foram agredidos em sua identidade cultural era a proibição de escutar rádio da Itália. Os depoentes negam qualquer ligação política com o nazismo e ou o fascismo, ao

tentar acompanhar, pelo rádio, os acontecimentos a nível mundial.

Era «saudosismo» diziam. A manutenção da língua, usos e costumes tinham um sentido sentimental. Sabe-se que antropológicamente é o momento da construção do espaço da dignidade, procura de poder e prestígio do grupo.

«Não se podia escutar rádio. (Proibições tempo de guerra)» (Homem, 70 anos).

«Vocês lembram pra quem vocês torciam aqui? Se torciam pela Alemanha ou pela Itália? Durante a guerra de '39 pra frente?»

«A maioria dos alemães torciam pela Alemanha, na Itália tinha uma emissora, não me lembro mais o nome dessa emissora, e os italianos que possuíam seus rádios, escutavam o noticiário que vinha de lá, mas não eram por ser a favor ou ser contra o Brasil, nada disso. É que, este ou aquele que escutava aquele noticiário, não era "quinta-coluna", nada disso, escutavam por ser descendentes daquela terra, por saudosismo. Eu, por exemplo, tinha meu rádio e escutava o noticiário que vinha da Itália» (Homem, 80 anos).

2.2.3.1 Os velhos: a autoridade desprestigiada

Os velhos foram os mais atingidos no que se refere à violência que se abateu sobre uma população que não sabia se comunicar em português¹⁵. Representariam eles, exatamente, a tradição viva de tudo aquilo que era necessário destruir? Seriam os mais vulneráveis? Representariam a autoridade, cuja coluna vertebral deveria ser quebrada? Seriam os mais fracos, já que a prepotência sempre é exercida sobre os mais desprotegidos?

O depoimento que segue exemplifica, explicitando a própria essência da violência: a necessidade de mantê-los subordinados. Assim se expressa um entrevistado:

¹⁵ Entre os 25.334 homens das três armas, exército, marinha e aeronáutica, que o Brasil mandou para a Guerra, na Itália, 453 lá morreram. Entre esses estavam também muitos filhos destas regiões, cujos pais estavam sendo perseguidos aqui no Brasil por que falavam o italiano. Em Rodeio, por exemplo, partiram 30 pracinhas, que fizeram parte do exército brasileiro. No 50º aniversário do fim da Segunda Guerra, a prefeitura do Município de Rodeio ergueu um monumento aos filhos dos colonos que lá lutaram, e cujos pais estavam sendo aqui perseguidos.

«Tinha dois velhinhos italianos com idades aproximadas de oitenta anos, foram presos falando italiano em público; já levaram para delegacia e aí foram interrogados. Receberam a ordem de se apresentar, semanalmente na delegacia. Era um mês, dois meses... No fim do segundo mês...: “Bom, agora podem ficar em casa” disseram os investigadores. Eles vieram de carroça, e naquele dia, alegres pela boa nova de não precisarem mais se apresentar, pararam, no primeiro boteco, tomaram uma pinguinha, ficaram alegres e saíram cantando. Foram para casa. Pouco antes de chegarem em casa, duas curvas antes, dois policiais de bicicleta chegaram mais perto da carrocinha. Avistaram os dois cantando e coisa e tal...: “VOLTEM!”. Então recomeçaram esta via sacra por não sei quanto tempo» (Homem, 86 anos).

Na verdade bastava uma palavra, uma «parola». Em tudo sobressai o exagero. Mesmo que ninguém desafiasse, abertamente, a polícia, pois a população estava aterrorizada, pode-se facilmente imaginar que uma língua não se muda por decreto. Muitos continuaram falando italiano, com os cuidados que a situação impunha. E mesmo que fosse por uma única «parola» muitos foram parar na polícia. Os exemplos são muitos:

«Meu pai foi na prisão. Eu também fui para levar fumo e meu pai estava diante do Hotel. Falei em italiano (baixinho) se queria ir para a casa. Ele disse que iria comer alguma coisa aí. Aí ele pediu um “Panet com café”. A polícia escutou e prendeu. Aí eu fui e disse: “Deixa este velho em paz, que ele tem 81 anos”. “Você também está preso!”. Aí ele também me prendeu. Fomos os dois na prisão. Aquilino Bona trouxe comida. O meu pai não comeu. Ele disse: “Quando se fica velho se passa de tudo. Nunca precisei de autoridade na vida”. Na hora que fui preso, fiquei perdido. Fiquei ressentido» (Homem, 86 anos, 16 filhos).

«Perguntou quanto custava uma enxada, respondeu com um mero número. Foi preso» (Homem, 70 anos).

Os depoentes avaliam a violência como um «abuso desnecessário» um «excesso», uma «vergonha». O estigma de inimigo da pátria anulou a identidade real e os reduziu ao único aspecto que interessava realçar: não sabiam falar português! Como cidadãos de segunda categoria, assim considerados aos olhos dos governantes, eles tiveram, novamente, a sua cidadania dilacerada e se calaram, introjetaram o medo e submissão. Desenvolveram, também, processos de defesa mútua, como relata um entrevistado que faz comparação entre as atitudes dos italianos e as dos alemães:

«Mas aqui entre os italianos, havia sempre o desejo de se defenderem um com o outro. Estavam sempre de olho, para não caírem as malhas da polícia, eles eram ladinos... Talvez, alguém chamaria covardia, mas da minha parte não, porque em certo sentido, é ser um pouco prevenido, para não ir para a cadeia, deixar um pouco o “barco correr”. O alemão, não, ele é mais teimoso. Outros dizem mais decidido, mais consciente. Iam para a cadeia, sofriram os rigores da lei e não queriam ceder» (Homem, 86 anos)¹⁶.

Muitos velhos perseguidos pela polícia e delatores tinham seus próprios filhos lutando contra o Nazismo, na Segunda Guerra Mundial, como expedicionários, ao lado dos Aliados.

2.3 A imobilização dos colonos

Os colonos não podem denunciar os excessos e não tem condições de defesa por desconhecerem a língua de seus agressores. Com exceção de algumas poucas pessoas bilíngües, que moravam na cidade, usava-se o italiano em todas as atividades culturais, religiosas e econômicas. A sensação de impotência, por não saberem se defender no idioma nacional, foi forte em todos os depoimentos:

«Em Rodeio quem sabia se defender eram bem poucos. Quem sabia falar era o Silvio Scoz, que era o prefeito. Nem o delegado sabia falar português».

Aqui também aparece, com muita clareza, o que Sonia Felipe¹⁷ afirma:

«A pessoa para se sentir igual, tem que se comunicar nos signos de seu interlocutor. Nesse sentido, o conhecimento da língua é o espaço da dignidade. Defender-se, é saber dar uma resposta, à altura. Não ter esse instrumento para a comunicação é sentir-se como um verme».

¹⁶ Este mesmo entrevistado afirma, em seguida, que na verdade, isto até foi bom, pois em Timbó eram os alemães que tinham os negócios. Antes da proibição da língua, a gente chegava e nunca era atendido. Durante a perseguição começaram a atender, pois os italianos se faziam entender melhor.

¹⁷ Felipe Sonia é doutora em Filosofia, professora no Departamento de Filosofia da UFSC. Organiza o núcleo de estudos sobre a violência, pesquisa e escreve sobre o tema.

Outro momento de impotência ante o arbítrio dos policiais refere-se ao fato do abuso sexual praticado contra as filhas dos colonos. Os policiais, aproveitando-se do medo que tinham os colonos de ser humilhados, por possuírem objetos «proibidos», muitas vezes cometiam abusos, assédio sexual, sem temerem serem denunciados pelos colonos, que, amedrontados se calavam. Ninguém reagia.

«Esses investigadores invadiam as casas, às vezes com pretexto de ver se tinham armamentos e livros. Às vezes, desapareciam objetos de valor, em casa; denunciar não se podia, porque naquele tempo, não se podia denunciar... . Havia um investigador, era chamado de Rafael, aquele era um safado pelo seguinte: porque ele ia nas colônias, no interior, ele era meio velho, já casado, ele queria começar a namorar as filhas dos colonos e se não, ameaçava prender os pais. E os pais tinham que deixar. Engravidou moças e depois se mandou» (Homem, 86 anos)¹⁸.

Como conclusão podemos acrescentar que os italianos não reagiram, e, talvez, esta seja uma consequência dos historicamente violentados. Sentiram-se, mais uma vez, inferiorizados, por não saberem falar a língua de seu país. Sua entrada no Integralismo fora a primeira tentativa de participação nos destinos do Brasil, e do exercício de cidadania. Foram desarticulados e torturados (ao menos os chefes). Agora cai sobre eles, como um terremoto, mais uma aterrorização que os imobiliza e amedronta:

Paulilo¹⁹ pondera:

«Até que ponto o governo precisava de uma população amedrontada? Outras categorias reagiram e conseguiram os seus direitos. Quando os camponeses aderem ao integralismo e pedem os seus direitos, mexem na estrutura social. Getúlio mexeu nas estruturas e a elite cafeeira fez a revolução de 1932, envolvendo outras instâncias. São Paulo queria uma constituição que lhe desse mais direitos. Houve massacres e depois negociação e conseguiram o que queriam. Mas os camponeses?...».

Nos depoimentos dos colonos percebe-se que sentiram o castigo impingido como sendo forte demais. A percepção do problema se configu-

¹⁸ Em seguida o entrevistado nomeia os filhos que o Rafael deixou por aqui e com quem se casaram etc.

¹⁹ Paulilo Maria Ignez é professora doutora em Antropologia Social na Pós-Graduação de Sociologia na UFSC.

ra como um excesso desnecessário, pois não havia motivos para serem culpados por um erro que não praticaram. Os depoentes fazem questão de afirmar a vontade que tinham, além de aprender a falar português, ao mesmo tempo, de poderem conservar as raízes culturais, como direito inalienável. «*A Patria é brasileira, mas as raízes são italianas*».

Ao mesmo tempo, os mais novos afirmam nas entrevistas que, sentindo-se humilhados e tratados como cidadãos de segunda categoria, redobram os esforços, no intuito de aprender o português, muitas vezes, por sua própria conta. Na verdade, muitos velhos morreram, sem saber falar a língua nacional.

«Mas foi uma coisa forte demais. Pois se é para ter um país brasileiro, que fala so português, até eu concordava. Mas não haviam escolas. Mas estes que vieram da Itália não podiam ensinar português para mim. So falavam italiano. Agora, eu falo português de fato. Faço questão mais de falar português que italiano. Aprendi por minha conta. Mas não quero perder o idioma italiano» (Homem, 76 anos).

Pode-se afirmar, como conclusão, que a frustração de não «ser nada» para o Estado nacional pela violência desencadeada, foi sentida e introvertida. O reprimido se cala. Esta emoção fica registrada no inconsciente. Os italianos não falaram mais sobre o que lhes tinha acontecido.

O que sucedeu, pode ser considerado como um divisor de águas, a partir do abalo que o fato provocou na identidade étnica dos colonos, identidade esta compreendida especialmente como fidelidade lingüística no que concerne a transmissão do uso do dialeto.

Como verificação própria avalio que somente em 1975 por ocasião do centenário da imigração um fato novo veio revalorizar a identidade étnica restituindo ao dialeto italiano a sua condição de ser uma língua como as outras. A partir da socialização – via palestras – do estudo sobre a bilingüidade dos colonos de Rodeio que se constituiu na dissertação da professora Andrietta Lenard (UFSC, 1975), a comunidade se conscientizou do valor de sua língua italiana. Até a década de '70 quando se perguntava a um colono se falava o italiano, a resposta vinha pronta: «*Não, só falo o dialeto*» (onde estava subentendido que era um pouco mais do que nada). «*Somos italianos mas não sabemos falar italiano, só sabemos o dialeto... que não é língua!*». Isto era certamente resultado o resultado da estigmatização ocorrida 30 anos antes. De outro lado o depoimento, 50 anos depois, «*Estou reconquistando o orgulho de ser filho de colonos e de falar com*

orgulho minha língua materna», confirma que a deteriorização da identidade étnica foi algo concreto. No entanto, não é tão fácil de perceber sem uma reflexão maior. A violência termina assim o seu ciclo, quando o dominado nega a sua própria dominação.

Anexo - III

Contrato Caetano Pinto

O contrato Caetano Pinto se propunha a introduzir, no período de 10 anos, 100.000 imigrantes, sob as condições constantes no contrato. Apresentava uma vantagem: a **viagem paga**. Foi assinado entre o empresário Caetano Pinto e o Ministro e Secretário de Estado para os negócios da Agricultura, Comércio e Obras, José Fernandes da Costa Pereira Júnior, em data de **30 de junho de 1874**.

Contrato entre o Governo Imperial e Joaquim Caetano Pinto Júnior sob as seguintes condições:

I

J.C. Pinto se obriga, por meio de uma companhia ou sociedade que poderá organizar, a introduzir no Brasil (com exceção da Província do Rio Grande do Sul), num período de dez anos, 100.000 imigrantes alemães, austríacos, suíços, italianos do norte, bascos, belgas, suecos, dinamarqueses e franceses, agricultores sadios, trabalhadores de boa moral, nunca menores de 2 anos, nem maiores de 45, salvos os chefes de família. Destes imigrantes, 20% podem exercer outras profissões.

II

O período de 10 anos começa a correr depois de 12 meses, calculados da data de elaboração do contrato; o empresário, porém, poderá iniciar a introdução de imigrantes antes do fim dos 12 meses, se o Governo permitir.

III

O número de imigrantes não superará os 5.000 no primeiro ano, podendo ser elevado a 10.000 se o Governo assim estabelecer; mas nos anos sucessivos o empresário será obrigado a introduzir até 10.000, sendo qualquer excesso dependente do prévio consentimento do mesmo Governo.

IV

O empresário receberá por adulto as seguintes subvenções: 120\$000 réis para os 50.000 imigrados; 100\$000 para os 25.000 sucessivos; 60\$000 réis para os últimos 25.000, e a metade destas subvenções para

os menores de 12 anos e maiores de 2.

V

Estas subvenções serão pagas junto à Corte, assim que for provado que os imigrados foram recebidos pelo funcionário competente no porto de desembarque da província à qual são destinados.

VI

Nem o Governo, nem o empresário poderão receber dos imigrantes, a nenhum título, as cifras gastas como subsídios, ajudas, transportes e alojamentos dos mesmos.

VII

O Governo concederá gratuitamente aos imigrantes hospitalidade e alimentação durante os primeiros 8 dias de sua chegada, e transportes até as colônias de Estado às quais se destinarem.

VIII

O igualmente garantirá aos imigrantes que quiserem se estabelecer nas colônias do Estado a plena propriedade de um lote de terra, com as condições e os preços estabelecidos pelo Decreto n° 3.784 de 19/01/1867; obriga-se, além disso, a não elevar o preço das terras de suas colônias sem avisar o empresário com 12 meses de antecedência.

IX

Os imigrantes terão plena e completa liberdade de se estabelecer como agricultores nas colônias ou nas terras do Estado, que escolherão para sua residência, em colônias ou terras das províncias, ou de particulares; assim como de encontrar emprego nas cidades, vilas e aldeias.

X

Os imigrantes virão espontaneamente, sem compromisso nem contrato algum, e por isso nenhuma reclamação poderá ser feita ao Governo, tendo somente o direito aos favores estabelecidos nas presentes cláusulas, e disso estarão completamente conscientes.

XI

O Governo designará com precisa antecedência as províncias onde já existem ou virão a se formar colônias, a fim de que os emigrantes já conheçam da Europa os pontos onde poderão se estabelecer.

XII

O Governo nomeará, nos pontos nos quais se efetuará o desembarque dos imigrantes, agentes-intérpretes que ao mesmo tempo fornecerão todas as informações de que necessitarem.

XIII

Todas as expedições de imigrantes serão acompanhadas de listas, as quais conterão o nome, a idade, nacionalidade, profissão, estado civil e religião de cada indivíduo.

XIV

No transporte dos imigrantes o empresário é obrigado a fazer respeitar as disposições do Decreto n° 2.168 e 1° de maio de 1858.

XV

O Governo pagará ao empresário a diferença de preço da passagem entre o Rio de Janeiro e as províncias para as quais serão enviados imigrantes diretamente da Europa, quando tais províncias não estejam em comunicação direta e regular por meio de vapores com a Europa, e o empresário deva fazer atracar nos respectivos portos vapores de outras linhas por ele fretados.

XVI

As questões que surgirem entre o Governo e o empresário, a respeito de seus direitos e obrigações, serão resolvidas por árbitros. Se as partes contratantes não concordarem pelo mesmo árbitro, nomearão cada uma o seu e estes designarão um terceiro, que decidirá definitivamente no caso de paridade. Se não houver acordo sobre tal árbitro, será escolhido por sorteio um Conselheiro de Estado que terá voto decisivo.

XVII

O empresário será obrigado a repatriar às suas custas os imigrantes que tenha introduzido fora das condições da cláusula I, e que o exijam, cabendo igualmente ao Estado alojá-los e sustentá-los até sua repatriação, além de perder o direito ao subsídio correspondente a tais imigrantes.

XVIII

Do mesmo modo não poderá transferir este contrato senão à companhia ou sociedade organizada na forma da cláusula I.

Grosseli²⁰, tece este comentário ao contrato:

«O contrato, portanto, estabelecia a viagem gratuita, cláusula VI, juntamente com todas as outras vantagens previstas no decreto 3.784, cláusula VIII. Previa também uma completa informação sobre as possibilidades de emprego nas colônias, fazendas ou outros e a liberdade de escolha, cláusula XII. Mesmo entre tantas vantagens, deve ser sublinhada a cláusula X do contrato. Liberava, até legalmente, o Estado brasileiro de quaisquer responsabilidades em confronto com os imigrantes.

O imigrado tinha escolhido espontaneamente vir ao Brasil e o Governo se limitava a garantir a aplicação das cláusulas do contrato. A redação da lei não era absolutamente escandalosa, mas a famosa cláusula X do contrato a muitos será lembrada quando pedirem a repatriação mesmo se não forem respeitadas, totalmente ou em parte, as promessas feitas aos colonos. Para os emigrantes trentinos esta recusa de responsabilidade do Estado brasileiro vinha juntar-se a uma outra, a do Estado austríaco que tinha forçado muitos deles a renunciar à cidadania e que havia estabelecido que não pagaria em nenhum caso a viagem de volta a quem havia emigrado. Os trentinos que tinham decidido o grande passo, agora se encontravam completamente sós; sem dinheiro, aqui estavam e aqui deviam permanecer, custasse o que custasse. A própria cláusula XVII do contrato não será respeitada por Caetano Pinto e desta vez também em prejuízo do Governo. Uma carta do Presidente da Província de Santa Catarina aos diretores das colônias declarava, em 1879, que o Ministério da Agricultura não estava em condições de exigir do empreendedor a repatriação de inválidos e de gente sem moral e aconselhava a expedir imediatamente ao Rio aqueles que não tivessem os requisitos para serem aceitos. Caetano Pinto era tão forte e escutado na Corte que podia se permitir a colocar em dívida a palavra de um Ministro de Estado.

Uma última anotação. O contrato previa a entrada no Brasil de 100.000 imigrantes, excluindo a Província do Rio Grande do Sul; com esta província o mesmo empresário tinha já em curso um outro contrato para a entrada de 40.000 imigrantes no espaço de tempo de dez anos. O contrato foi assinado pela autoridades provinciais e pelos representantes da Companhia de transportes "Caetano Pinto e Irmãos e Holtzweissing e Companhia em 1870.».

²⁰ R.M. GROSSELLI, *Vencer ou Morrer - Camponeses Trentinos (Vênetos e Lombardos) nas Florestas Brasileiras*, Florianópolis, Ed. UFSC, 1987, pp. 250-253.

Anexo XII

Serviço de prevenção contra a «quinta-coluna» Como identificar os «quinta-colunistas»

Para identificar os «quinta-colunistas», que andam por aí tentando sabotar a unidade nacional, observe as seguintes regras:

1 - Se alguém lhe disser: «Não desejo combater pelos Estados Unidos; nós, brasileiros, não temos nada que ver com esta guerra», esse indivíduo é um «quinta-colunista», porque todos nós, no continente americano, estamos sob a ameaça de agressão do Eixo Tóquio-Roma-Berlim e temos, portanto, que ver com esta guerra, que envolve e atinge todo o mundo civilizado.

2 - Quando alguém disser: «É um absurdo a supressão da imprensa em língua estrangeira no Brasil, pois a cultura repele tal coisa e nas escolas brasileiras se ensinam línguas estrangeiras», esse indivíduo é um «quinta-colunista», porque está não só se insurgindo contra uma medida patriótica do nosso governo, como ainda confundindo as coisas. Uma coisa é um brasileiro aprender alemão, italiano ou japonês. Coisa muito diferente é não quererem certos estrangeiros que os filhos aprendam nosso idioma. Pior ainda é haver brasileiros que achem isso natural. É que esses brasileiros não são bem brasileiros. Já estão se tornando novos «Quislings», a serviço da «quinta-coluna».

3 - Se um indivíduo lhe disser: «Esta guerra foi provocada pelos judeus e pela finança internacional», eis aí um «quinta-colunista». Porque ninguém ignora que esta guerra foi gerada pelo loucura hitlerista, cujo sonho é submeter o mundo e realizar o sonho delirante do pan-germanismo. A Constituição Brasileira não estabelece distinções de raça e a alusão ao «judaísmo» faz parte da técnica nazista, para estabelecer confusão e ódio racial.

4 - Se lhe disserem que «o Brasil está sendo arrastado a esta guerra pelos Estados Unidos», eis aí um «quinta-colunista». Porque isso constitui uma infâmia, uma injúria contra o caráter do presidente Getúlio Vargas e contra a Nação Brasileira. Nossa atitude foi espontânea. O presi-

dente é e sempre foi panamericanista. Aí estão, para prová-lo, os seus inúmeros atos públicos, discursos, etc., DIRETRIZES possui um desses documentos, que lhe diz respeito: uma carta do presidente, de 1939, louvando a nossa campanha de aproximação panamericana. Não se pode duvidar da sinceridade do presidente nem se pode, também, duvidar que os que dizem e contrario sejam «quinta-colunistas».

5 - Se lhe disserem que os Estados Unidos e a Inglaterra querem casar a nossa soberania, o indivíduo que tal coisa dissér é um «quinta-colunista». Os Estados Unidos foram o primeiro país a reconhecer a nossa independência. Ninguém ignora os esforços de Cuning, quando chanceler da Inglaterra, no Ministério do Duque de Wellington, para que Portugal aceitasse e reconhecesse o império de D. Pedro I. Nações que de tal modo procedem para conosco são nações amigas e não nos ameaçam. O que nos ameaça é o imperialismo nazista, servido pela «quinta-coluna».

6 - Se o leitor abrir um jornal ou revista, com anúncios da Atebrina, da Cia Merck, da R.D.V., da Editorial Século XX, das firmas alemãs que estão na lista negra, acompanhados de notas e comentários, falando demasiada e fortemente em patriotismo, nacionalismo, etc., essa espécie de nacionalismo é um nacionalismo suspeito, porque é mentiroso e ligado ao Eixo, visando apenas afastar-nos, cheios de prevenções injustificadas, da família unida e leal das nações, americanas. Tais jornalecos e revistecos são quinta essência da quinta-colunismo em letra de forma.

7 - Quando uma estação de rádio começar o seu «broadcasting» dando telegramas de Roma, Berlim ou Tóquio, com as iniciais «T.O.», «D.N.B.», «S», ou «D», estará dando a palavra de ordem do Eixo para os «quinta-colunistas». Esses programas só podem ter uma denominação: «a voz da quinta-coluna».

8 - Se alguém ao seu lado sustentar que, na Alemanha, o clero tem uma vida calma e feliz, que os cultos são respeitados e que o Papa Pio XII está muito amigo de Hitler, tendo abençoado as tropas italianas e alemães que servem de instrumento de agressão, esse indivíduo é um «quinta-colunista», está invertendo os fatos e mentindo descaradamente. O maior inimigo da Igreja católica no mundo é o nazismo (artigo do padre Arlindo Vieira no «Correio da Manhã») e o Papa Pio XII absolutamente não gosta de Herr Hitler...

9 - Se alguém lhe disser que no Brasil não existe «quinta-colunista» e que isso é uma infâmia, uma invenção, uma fantasia da propaganda americana, olhe nesse sujeito, que ele não passa de um «quinta-colunista» disfarçado.

10 - Se alguém lhe prognosticar a vitória do Eixo na guerra contra o mundo civilizado, a coligação de 26 nações, em que os Estados Unidos estão integrados, esse individuo é um «quinta-colunista», da pior espécie, pois quer infundir desânimo e descrença no espírito popular, com o intuito de favorecer o Eixo através de «desarmamento psicológico», pois sabem que admitir a certeza da derrota equivale já a meia derrota. Foi esse o trabalho feito na Europa, nos países que caíram sob o flagelo nazista. Reajamos contra os «Quislings», ferreteemos a «quinta-coluna»! O presidente Getúlio Vargas nos indicou o caminho a seguir, dizendo que «as nações, como os indivíduos, atravessam grandes momentos, em que é preciso enfrentar o destino». E acrescentou, corajosamente, dizendo que estará com os brasileiros, «no momento do perigo, para lutar, para vencer, para morrer». Portanto, brasileiros, fiquemos atentos, como quer o chefe da Nação, em atitude de «decidida repulsa à fecundia dos boateiros e à solerte inventiva de propagandas oriundas de fontes suspeitas e interessadas».

(Distribuído pelo S.P.C.Q.C. - Serviço de Prevenção contra a Quinta-coluna da «DIRETRIZES»)

Anexo - XIII

Decreto-Lei

Prefeitura Municipal de Blumenau

DECRETO N° 12: (Proíbe inscrições em túmulos, mausoléos, louças, cruces, etc., em língua estrangeira, nos cemitérios deste Município).

José Ferreira da Silva, prefeito do Município de Blumenau, no uso das suas atribuições, e tendo em vista a circular d 33, de 5 de dezembro de 1938, do Departamento de Administração Municipal,

DECRETA:

Art. 1° - Ficam terminantemente proibidas inscrições nos túmulos, mausoléos, louças, cruces ou quadros dos cemitérios deste Município, em línguas vivas estrangeiras.

§ único - As inscrições assim existentes devem ser no prazo de sessenta dias, vertidas para a língua nacional ou retiradas, sob pena de a Prefeitura o fazer, além da multa de 100\$000 (cem mil réis) que será aplicada aos infratores.

Art. 2° - Este decreto entrará em vigor na data da sua publicação, revogadas as disposições em contrário.

Prefeitura Municipal de Blumenau, 8 de dezembro de 1938.

José Ferreira da Silva Theodolindo Pereira.

ANITA MOSER¹

*La violenza dell'«Estado Novo» brasiliano contro i coloni
discendenti di immigranti italiani nello Stato di Santa Catarina
durante la Seconda Guerra Mondiale*

traduzione italiana di
Mario Sartor Ceciliot

Introduzione

Questo articolo fa parte di un lavoro di ricerca realizzato nel Sud del Brasile, nelle regioni dell'alta e media valle del fiume Itajaí dello Stato di Santa Catarina, nel primo semestre del 1993. Si tratta di testimonianze di persone della prima e seconda generazione, discendenti di immigranti italiani che arrivarono nel Brasile nel 1875, provenienti dal Tirolo austriaco e dalla regione del Veneto. Questi raccontano l'esperienza della crudele aggressione alla propria identità etnica da loro subita dal così detto «Estado Novo», tra il 1942 ed il 1945.

Il controllo sulle minoranze etniche era stato svolto dal governo del generale Vargas, prima della entrata del Brasile nella Seconda Guerra Mondiale. Poi, nel 1942, quando il Paese si affiancò agli Alleati nel conflitto contro le nazioni dell'Asse, l'«Estado Novo» intraprese una vera e propria campagna nazionalistica per sradicare le differenze etniche attraverso un'assimilazione forzata.

¹ Anita Moser, originaria di Rodeio, è professoressa di Sociologia all'Università Federale di Santa Catarina. Negli anni 1980-83 ha fatto degli studi sul processo del lavoro industriale, in una fabbrica di confezioni a Rodeio, dove nel 1974 fu utilizzata in massa la mano d'opera femminile del luogo. Nel 1990 ha fatto una ricerca sulla presenza del movimento dei «Sem Terra» [«Senza Terra»], discendenti degli immigranti italiani giunti dal Rio Grande do Sul e dall'Ovest di Santa Catarina.

La costruzione del «mito della nazione» e del «mito della personalità» del capo della nazione sull'esempio delle dittature europee si realizzò attraverso meccanismi di persuasione, ma soprattutto attraverso l'uso della violenza, messa in atto da un apparato poliziesco ben organizzato che arbitrariamente perseguitava ed identificava in qualsiasi momento e luogo ogni tipo di dissidenti.

I coloni erano sottoposti alla cosiddetta «nazionalizzazione forzata», per il fatto di non essersi integrati con la popolazione autoctona attraverso la conoscenza e l'utilizzo della lingua ufficiale. Anche gli interessi legati alla politica dello stato furono elementi determinanti nel modo in cui i discendenti degli immigranti furono colpiti nella loro stessa identità etnica. Stigmatizzati come «nemici della Patria», venivano chiamati «fascisti» e «nazisti» e in quanto tali, umiliati, arrestati, sottoposti ad estorsioni e puniti, con il solo pretesto di avere, in alcune occasioni, pronunciato una parola in lingua straniera. L'esistenza di delatori, giustificati dalla politica di quell'epoca, reclutati a volte tra le persone della stessa etnia, dimostra chiaramente fino a che punto la violenza si trasformò in un movimento «di tutti contro tutti». Non si rispettava nemmeno l'intimità. Mentre fu governatore di Santa Catarina Nereu Ramos, la proibizione ad esprimere l'identità italiana fu rinforzata da un apparato poliziesco estremamente feroce.

I discendenti degli immigranti erano radicati in un nucleo di valori stabili, che la lingua aveva il compito di conservare e trasmettere. Fin dall'inizio avevano sviluppato scuole proprie con l'aiuto dei governi dei paesi di origine ed il sostegno dell'organizzazione che la Chiesa Cattolica promuoveva. Isolati sulle montagne della Serra do Mar, pur avendo partecipato in questi 65 anni in modo decisivo al processo di sviluppo economico e sociale del Sud del Brasile come produttori di alimenti, negli anni '40 essi non avevano ancora assimilato la lingua nazionale, né durante quel periodo di oltre mezzo secolo il Governo brasiliano si era mai occupato della loro integrazione. La persecuzione nei confronti di questi coloni per l'uso della loro parlata italiana significò soprattutto violenza, mortificazione dell'io, dolore, umiliazione, disprezzo, incomprendimento e soprattutto causò la paura e la vergogna di parlare la lingua delle proprie origini etniche².

Il metodo adottato in questa ricerca ha dato importanza allo studio

² Molti dei coloni perseguitati avevano i propri figli che stavano lottando in Italia contro il totalitarismo.

delle cause che hanno originato le sofferenze, a partire dallo sradicamento vissuto dai coloni con l'emigrazione forzata, dall'isolamento e dall'abbandono durante l'insediamento nelle terre brasiliane, dalla violenza praticata dagli Stati coinvolti e dalla costante ostilità verso la loro identità sociale.

Le interviste sono state fatte a discendenti di italiani di differenti classi e categorie coinvolte nei processi vissuti. La storia di chi vide e subì la violenza è stata ricostruita attraverso la testimonianza di ventiquattro intervistati di origine trentina e veneta, residenti in sette comuni: Rodeio con le frazioni di Diamante e Dose, Timbó, Ascurra, Rio dos Cedros, Laurentino, Rio do Oeste, Rio do Sul e Blumenau, le cui età variavano tra i 67 e 93 anni.

Tra le tecniche di intervista si sono preferite il racconto della vita e le testimonianze.

Tre direttive essenziali hanno orientato queste interviste:

- 1) genere di vita ed esperienze educative nell'infanzia e nell'adolescenza;
- 2) conoscenza e partecipazione al movimento integralista;
- 3) violenza subita o vissuta dai familiari durante la persecuzione etnica nel periodo dell'«Estado Novo».

Nel fornire le loro testimonianze sulla violenza subita durante l'«Estado Novo», i coloni intervistati avvertono la necessità di dire che essi si sentivano brasiliani, che volevano parlare la lingua nazionale, ma che tuttavia non potevano rinnegare la propria terra e la lingua del loro paese d'origine. La politica della nazionalizzazione forzata esigeva un'integrazione senza rispetto per l'identità etnica. Un silenzio storico si mantiene ancora su questi fatti.

Riflettendo sul fenomeno della violenza, diversi interrogativi sono stati posti per quanto riguarda il silenzio che si impose su quanto accade. Fino a che punto gli Stati, disprezzando l'esperienza e la ricchezza delle differenze culturali, crearono meccanismi per fare violenza sui cittadini, sia nella sfera pubblica sia privata, allo scopo di raggiungere l'unità culturale della nazione? Perché questa violenza divenne così costante? Forse l'esodo dall'Italia in condizioni di povertà estrema ed il dover continuare la propria vita in terre brasiliane in uno stato di isolamento, facendo fronte a difficoltà di ogni genere, li aveva resi insensibili al dolore? O forse la vecchia cultura europea, caratterizzata dall'autorità dispotica dei governanti e dallo spirito di rassegnazione dei sudditi aveva dato ai coloni la capacità di sopportare nuove violenze? Oppure l'influsso della morale cattolica rendeva più sopportabile la violenza del-

l'«Estado Novo»? Coloro che la subirono come la rappresentarono? Che cosa significò per le popolazioni, per le quali l'italiano era l'unica lingua conosciuta, vedersi stigmatizzate e disprezzate per il solo fatto di usarla? Che senso diedero a questo disprezzo? È forse il fatto che non riflettiamo sul problema della violenza che lo rende impercettibile? Se i «miti» giustificano certe condotte, fino a che punto il mito dello «Stato nazione» rese meno grave questa violenza? Che cosa rappresentò per la cultura dell'epoca questa concezione? In che modo chi ha sofferto la violenza interiorizza i valori dell'«altro»?

La preservazione dell'identità etnica può e deve andare di pari passo con l'idea di integrazione sociale. Non è nostra intenzione in questo studio esacerbare il carattere di vittime dei perseguitati, puntando l'indice contro i colpevoli. Vogliamo invece proporre un esame della violenza e dare il nostro contributo affinché la riflessione su quanto accadde ci preservi dal ripetersi di fatti analoghi.

Inoltre si deve tener presente che nello stesso modo drammatico nel quale questi fatti accaddero, furono poi passati sotto silenzio e rimasero sconosciuti dalla maggior parte dei discendenti dei coloni, i quali in seguito, per quasi quarant'anni, si vergognarono di usare la propria lingua materna in pubblico e trasmisero questo sentimento ai figli.

Oggi in un momento in cui la coscienza della necessità della preservazione dell'identità etnica e dei valori peculiari si approfondisce, questo studio pretende essere una pagina di quella peculiarità sociale. Inoltre vuole costituire un documento di riferimento per ulteriori studi.

Per concludere, riteniamo che i fenomeni di violenza debbano essere sempre identificati, in qualsiasi luogo si manifestino e sotto qualsiasi maschera si nascondano. Questo per ora è solamente il primo passo, quello successivo sarà creare canali di comprensione mutua, aprendo vie di comunicazione con i «diversi». Ci si può chiedere: «L'interscambio culturale servirà come strada per creare reti di reciprocità tra i popoli, costruendo una società più solidale?»

Capitolo IV

[...]

2.1 *Forme di violenza fisica*

Le violenze fisiche furono diverse, tra esse la prigione ed i lavori forzati per lunghi periodi. Nel corso di queste ricerche non ho incontrato persone che abbiano subito torture fisiche salvo in occasione della caccia ai capi integralisti i quali furono rinchiusi nel penitenziario di Florianópolis. Ciò non esclude la possibilità che siano accaduti abusi contro l'integrità fisica. Il motivo per cui non appare questo aspetto della violenza è probabile che si debba al fatto che le vittime sono già decedute o le persone coinvolte non vogliono parlare dell'argomento. Si è potuto comprovare comunque che il panico era generale e la maggior parte delle persone parla del «terremoto»³ ancora con molta emozione, cinquant'anni dopo che si sono prodotti questi fatti.

Durante i lavori forzati, chiamati dagli intervistati «trabalhar na picareta» [lavorare con il piccone], le persone si sentivano violentate: lavoravano dall'alba al tramonto, non ricevevano cibo e pativano molto la sete. Dovevano portare i propri attrezzi da lavoro (carri, carriole, badili e zappe) per realizzare opere pubbliche. Molti lavorarono per mesi con questa condanna. Chi portava loro il cibo erano gli amici.

«Quelli che furono prigionieri nell'Alto Vale erano obbligati ai lavori forzati, a costruire strade, scavare, spianare colline, potendo usufruire di porzioni ridotte di cibo. Di giorno lavoravano e di notte rimanevano rinchiusi in prigione. Restarono lontano da casa, separati per un anno o forse più, facendo questi lavori. Nessuno si arrischiava a difenderli» (Uomo di 70 anni).

«Qualcun altro, siccome dovette lavorare alle dipendenze del comune, fu costretto per punizione ad eseguire lavori di fatica e ne rimase molto colpito» (Uomo di 86 anni).

«Nell'Alto Vale misero molte persone a lavorare con il piccone. Tutti coloro che possedevano un carro dovevano metterlo a disposizione delle autorità» (Uomo di 65 anni).

³ «Terremoto» suggerisce l'idea di guerra totale. È questa la figura idiomatica con la quale gli italiani rappresentano ciò che è successo.

Si è scoperto che le persone che abitavano in luoghi secondari, meno protetti, e che erano più povere furono castigate in modo particolare. Ancora oggi le vittime si emozionano quando commentano il modo in cui furono oltraggiate in differenti situazioni. Il silenzio per molti sembra essere stata la strada più facile.

Un'altra forma di aggressione fisica era l'irruzione nelle proprietà private dove la crudeltà raggiungeva il grado massimo:

«I poliziotti, anche senza mandato di perquisizione, irrompevano nelle case, setacciavano le abitazioni di persone indifese, bruciavano libri, giornali e riviste, vere e proprie reliquie portate dagli emigranti del passato» (Donna di 86 anni).

Furono ampiamente utilizzati mezzi di intimidazione, sempre, in ogni luogo e in qualsiasi momento. Nel paragrafo che segue è possibile comprovare questo dai racconti degli intervistati.

2.2 Forme di violenza psicologica: la coercizione e la mortificazione dell'«Io» attraverso la tecnica dell'intimidazione

L'intimidazione come tecnica psicologica costituì l'olio che lubrificò l'intero ingranaggio di dominazione e violenza. La paura raggiunse tutti sia nell'ambito pubblico sia in quello privato. In quasi tutte le testimonianze le persone concordano nell'affermare che tanto gli agenti di polizia come le spie e i delatori irrompevano addirittura nelle proprietà private sprovviste di sicurezza. Tutti potevano essere sorpresi e denunciati in qualsiasi momento. La paura era sempre grande, dato che le spie non solo sorvegliavano la casa ma vi si nascondevano per sorprendere qualcuno in flagrante.

«Erano gli uomini a finire più spesso in prigione. Mio padre una notte stava parlando con mia madre e il giorno seguente furono arrestati perché una spia li aveva denunciati. Furono incarcerati, portati a Blumenau con altri venti. Fu Leandro Longo a richiedere che fossero lasciati in libertà. Non c'erano luso-brasiliani da quelle parti. Erano gli stessi italiani e tedeschi che denunciavano. Ci guadagnavano e per questo si prestavano» (Uomo di 86 anni).

«Io dormivo da mio zio, perché mio padre e mia madre erano morti quando avevo quattordici anni. E lì, di sera, si doveva parlare a bassa voce. Con molta paura chiudevo le finestre e andavo a controllare se veniva qual-

cuno a spiarci se si parlava. La gente non si azzardava a parlare e se lo faceva doveva essere a bassa voce. Altrimenti si rimaneva zitti. E in silenzio si andava a dormire sempre con molta paura» (Uomo di 70 anni).

«Gli italiani chiudevano le finestre, se ne andavano a dormire silenziosi e controllavano che non ci fosse qualcuno ad ascoltare» (Uomo di 86 anni).

Ci furono comunque casi di tolleranza da parte degli stessi poliziotti nei confronti dei coloni, sempre che non fossero in presenza dei loro compagni⁴. Questo fatto evidenzia che la spirale di violenza obbligava tutti a sottomettersi. Comunque il buon senso molte volte si imponeva sull'abuso.

C'erano diversi buoni motivi che alimentavano la paura di essere denunciati, tra questi il confino per 24 ore. Un intervistato racconta il caso di una famiglia composta da circa dodici persone, che si riuniva in casa per predisporre il lavoro nei campi per il giorno seguente. Bussano alla porta! Uno della casa pronuncia l'espressione abituale: «*Avanti! Avanti!*» [in italiano nel testo]. La polizia entra arresta e porta tutti in questura, dove rimangono detenuti per 24 ore.

La minaccia della prigione era sempre latente. Era più violenta della stessa prigione, poiché era costante sia in casa sia fuori. Inoltre questa minaccia era di per sé una violenza poiché le persone soffrivano ancora prima di sperimentarla.

«Quando giunse il divieto di parlare in italiano, le finestre non rimasero più aperte per evitare di essere spiati. Tutti i miei fratelli finirono in prigione poiché non parlavano portoghese dato che non l'avevano imparato» (Donna di 93 anni).

Il divieto di usare la lingua materna italiana ebbe ripercussioni nella vita sociale, commerciale e culturale della comunità. Le persone non potevano manifestarsi come l'avevano fatto fino a quel momento. Vennero intimidite in tutti gli aspetti e di conseguenza evitavano i contatti con i propri connazionali. Una semplice frase avrebbe potuto indicare che lì c'era un «nemico della Patria».

⁴ L'intervistato parla di una guardia luso-brasiliana (meticcica) di nome Dionisio, che era buono e condiscendente, il quale solamente arrestava se si trovava vicino ai suoi colleghi, mentre invece se era in un gruppo di italiani, poteva parlare italiano con i coloni. (Uomo di 86 anni).

«Tutti erano molto spaventati e specialmente quelli della campagna non venivano più in città. Mi ricordo che quelli di Mulda - Morro Azul e i coloni di lassù non scendevano più a Timbó. Prima essi venivano ogni settimana a vendere prodotti agricoli. Lassù c'era un falegname che portava a Timbó farina di mais per la polenta che qui non si trovava. Aveva una buona clientela: sette, otto, dieci clienti, ai quali portava ogni settimana la farina per la polenta. Un giorno fu arrestato e condotto in questura, ma lo liberarono subito. Non venne mai più con la sua polentina. "Io non so parlare portoghese - diceva - non posso più venire"» (Uomo di 86 anni).

Un altro intervistato ha raccontato che di domenica molti andavano a lavorare nei campi tutto il giorno, poiché se fossero andati a messa avrebbero potuto conversare in italiano e quindi correvano il rischio di essere arrestati per aver pronunciato sia pure poche parole.

Ci furono casi di coloni che escogitarono stratagemmi per poter andare alla messa della domenica senza lasciarsi scappare una parola. Un intervistato narra che un colono di 80 anni, il quale usciva regolarmente di casa per andare alla messa della domenica, per evitare il pericolo di parlare in dialetto con i suoi conoscenti durante il percorso o quando si trovava nel cortile della chiesa, si metteva la pipa in bocca e se la toglieva solo di ritorno a casa. In questo modo scongiurava il pericolo di venire arrestato per 24 ore.

L'arresto per 24 ore costituiva una minaccia costante. Con questa si rinforzava la paura. Dai discorsi dei coloni appare che essi erano consapevoli che ciò che interessava alle autorità era intimidirli:

«Ci mettevano in prigione per 24 ore⁵, poi ci rilasciavano dicendoci: "Non apparite più in pubblico parlando italiano". In questo modo intimidivano la gente» (Uomo di 70 anni).

Oltre l'arresto per 24 ore, c'era un altro mezzo di intimidazione: la minaccia di dover prendere olio di ricino o lubrificante come punizione.

La gravità di questo sistema disciplinare aumentava attraverso le dicerie ripetute continuamente. In tutte le interviste, quando veniva chiesto espressamente agli intervistati se avessero conosciuto qualcuno che avesse dovuto prendere l'olio, rispondevano:

⁵ In ogni comune sono innumerevoli i discendenti di italiani che rimasero in prigione per 24 ore.

«Qui non è successo a nessuno di dover prendere l'olio di ricino ma in altre comunità si dice che più di uno abbia dovuto ingoiare olio di macchina».

«Dicevano che avrebbero dato un fiasco di olio a quelli che non sapevano parlare portoghese. Si è sentito dire di queste minacce ma non è stato confermato. Si diceva inoltre che mettevano chi aveva infranto le disposizioni, con la testa all'ingiù, come si fa con gli animali. A causa di queste minacce tutti vivevano con paura e non si azzardavano a parlare. Rimanevano con la bocca chiusa e non uscivano di casa. È stato molto duro dover sopportare questa situazione!» (Donna di 71 anni).

Un'intervistata racconta un episodio relativo alla punizione con l'olio, una versione che lei aveva ascoltato dalla moglie della vittima, in questo caso un tedesco di nome C.D.. Da questo racconto appare con tutta evidenza la gravità dell'umiliazione che questo castigo significava:

«Gli legarono le braccia dietro la schiena, gli misero la bottiglia dell'olio in bocca e gliela fecero ingoiare. Poi l'obbligarono a camminare con i pantaloni legati di modo che quando l'olio avesse fatto effetto, le feci sarebbero rimaste negli indumenti. Il poveretto dovette rimanere in queste condizioni per due giorni».

Anche un arruolato nei corpi di spedizione riferisce la sua esperienza sull'argomento:

«Nell'esercito si lavorava anche di domenica, e punivano chi parlava una lingua straniera. Fui presente quando punirono un soldato di origine tedesca, a Joinville. Lo portarono nel recinto del cavallo, gli misero una borraccia di gomma per dargli l'olio e poi lo spinsero sul carro del cavallo che cominciò ad andare. E lì il disgraziato se la fece addosso...»⁶.

⁶ Con riferimento ai figli dei coloni della seconda generazione che parteciparono ai corpi di spedizione nella Seconda Guerra Mondiale, vi sono testimonianze su ciò che significò il loro allontanamento dall'ambiente della campagna per l'addestramento in caserma e poi il loro trasferimento ai campi di battaglia: «Nei primi tempi in caserma tremavo. Ero triste ed ero dimagrito cinque chili. Andavo a Caçapava. Venne un americano ad insegnarci a combattere. Gli americani erano puliti e ben educati, invece i capi brasiliani erano stupidi e rozzi. Ci chiamavano figli di puttana, immondizia, ci dicevano che non valevamo niente. A Rio de Janeiro ero molto triste. Vi rimasi un mese e mezzo per l'addestramento militare: strisciare sulla terra con il fucile mentre il capitano sparava all'altezza di trenta centimetri da terra. Dieci di noi fummo colpiti. Abbiamo sofferto molto. Nel PIC (Diamantina) solo si andava a messa e a lavorare

Qui il «nemico della Patria» veniva ridotto alla condizione di un animale, ed essendo obbligato a fare le proprie necessità in pubblico, non è difficile immaginare il grado di distruzione dell'«Io» che provocava questa violenza. Forse è questa la causa del silenzio: chi fosse stato punito in questo modo non avrebbe più ricordato il fatto, a causa del dolore e dell'umiliazione che aveva sperimentato.

D'altra parte, l'abitudine di obbligare il «colpevole» a ingerire olio di ricino⁷, con tutte le sue conseguenze, era già conosciuta da alcuni. Così racconta un intervistato, dimostrando che questa pratica era stata già introdotta dai fascisti:

«In Italia esisteva l'abitudine di applicare questa punizione al tempo di Mussolini. Lui raddrizzò l'Italia con quel sistema... Perché l'Italia in quel tempo era un caos con tutti quei socialismi, e l'Italia praticamente non era ancora unita. Lui la raddrizzò» (Uomo di 86 anni).

Questa dichiarazione dimostra che l'autoritarismo era stato accettato. Si è constatato che in molte occasioni gli intervistati affermano che varie persone avevano dovuto prendere l'olio. Sembra che questo, tra gli italiani, sia rimasto solo come una minaccia e come un metodo per intimidire. Non accadde lo stesso con i tedeschi e ci sono racconti che confermano questa pratica. Si può concludere che il processo intimidatorio attraverso le dicerie svolge una funzione fondamentale: paralizza. Nonostante nessuno avesse visto l'applicazione di questo castigo, la paura era sempre presente.

Se la paura immobilizzava completamente la comunità, i suoi effetti furono ancor più gravi nelle scuole dove si proibiva espressamente di dire qualsiasi parola in italiano. Anche le maestre di origine italiana furono molto severe con gli alunni che dicevano una qualsiasi parola nel loro dialetto. Un'intervistata racconta che quando veniva sorpresa dalla maestra a parlare in italiano, questa con il dito puntato verso l'allieva le diceva così:

la terra. Prima di partire per la guerra eravamo accampati in 8.000. Andammo in camion per 10 km., poi tutti in treno, chiusi, senza poter vedere niente. Avevamo l'impressione di essere trattati come animali. Ci imbarcarono in due file nella nave. Lorenzi morì di polmonite in Italia. Là, almeno, potevamo parlare in italiano».

⁷ C'era questa abitudine nell'Italia di Mussolini. Le conseguenze di dover prendere l'olio erano diverse: oltre all'umiliazione di vedersi ridotto alla condizione di un animale, questa punizione provocava la morte di molti nelle prigioni, a causa della disidratazione.

«Non farlo più. Per oggi ti perdono. La prossima volta sarà diverso»
(Donna di 67 anni).

Una maestra intervistata racconta ciò che accadde nella sua classe a dimostrare che i delatori erano sempre presenti a scuola e davano sfogo alla loro rabbia:

«C'era una maestra che ci odiava perché a volte si parlava in italiano nell'aula. Mandarono un sergente e un ispettore scolastico che rimasero nascosti per un'ora ad ascoltare se noi parlavamo in italiano. [...] Loro ci spaventarono dicendo: "State attenti che se parlate in una lingua straniera vi succederà ciò che è già accaduto ad altri. Prenderete l'olio"» (Donna di 70 anni).

In questo modo chi parlava in un'altra lingua veniva qualificato socialmente inferiore e disprezzabile. E questo concetto veniva ribadito in occasione delle visite delle autorità alla scuola. Questi fatti sono stati riscontrati da quasi tutti gli intervistati durante il «terremoto»⁸ che caratterizzò la nazionalizzazione che si abbatté sugli stranieri considerati «nemici della Patria». La testimonianza di un ex sindaco, presente all'inaugurazione del gruppo «Osvaldo Cruz» a Rodeio (1942) riporta una parte del discorso del governatore Nereu Ramos in quella occasione. Rivolgendosi agli alunni dichiarò che loro erano «*brasiliiani e che sarebbe stato preferibile che avessero le loro lingue tagliate piuttosto che continuassero a parlare in italiano*». L'ex sindaco (90 anni) racconta l'accaduto, ancora oggi, con molta emozione.

Forse per i bambini ciò rappresentava una norma in più che bisognava rispettare per evitare un castigo. Era un «no» aggiunto a molti altri di tutti i giorni. Queste nuove norme sociali si sommavano a quelle della loro stessa cultura, in cui le minacce erano costanti. Questo stato di cose contribuì a stigmatizzare la lingua italiana come qualcosa di spregevole. Certamente questo stato di cose, rimasto latente nell'inconscio, può spiegare il perché della svalutazione dell'identità etnica in quel momento storico. Forse la generazione che patì di più le conseguenze della crisi della propria identità etnica fu quella che si trovava nella fase dell'integrazione primaria (cioè la terza generazione nata nel Brasile). Invece di

⁸ Sembra che la parola «terremoto» riesca a caratterizzare l'epoca nella quale costruirono la propria esistenza e si identificarono, mediante il linguaggio, come gruppo etnico.

essere orgogliosi costoro del loro bilinguismo, si sentirono umiliati poiché la loro lingua era qualcosa di spregevole e così progressivamente perdevano coscienza delle proprie radici culturali. Il ricordo di questa violenza subita per il fatto di essere figli di coloni li rende ancora oggi perplessi quando si evoca il triste passato.

2.2.1 *L'estorsione istituzionalizzata*

L'umiliazione era presente in tutti i procedimenti autoritari dell'epoca della nazionalizzazione forzata.

In una società basata sull'agricoltura il denaro era scarso. Di conseguenza i coloni si videro presi in una rete di estorsioni e la prigione divenne una pratica comune come lo dimostra la testimonianza seguente:

«Ci portavano via le armi, in modo particolare il fucile, e se trovavano dei libri, li bruciavano e la persona veniva denunciata. Di conseguenza doveva presentarsi in questura e andare in prigione per 24 ore. Poi veniva rilasciata. Percepivano a quel tempo diecimila réis. Era il denaro ciò che a loro interessava» (Donna di 70 anni).

Molti, o quasi tutti gli intervistati, parlano dell'estorsione come di qualcosa che si istituzionalizzò:

«Io mi sono presentato là, ma lui voleva solo questo...[denaro]. Loro si comportavano così solamente per guadagnare soldi. Avevo parlato italiano e di conseguenza dovevo andare in prigione. Mi recavo là e consegnando cinque o diecimila réis ottenevo la libertà» (Uomo di 86 anni).

Molti coloni si videro obbligati a sborsare denaro per non essere denunciati. Erano comuni i furti fatti dai poliziotti nelle loro ispezioni.

2.2.2 *Il marchio di «quinta colonna»*

La generalizzazione del marchio di «quinta colonna»⁹ o nazista per

⁹ È interessante lo studio di M. D'ACÂMPORA, *A construção da imagem do inimigo: o papel dos jornais durante a Segunda Guerra Mundial em Florianópolis (1939/1945)*, Tese, Mestrado em História, Universidade Federal de Santa Catarina,

qualsiasi persona che parlasse la propria lingua di origine, era uno stereotipo inaccettabile per questi coloni. Questo stereotipo classificava lo stigmatizzato come traditore della patria. A volte bastava aver detto una sola parola.

«Arrivai là per vendere "avocado" e mio nipote, essendosene dimenticato, parlò in italiano sottovoce. Io gli dissi [in italiano]: "Te li vendo a 300 réis ciascuno". Il commissario sentì: "Devi presentarti" disse. Quindi io mi presentai. Là mi trattò come una "bocca grande". Non avrebbe dovuto dire questo. Aggiunse che ero una "quinta colonna", una "bocca grande". Questo è un crimine!... Poi mi fece capire che voleva questo...[denaro]. E per questo motivo ho dovuto cedere. Ma la cattiva azione l'ha fatta lui, vero?».

«Che cosa provò in quel momento? Se ne ricorda?»

«Ah! Un grande dolore! Perché non meritavo questo! Una cosa del genere non si dimentica mai più! Perché se loro avessero conosciuto tutto il mio passato non mi avrebbero trattato in quel modo!... Sono un uomo che ha sempre filato dritto e ho sempre fatto onore alla mia parola» (Uomo di 90 anni).

Nel momento in cui la propria personalità viene offesa dal fatto di doversi presentare in questura come una «quinta colonna» ed essere considerato un traditore della Patria, lo stigmatizzato mette in rilievo gli aspetti positivi della sua condizione di colono italiano: il valore della sua vita dedicata al lavoro.

«Ho studiato in italiano ma quando sono andato a scuola ne sapevo più del professore. Quello che oggi so l'ho imparato da solo. Ha conosciuto Pedro Vota? Imparai molto con lui e gli insegnai pure molto. Lei sa come è possibile ricavare la misura di un albero dalla sua ombra?... Io lo so!...» (Uomo di 90 anni).

Tutte le fasi della vita dei coloni sono caratterizzate dalla continua lotta: il duro lavoro nei campi all'inizio della colonizzazione, l'organizzazione della comunità, l'apertura delle strade, la fondazione e il mantenimento delle scuole per i figli, e di chiese. Lo Stato brasiliano, sempre assente, interveniva solo per imporre la propria autorità. I coloni si sentivano brasiliani poiché erano consci che attraverso il proprio duro lavoro

Florianópolis, 1992. [La costruzione dell'immagine del nemico: il ruolo dei giornali durante la Seconda Guerra Mondiale a Florianópolis (1939/1945), Tesi di laurea in Storia, Università Federale di Santa Catarina, Florianópolis, 1992].

ro stavano costruendo il Brasile.

Mettono in rilievo specialmente il fatto di aver servito la Patria, di modo che loro possono considerarsi autentici brasiliani:

«Fu tra il 1926 e il 1927. Ero sposato. I nomi dei coscritti apparivano sui giornali. Venivano sorteggiati. Io fui destinato ad andare a Rio de Janeiro. In quel momento dissi: "Io sono sposato, voglio rimanere qui a Blumenau" e vi rimasi. Andai a prestare servizio a Palmas, Joaçaba, Iratí (Paraná). Avevamo l'accampamento a Porto União. Il gelo spaccava le baracche. Fu una lotta sciagurata. Me ne andai da Palmas. Ci impiegai un mese per arrivare a Porto União».

L'intervistato (di 90 anni) si riferisce ad un'epoca e ad un luogo (Porto União) in cui la giustizia si faceva con le proprie mani:

«In quel tempo non era come adesso. Se scoppiava una rissa, si poteva star certi che culminava con la morte di qualcuno».

Quando uno è accusato di essere un traditore della Patria, mette in evidenza la sua identità nazionale e l'aver adempiuto agli obblighi di leva. Si percepisce l'emozione degli intervistati quando parlano del documento relativo al loro servizio militare¹⁰. Chiedo all'intervistato che mi mostri il suo congedo:

«Stia attento a non perdermelo, sa!... Sono 13 mesi di servizio militare. Vuole consultare il mio documento? Sa leggere, vero? Legga il congedo, legga pure che mi fa piacere...».

Allora chiedo: «Si ricorda dell'offesa che le fecero chiamandola "quinta colonna" o già se n'è dimenticato?»

«Mi ricordo, sì! È una cosa che non si dimentica, mio Dio!... Quelle cagnaglie volevano sempre approfittarsi delle persone che non avevano colpe».

L'esercito era l'unica istituzione che poteva dimostrare ufficialmente per i coloni la loro condizione di cittadini brasiliani. È importante mette-

¹⁰ È molto comune trovare sulle pareti delle case dei coloni accanto alle foto della famiglia, una foto di un giovane in divisa militare. Era l'unico ed evidente segno della sua appartenenza al Brasile, come cittadino osservante dei doveri civili.

re in rilievo che l'esercito fu l'istituzione che permise loro di imparare il portoghese. In una testimonianza, un intervistato racconta che suo padre pagava lezioni extra di portoghese, spendendo per questo motivo l'intero stipendio che percepiva come soldato. In seguito egli lavorò come commerciante e la conoscenza del portoghese gli fu di grande utilità. Quindi attribuire a qualsiasi colono di origine straniera il marchio di «quinta colonna» per il fatto di non esprimersi sempre nella lingua nazionale si trasformò in una accusa banale, che lasciò segni profondi nelle persone colpite da questo stereotipo.

Fiori (1994) afferma:

«Se da un lato il non uso della lingua portoghese era considerato un atto di tradimento alla Patria brasiliana, l'impiego di una lingua straniera (indipendentemente da qualsiasi politica) era sufficiente per stigmatizzare il locutore. Se poi si trattava dell'italiano lo si accusava di essere fascista; se invece era il tedesco, veniva trattato come nazista, cioè "quinta colonna"».

Durante la Seconda Guerra Mondiale, l'accusa di essere «nemici della Patria» veniva quotidianamente rinforzata sia dalle notizie internazionali trasmesse dagli Alleati (Agenzie nordamericane di notizie), sia dal servizio di divulgazione della polizia nella capitale federale; e, nel caso specifico di Santa Catarina, dai giornali di Florianópolis nelle mani dello stato confederato¹¹, che pubblicavano ogni giorno casi concreti di persone che erano state identificate ed incarcerate come «quinte colonne». Ciò eccitava l'immaginazione della popolazione, confermando che effettivamente esistevano «nemici della Patria». Così la violenza veniva legittimata: *«Era necessario farla finita con questi nemici».*

Il sentirsi accusati ingiustamente lasciò traumatizzati i coloni i quali cercarono di superare questo dolore attraverso l'oblio dei fatti, anche se questi, purtroppo, *«non si sarebbero mai più dimenticati»*¹².

¹¹ Cfr. M. D'ACÂMPORA, *op. cit.*

¹² Forse sarebbe interessante portare in tutti gli angoli di Santa Catarina la storia ed il ricordo di questi fatti. In questo modo la nostra identità si fonderebbe su basi più autentiche. Ci si farebbe carico anche di questo aspetto negato e temuto: la storia farebbe giustizia a tanti che soffrirono e morirono umiliati e così si ristabilirebbe la verità. Inoltre sarebbe un'occasione per sensibilizzarsi di modo che non possano più accadere violenze di questo genere.

2.2.3 Distruzione del ricordo affettivo

Per ricordo affettivo si intende il riconoscimento della propria cultura etnica, rappresentata da simboli come ritratti, lettere, oggetti, canti, armi (fucili che avevano portato dall'Europa e che lì nel Brasile erano molto utili), ricordi, insomma, della terra di origine.

La distruzione dei simboli materiali e della stessa lingua¹³ tolse agli emigrati qualcosa di molto caro. Privandoli dei loro simboli, i coloni venivano colpiti emozionalmente.

Fu distrutta tutta la loro cultura, in special modo si colpì la loro lingua per patente proposito dei governanti. In questo modo si annullava il ricordo orale mantenuto vivo dagli anziani. Costoro furono il principale bersaglio della violenza e ciò provocò drammi emotivi sugli stessi e sulle loro famiglie. Queste ultime, generalmente, soffrivano molto per ciò che stava accadendo ai loro genitori o ai nonni che non sapevano parlare portoghese.

La distruzione di questi ricordi venne effettuata dai *«poliziotti che strappavano e bruciavano tutto ciò che non era brasiliano»* (Donna di 71 anni), sia dagli stessi coloni, che per non correre il rischio di essere denunciati e di dover andare in prigione, preferivano distruggere ciò che avrebbe potuto rappresentare un pericolo per loro.

«A Rio dos Cedros c'erano delle famiglie che possedevano piccole biblioteche, riviste arrivate dall'Italia, giornali italiani, quadri, tesori, veri e propri gioielli, ricordi del Re Umberto I e della Regina Margherita, dell'Imperatore Francesco II d'Austria e dell'Imperatrice. Per paura delle rappresaglie bruciarono tutto, inclusi lettere e ritratti di familiari» (Uomo di 70 anni).

«Quadri della Regina Elena e di Vittorio Emanuele III: fu tutto bruciato. I soldati distruggevano tutto ciò che trovavano» (Uomo di 86 anni).

Molti nella speranza di recuperare gli oggetti cari, li seppellivano o li nascondevano sotto delle pietre. Purtroppo, secondo tutte le testimonianze, i libri non furono mai più recuperati, poiché marciarono:

¹³ Ciò che è apparso chiaro è che questi anni di proibizione della lingua e di divieto di riunione, causarono anche la perdita dei canti italiani. Gli italiani cantavano molto. Qualsiasi riunione era motivo per cantare. *«Tutti quei canti sono andati perduti. La gente adottò la moda caipira [indigena, rozza] e quella brasiliana».*

«La maggior parte della gente aveva molta paura. C'erano persone che bruciavano molti libri, molti ricordi, come per esempio l'immagine di un santo che aveva in basso un'iscrizione in italiano. Molte cose, molti documenti furono nascosti o buttati via. Io ricordo quei giornali di cui ho parlato prima: mio padre li prese, li mise in una cassa, la inchiodò e la portò in un terreno ricoperto di erbe, laggiù, in mezzo al bosco» (Uomo di 70 anni).

«Mio padre possedeva un fucile e dei libri, perciò dovette portare via e mettere tutto sotto dei sassi nella collina di Arduino Dalpiaz. Se fossero venuti gli inquisitori e li avessero trovati, saremmo finiti tutti in prigione. I libri marcirono» (Uomo di 86 anni).

«Il nonno possedeva delle raccolte di libri sempre aggiornate. Una grande biblioteca molto importante. Sotterrò tutto» (Uomo di 70 anni).

D'altra parte c'era un ordine ufficiale di togliere anche dai tumuli qualsiasi iscrizione in lingua straniera, e questo era entrato in vigore dal 1938, in occasione della persecuzione indetta dall'Integralismo¹⁴.

Ciò che si può concludere è che tutta questa distruzione rappresentò un grande affronto per coloro che persero i propri oggetti.

Questa distruzione fu sentita come una minaccia alla propria integrità fisica, poiché distruggere oggetti cari significa pure colpire e distruggere i loro proprietari. Rappresentò inoltre la morte del ricordo che i figli della terza generazione avrebbero potuto avere dei loro avi. Di conseguenza crebbero senza conoscere le proprie origini, rimanendo così con dei vuoti generazionali nella loro coscienza.

Un altro aspetto molto deplorabile fu l'obbligo, al quale essi furono costretti, di cambiare i nomi propri, e la pressione che veniva fatta loro, specialmente nell'esercito. Secondo gli intervistati, essi avrebbero dovuto dimenticare gli antenati e smettere di parlare la propria lingua arretrata ed esotica: la Nazione chiede che si dimentichino gli antenati. È necessario abbandonare il passato.

Nell'esercito i figli dei coloni avevano l'opportunità di imparare il portoghese. Anche l'esercito spinse molto all'oblio degli antenati. In tutte le testimonianze si è constatato che c'era la volontà di parlare unicamente portoghese. Non solo si chiedeva che si dimenticassero gli antenati ma si incentivava la portoghesizzazione dei nomi.

Così si esprime un combattente, il cui padre si chiamava Giovanni e la madre Amabile, riguardo al problema che costituirono questi nomi

¹⁴ Cfr. nell'allegato XIII il Decreto legge n. 12, del Comune di Blumenau, del 1938.

italiani per coloro che non conoscevano la lingua italiana:

«Nell'esercito chiedevano: "Perché tuo padre ha questo nome? Perché Giovanni? Ma cosa vuol dire Giovanni?" – "Vuol dire João" – "E Amabile?" – "È proprio così. È come si legge". Nell'esercito ci dicevano che dovevamo dimenticare gli antenati». (Uomo di 75 anni).

«Fino al 1936 mi chiamavo Luigi... Quando ero sotto le armi il capitano Manoel Alire Borges Carneiro disse che questo nome non andava bene. Lui era il mio superiore. Voleva che tutto fosse in ordine. Non erano passati due mesi e il mio nome venne cambiato in Indaial. Loro combattevano aspramente il comunismo. Dovevamo parlare portoghese e dimenticare gli avi. Io non ero d'accordo nel dimenticare, perché noi non avevamo colpa di essere discendenti di italiani. Se potessi andrei oggi stesso in Italia...! Cambiare il nome non fu una mia scelta: fu un'imposizione del capitano. Diceva che [Indaial] era più popolare e pronunciabile» (Uomo di 76 anni).

In realtà fino a quel momento quasi tutti i nomi di battesimo erano di santi cattolici e pronunciati in italiano. Il cambio dei nomi e cognomi fu molto usato dagli stessi italiani per rendersi più facile la vita, durante la nazionalizzazione forzata:

«Nella Vallata di Itupava arrivavano a cambiarsi il cognome per non dare un nome italiano quando facevano affari nel Rio Grande do Sul» (Uomo di 70 anni).

Un altro modo con il quale i coloni vennero perseguitati nella loro identità culturale fu il divieto di sentire radio italiane. Gli intervistati affermano che non avevano nessun legame politico con il fascismo o con il nazismo quando cercavano di seguire gli avvenimenti mondiali. Si trattava semplicemente di «nostalgia». Il mantenimento della lingua e degli usi e costumi avevano semplicemente un significato sentimentale. Si sa che con questo si vuol mantenere le caratteristiche del proprio gruppo etnico.

«Non si poteva ascoltare la radio. (Divieti del tempo di guerra)» (Uomo di 70 anni).

«Ricordate chi appoggiavate qui? Appoggiavate la Germania e l'Italia durante la guerra a partire del '39?»

«La maggior parte dei tedeschi appoggiava la Germania. In Italia c'era un'emittente della quale non ricordo più il nome, e gli italiani che avevano la loro radio ascoltavano il notiziario che arrivava da là, ma non si trattava di essere a favore o contro il Brasile, niente di tutto ciò. Non è che le perso-

ne che ascoltavano quel notiziario fossero delle "quinte colonne". Lo ascoltavano semplicemente perché erano discendenti di quel Paese per il quale sentivano nostalgia. Anch'io avevo la mia radio ed ascoltavo il notiziario che arrivava dall'Italia». (Uomo di 80 anni).

2.2.3.1 Gli anziani: l'autorità screditata

Gli anziani furono i più colpiti dalla violenza che si abbatté su una popolazione che non era in grado di comunicare in portoghese¹⁵. Essi rappresentavano esattamente la tradizione viva di tutto ciò che era necessario distruggere (secondo la mentalità dei governanti). Erano i più vulnerabili. Rappresentavano l'autorità, la cui colonna vertebrale avrebbe dovuto essere spezzata. Erano i più deboli e la prepotenza viene sempre esercitata sui meno protetti.

La testimonianza che segue ne è un esempio. Così si esprime al riguardo un intervistato:

«C'erano due vecchietti italiani di circa 80 anni i quali furono arrestati mentre parlavano italiano in pubblico. Li portarono in questura dove furono interrogati. Ricevettero l'ordine di presentarsi settimanalmente in questura. Passò un mese, poi due... . Alla fine del secondo mese gli investigatori dissero: "Bene, ora potete rimanere a casa". Rientrarono con il carro e, felici di non doversi più presentare, si fermarono alla prima osteria per andare a bere un goccetto. Quando uscirono, siccome erano allegri, si misero a cantare e si diressero verso casa. Ma due curve prima di arrivare si avvicinarono al loro piccolo carro due poliziotti in bicicletta i quali sentendo che cantavano dissero: "TORNATE!". Quindi ricominciarono questa via crucis per non so quanto tempo» (Uomo di 86 anni).

In realtà bastava una sola parola. Come si vede risalta l'esagerazione, visto che nessuno si azzardava a sfidare apertamente la polizia, poiché la popolazione viveva terrorizzata. Molti continuarono a parlare in italiano con la cautela che la situazione imponeva, dato che bastava una

¹⁵ Dei 25.334 uomini delle tre armi, esercito, marina e aeronautica, che il Brasile mandò in guerra, ne morirono 453, in Italia. Tra questi c'erano anche figli di queste regioni, i cui genitori erano perseguitati qui nel Brasile perché parlavano italiano. Da Rodeio, per esempio, partirono 30 soldati, che fecero parte dell'esercito brasiliano. Nel cinquantesimo anniversario della Seconda Guerra Mondiale, il comune di Rodeio ha dedicato un monumento ai figli dei coloni che combatterono là, ed i cui genitori erano perseguitati qui.

sola parola per finire in prigione. Gli esempi sono molti:

«Mio padre era stato in prigione. Gli portai del tabacco mentre si trovava davanti all'Hotel. Gli chiesi sottovoce in italiano se voleva andare a casa. Rispose che avrebbe mangiato qualcosa lì. Chiese un "panet con caffè". La polizia stava ascoltando e lo arrestò. Io dissi: "Lasciate in pace questo vecchio che ha 81 anni". Mi risposero: "Anche tu sei in arresto!". Quindi arrestarono anche me. Andammo entrambi in prigione. Aquilino Bona ci portò da mangiare. Mio padre non mangiò. Disse: "Quando si diventa vecchi non interessa più niente. Non ho mai avuto a che fare con le autorità nella mia vita". Dopo che mi avevano arrestato mi sentii smarrito e ne rimasi per sempre risentito». (Uomo di 96 anni padre di 16 figli).

«Uno domandò quanto costava una zappa. L'altro gli rispose con un semplice numero in italiano. Venne arrestato». (Uomo di 70 anni).

I testimoni consideravano la violenza da parte delle autorità come un «eccessivo abuso», una «vergogna». Il fatto di non sapere il portoghese ridusse i coloni alla stregua di nemici della patria dal momento che venivano considerati come cittadini di seconda classe e si sentirono profondamente umiliati. Quindi iniziarono dei processi di difesa mutua, come riferisce un intervistato che fa un confronto tra gli atteggiamenti degli italiani e quelli dei tedeschi:

«Qui tra gli italiani esisteva sempre il desiderio di difendersi reciprocamente. Stavano sempre con gli occhi aperti per non cadere negli agguati della polizia... Conveniva che le cose si mettessero a posto da sole per evitare la prigione. Ciò era dovuto a prudenza e non a vigliaccheria. I tedeschi invece non agivano in questo modo perché erano più ostinati. Di conseguenza finivano in prigione, pativano i rigori della legge ma non cedevano» (Uomo di 86 anni)¹⁶.

Per colmo d'ironia molti anziani perseguitati dalla polizia e dai delatori, avevano i propri figli che stavano lottando contro il nazismo, cioè a fianco degli Alleati.

¹⁶ Questo stesso intervistato afferma, poi, che in realtà ciò è stato addirittura positivo, visto che a Timbó erano i tedeschi che dominavano gli affari. Prima del divieto di uso della lingua, la gente che arrivava colà non era mai servita. Durante il divieto iniziarono a servire, visto che gli italiani si facevano capire meglio.

2.3 L'immobilizzazione dei coloni

I coloni non potevano denunciare gli eccessi della polizia e non erano in condizione di difendersi perché non conoscevano la lingua dei loro aggressori. Ad eccezione di poche persone bilingui, che abitavano in città, si usava l'italiano in tutte le attività economiche, sociali, culturali e religiose. La sensazione di impotenza per non sapersi difendere nella lingua nazionale appare in tutte le interviste:

«A Rodeio erano ben pochi quelli che sapevano difendersi. Chi sapeva parlare era Silvio Scoz, che era il sindaco. Neanche il commissario sapeva parlare portoghese».

Ecco quanto dice Sonia Felipe¹⁷ a riguardo di queste situazioni:

«La persona per sentirsi uguale deve poter comunicare con i segni del suo interlocutore. In questo senso, la conoscenza della lingua è il mezzo indispensabile. Difendersi, significa saper dare una risposta pertinente. Non possedendo questo strumento per stabilire la comunicazione, ci si sente menomati».

Un altro aspetto dell'impotenza di fronte ai soprusi delle autorità riguarda l'abuso sessuale praticato nei confronti delle figlie dei coloni. I poliziotti, approfittando della paura che i coloni avevano di essere maltrattati per il fatto di possedere oggetti «proibiti», molte volte abusavano o molestavano sessualmente le donne, senza temere di essere denunciati dai coloni che, intimoriti, non parlavano. Nessuno reagiva.

«Questi investigatori facevano irruzione nelle case, a volte con il pretesto di controllare se c'erano armi o libri. Qualche volta facevano scomparire oggetti di valore e purtroppo non si poteva fare nessuna denuncia. C'era fra gli altri un investigatore di nome Rafael. Era un mascalzone poiché quando andava nelle campagne, pur essendo abbastanza vecchio e sposato, abusava delle figlie dei coloni e minacciava di arrestare i genitori se qualcuna gli resisteva. Purtroppo i genitori erano costretti a lasciar fare. Tra

¹⁷ Sonia Felipe è dottoressa in Filosofia, professoressa nel Dipartimento di Filosofia dell'UFSC. Organizzatrice del nucleo di studi sulla violenza, è ricercatrice e scrive su questo tema.

l'altro ingravidò alcune ragazze e poi se la svignò» (Uomo di 86 anni)¹⁸.

Per concludere aggiungiamo che gli italiani non seppero reagire alla lunga serie di violenze. La loro entrata nell'Integralismo fu il primo tentativo di partecipazione alle sorti del Brasile e all'esercizio della cittadinanza. Ciononostante furono trattati duramente e da alcuni torturati (almeno i capi).

La Paulilo¹⁹ dice al riguardo:

«Fino a che punto il governo aveva bisogno di intimorire la popolazione? Altre categorie reagirono ed ottennero i loro diritti. Quando i contadini aderiscono all'Integralismo e chiedono i propri diritti, scuotono la struttura sociale. Getúlio Vargas scosse la società brasiliana e l'élite del caffè fece la rivoluzione del 1932, includendo vari livelli sociali. San Paolo voleva una costituzione che gli garantisse più diritti. Ci furono massacri poi si arrivò alle trattative ed ottennero ciò che chiedevano. Invece i contadini ...!»

Nelle testimonianze dei coloni si percepisce che essi sentirono la punizione inflitta loro come troppo dura. Fu un eccesso inutile da parte dei funzionari, visto che non era giusto considerarli colpevoli di un errore che non avevano commesso. Gli intervistati affermano che desideravano, oltre ad imparare a parlare il portoghese, poter conservare le proprie radici culturali, come un diritto inalienabile.

«La patria è brasiliana, ma le radici sono italiane».

Allo stesso tempo i più giovani affermano nelle interviste che, sentendosi umiliati e trattati come cittadini di seconda categoria, raddoppiarono gli sforzi nell'intento di imparare il portoghese, molte volte per conto proprio. In realtà, molti anziani morirono senza saper parlare la lingua nazionale.

«Purtroppo le posizioni del governo furono troppo dure. Se proprio volevano avere un paese completamente brasiliano che parlasse solo portoghese, si poteva essere anche d'accordo. Ma non c'erano scuole e quelli che erano venuti dall'Italia non potevano insegnarmi il portoghese. Parlavano solo italiano. Io in realtà parlo portoghese. Ci tenevo più a parlare portoghese che italiano. Ho imparato da solo. Ma non voglio perdere la lingua italiana» (Uomo di 76 anni).

¹⁸ L'intervistato nomina inoltre i figli che questo Rafael procreò, con chi si sposarono, ecc.

¹⁹ Maria Ignez Paulilo è professoressa di Antropologia Sociale del Dipartimento di Sociologia della UFSC.

Si può concludere che la frustrazione di non «essere niente» per lo Stato nazionale a causa della violenza scatenata fu profondamente sentita. La vittima non parla. La sua emozione viene registrata nell'inconscio. Gli italiani non parlarono più di quanto era accaduto loro.

Ciò che è successo può essere considerato come una frattura tra l'uso del dialetto ereditato pacificamente dai propri genitori e l'imposizione di un'altra lingua in forma violenta.

Faccio presente che diversi anni dopo, nel 1975, in occasione del centenario dell'immigrazione, intervenne un fatto nuovo a valorizzare l'identità etnica, restituendo al dialetto italiano la sua condizione di lingua pari alle altre. A partire dalla socializzazione – attraverso conferenze – dello studio sul bilinguismo dei coloni di Rodeio che si costituì nella dissertazione della professoressa Andrietta Lenard (UFSC, 1975), la comunità prese coscienza del valore della propria lingua italiana. Fino agli anni '70, quando si chiedeva ad un colono se parlava italiano, la risposta era: «No, parlo solo dialetto» (il che significava che era un po' più di niente). «Siamo italiani, ma non sappiamo parlare italiano, conosciamo solo il dialetto... che non è una lingua!». Questo era certamente il risultato della stigmatizzazione accaduta 30 anni prima. D'altra parte la testimonianza 50 anni dopo: «Sto riconquistando l'orgoglio di essere figlio di coloni e di parlare la mia lingua materna», conferma che il deterioramento dell'identità etnica fu un fatto concreto.

Allegato III

Contratto Caetano Pinto

Il contratto Caetano Pinto si proponeva di introdurre, entro un periodo di 10 anni, 100.000 immigranti, d'accordo con le clausole descritte nel contratto. Presentava un vantaggio: il **viaggio pagato**. Venne firmato tra l'impresario Caetano Pinto e il Ministro e Segretario di Stato per gli Affari dell'Agricoltura, Commercio e Lavori, José Fernandes da Costa Pereira Junior, in data **30 giugno 1874**.

Contratto tra Governo Imperiale e Joaquim Caetano Pinto Junior alle seguenti condizioni:

I

J.C. Pinto si impegna, attraverso una compagnia o società che potrà organizzare, all'introduzione in Brasile (ad eccezione della provincia del Rio Grande do Sul), in un periodo di 10 anni, di 100.000 immigranti tedeschi, austriaci, svizzeri, italiani del nord, baschi, belgi, svedesi, danesi e francesi, agricoltori sani, lavoratori di buona morale, non minori di 2 anni, né maggiori di 45, ad esclusione dei capifamiglia. Di questi immigranti il 20% possono esercitare altre professioni.

II

Il periodo di 10 anni decorre dopo 12 mesi, calcolati dalla data di elaborazione del contratto. L'imprenditore, tuttavia, potrà iniziare ad introdurre gli immigranti prima dello scadere dei 12 mesi, se il Governo lo permette.

III

Il numero di immigranti non supererà le 5.000 unità nel primo anno, potendo essere elevato a 10.000 se il Governo lo stabilirà; ma negli anni successivi l'imprenditore sarà obbligato ad introdurre fino a 10.000 unità; qualsiasi eccedenza soggiacerà all'assenso previo dello stesso Governo.

IV

L'impresario riceverà per ogni adulto le seguenti sovvenzioni: 120\$000 réis per i primi 50.000 immigrati; 100\$000 per i 25.000 successivi; 60\$000 réis per gli ultimi 25.000, e la metà di queste sovvenzioni

per i minori di 12 anni e maggiori di 2.

V

Queste sovvenzioni verranno pagate presso la Corte, dopo che sarà provato che gli immigrati sono stati ricevuti dal funzionario competente al porto di sbarco della provincia alla quale sono destinati.

VI

Né il Governo né l'imprenditore potranno ricevere dagli immigrati, a nessun titolo, le cifre spese come sussidi, aiuti, trasporti e alloggio degli stessi.

VII

Il Governo concederà gratuitamente agli immigrati ospitalità e alimentazione per i primi 8 giorni dal loro arrivo, e il trasporto fino alle colonie dello Stato alle quali sono destinati.

VIII

Il Governo garantirà agli immigrati che vogliono stabilirsi nelle colonie dello Stato la piena proprietà di un lotto di terra, alle condizioni e prezzi stabiliti dal Decreto n. 3784 del 19/1/1867; si obbliga, inoltre, a non alzare i prezzi delle terre delle proprie colonie senza preavvisare l'imprenditore con 12 mesi di anticipo.

IX

Gli immigrati avranno piena e completa libertà di stabilirsi come agricoltori o nelle terre dello Stato che sceglieranno come loro residenza, nelle colonie o nelle terre delle province o di privati; come pure, di trovare impiego nelle città, villaggi e paesi.

X

Gli immigrati dovranno venire spontaneamente, senza impegni né contratti, e per questo motivo non potrà essere fatto nessun reclamo al Governo, avendo essi solo il diritto ai favori stabiliti nelle clausole presenti, e di questo saranno completamente responsabili.

XI

Il Governo designerà con preciso anticipo le province in cui già esistono o si formeranno le colonie, di modo che gli emigrati conoscano già in Europa i luoghi nei quali si potranno stabilire.

XII

Il Governo nominerà, nei luoghi nei quali si effettuerà lo sbarco degli immigranti, degli agenti-interpreti che allo stesso tempo forniranno tutte le informazioni necessarie.

XIII

Tutte le spedizioni di immigranti saranno accompagnate da liste che conterranno nome, età, nazionalità, professione, stato civile e religione di ogni individuo.

XIV

Nel trasporto degli immigranti l'imprenditore è obbligato a fare rispettare le disposizioni del Decreto n. 2168 del 1/5/1858.

XV

Il Governo pagherà all'imprenditore la differenza di prezzo del biglietto tra Rio de Janeiro e le province verso le quali saranno mandati gli immigranti direttamente dall'Europa, nel caso in cui tali province non abbiano un collegamento diretto con navi a vapore con l'Europa, e l'imprenditore debba far attraccare le navi a vapore da lui noleggiate da altre linee nei rispettivi porti.

XVI

I problemi che possono sorgere tra il Governo e l'imprenditore, rispetto ai loro diritti e obblighi, saranno risolti da arbitri. Se le parti contraenti non concordassero sullo stesso arbitro, nomineranno ognuna il proprio e questi ne designeranno un terzo, che deciderà definitivamente in caso di parità. Se non ci sarà un accordo su tale arbitro, verrà estratto a sorte un Consigliere dello Stato che avrà il voto decisivo.

XVII

L'imprenditore sarà obbligato a rimpatriare a proprie spese gli immigranti che abbia introdotto al margine delle condizioni della clausola I e che lo esigano, spettando comunque allo Stato alloggiarli e mantenerli fino al loro rimpatrio, oltre a perdere il diritto al sussidio corrispondente a tali immigranti.

XVIII

Allo stesso modo non potrà trasferire questo contratto se non alla compagnia o società organizzata secondo i modi della clausola I.

Grosselli²⁰ commenta così questo contratto:

«Il contratto, pertanto, stabiliva il viaggio gratuito, clausola VI, insieme a tutti gli altri vantaggi previsti nel decreto 3784, clausola VIII. Prevedeva inoltre un'informazione completa riguardo alle possibilità di impiego nelle colonie, fattorie o altro e la libertà di scelta, clausola XII. Nonostante tutti questi vantaggi si deve sottolineare la clausola X del contratto, la quale liberava, addirittura legalmente, lo Stato brasiliano da qualsiasi responsabilità nei confronti degli immigranti.

L'immigrato aveva scelto spontaneamente di venire in Brasile e il Governo si limitava a garantire l'applicazione delle clausole del contratto. La redazione della legge non era assolutamente scandalosa, ma la famosa clausola X del contratto verrà ricordata a molti al momento della loro richiesta di rimpatrio, anche nel caso in cui non fossero state rispettate, totalmente o in parte, le promesse fatte ai coloni. Per gli emigrati trentini questo rifiuto veniva ad aggiungersi ad un altro dello Stato austriaco, il quale aveva forzato molti di loro a rinunciare alla cittadinanza e aveva stabilito che non avrebbe pagato in nessun caso il viaggio di ritorno a chi era emigrato. I trentini che avevano deciso il grande passo, si trovavano ora completamente soli: senza soldi, qui si trovavano e qui dovevano rimanere costasse quel che costasse. La stessa clausola XVII del contratto non sarà rispettata da Caetano Pinto e questa volta a scapito anche del Governo. Una lettera del Presidente della provincia di Santa Catarina ai direttori delle colonie dichiarava, nel 1879, che il Ministero dell'Agricoltura non era in condizione di esigere dall'imprenditore il rimpatrio degli invalidi e delle persone senza morale e consigliava di spedire immediatamente a Rio coloro che non avessero i requisiti per essere accettati. Caetano Pinto era così forte ed ascoltato nella Corte che poteva permettersi di mettere in dubbio la parola di un Ministro dello Stato.

Un'ultima considerazione. Il contratto prevedeva l'entrata nel Brasile di 100.000 immigranti, escludendo la provincia del Rio Grande do Sul; con questa provincia lo stesso imprenditore aveva già in corso un altro contratto per l'entrata di 40.000 immigranti in un periodo di dieci anni. Il contratto fu firmato dalle autorità provinciali e dai rappresentanti della compagnia di trasporti Caetano Pinto e Irmãos e Holtzweissing e Companhia nel 1870».

²⁰ R.M. GROSSELLI, *Vencer ou Morrer - Camponeses Trentinos (Vênnetos e Lombardos) nas Florestas Brasileiras*, Florianópolis, Ed. UFSC, 1987, pp. 250-253.

Allegato XII

Servizio di prevenzione contro la « quinta colonna» Come identificare le « quinte colonne»

Per identificare le «quinte colonne» che cercano di sabotare l'unità nazionale, si osservino le seguenti regole:

1 - Se qualcuno dovesse dirvi «Non voglio combattere per gli Stati Uniti; noi brasiliani non abbiamo niente a che vedere con questa guerra», quest'individuo è una «quinta colonna», perché noi tutti, nel continente americano, ci troviamo sotto la minaccia di aggressione dell'Asse Tokio-Roma-Berlino ed abbiamo perciò a che vedere con questa guerra, che coinvolge e colpisce l'intero mondo civilizzato.

2 - Quando qualcuno dovesse dirvi: «La soppressione della stampa in lingua straniera nel Brasile è assurda, visto che la cultura rifiuta queste cose e nelle scuole brasiliane si insegnano le lingue straniere», quest'individuo è una «quinta colonna», perché non solo sta insorgendo contro una misura patriottica del nostro governo, ma sta anche confondendo le idee. Una cosa è un brasiliano che impara il tedesco, l'italiano o il giapponese, ed un'altra cosa molto diversa è che certi stranieri non vogliano che i loro figli imparino la nostra lingua. Ancora peggio è che ci siano brasiliani che trovano naturali queste cose. Evidentemente questi brasiliani non sono proprio brasiliani. Quindi stanno già diventando dei nuovi «Quisling» [capo del governo norvegese solidale con i nazisti; di conseguenza traditori, prezzolati dal nemico, *ndt*], al servizio della «quinta colonna».

3 - Se un individuo dovesse dirvi: «Questa guerra è stata provocata dagli ebrei e dalla finanza internazionale», ecco una «quinta colonna». Perché tutti sanno che questa guerra è stata causata dalla follia hitleriana, il cui proposito è sottomettere il mondo e realizzare il sogno delirante del pangermanesimo. La Costituzione Brasiliana non fa distinzioni di razza e l'allusione al «giudaismo» fa parte della tecnica nazista, per seminare confusione ed odio razziale.

4 - Se qualcuno dovesse dirvi che il Brasile viene trascinato in questa guerra dagli Stati Uniti, ecco una «quinta colonna», perché si tratta

di un'infamia, un'ingiuria contro il carattere del presidente Getúlio Vargas e contro la Nazione Brasiliana. Il nostro atteggiamento è spontaneo. Il Presidente è ed è sempre stato panamericano. Per provarlo ci sono i suoi innumerevoli atti pubblici, discorsi, ecc., «DIRETRIZES» possiede uno di questi documenti, che informa a riguardo di una lettera del Presidente, del 1939, in cui loda la nostra campagna di avvicinamento panamericano. Non si può dubitare della sincerità del Presidente e nemmeno dubitare che coloro che affermano il contrario siano delle «quinte colonne».

5 - Se dovessero dirvi che gli Stati Uniti e l'Inghilterra vogliono cancellare la nostra sovranità, chi affermasse ciò è una «quinta colonna». Gli Stati Uniti furono il primo paese a riconoscere la nostra indipendenza. Nessuno ignora gli sforzi di Cuning, quando era cancelliere dell'Inghilterra nel governo del Duca di Wellington, affinché il Portogallo riconoscesse l'impero di D. Pedro I. Le nazioni che si comportano con noi in questo modo sono nazioni amiche e non ci minacciano. Ciò che ci minaccia è l'imperialismo nazista, servito dalla «quinta colonna».

6 - Se il lettore aprisse un giornale o una rivista, con annunci della Atebrina, della Compagnia Merk, della R.D.V., dell'Editorial Século XX, delle ditte tedesche che si trovano nella lista nera, accompagnati da note e commenti in cui si parli con insistenza e troppo fortemente di patriottismo, nazionalismo, ecc., questa specie di nazionalismo è sospetta, perché è bugiarda e legata all'Asse, finalizzata solamente ad allontanarci, con troppe cautele ingiustificate, dalla famiglia unita e leale delle nazioni americane. Questi giornali e riviste costituiscono la quintessenza delle «quinte colonne».

7 - Se una stazione radio dovesse cominciare il suo *broadcasting* trasmettendo telegrammi da Roma, Berlino o Tokyo, con le iniziali «T.O.», «D.N.B.», «S.» o «D.», sta dando la parola d'ordine dell'Asse per le «quinte colonne». Questi programmi possono essere denominati in un solo modo: «la voce della quinta colonna».

8 - Se qualcuno vicino a voi dovesse sostenere che in Germania il clero ha una vita calma e felice, che i culti sono rispettati e che il Papa Pio XII è molto amico di Hitler, poiché ha benedetto le truppe italiane e tedesche che servono come strumento di aggressione, quest'individuo è una «quinta colonna», sta confondendo i fatti e mentendo sfacciatamen-

te. Il maggior nemico della Chiesa cattolica nel mondo è il nazismo (articolo del padre Arlindo Vieira nel «Correio da Manhã») ed al Papa Pio XII non piace Herr Hitler...

9 - Se qualcuno dovesse dirvi che nel Brasile non esistono «quinte colonne» e che questa è un'infamia, un'invenzione, una fantasia della propaganda americana, state attenti a questi tipi che non sono altro che delle «quinte colonne» mascherate.

10 - Se qualcuno dovesse pronosticarvi la vittoria dell'Asse nella guerra contro il mondo civilizzato costituito dall'alleanza di 26 nazioni, di cui gli Stati Uniti fanno parte, questo individuo è una «quinta colonna» della peggiore specie, poiché vuole infondere sfiducia screditando lo spirito popolare, con lo scopo di favorire l'Asse attraverso il «disarmo psicologico», poiché costoro sanno che ammettere la certezza della sconfitta [del nemico] equivale già a riconoscere una mezza sconfitta. Questo è stato il lavoro fatto in Europa, nei paesi che sono caduti sotto il flagello nazista. Reagiamo contro i «Quisling», stigmatizziamo la «quinta colonna»! Il presidente Getúlio Vargas ci ha indicato la strada da seguire, dicendo che «le nazioni, come gli individui, attraversano grandi momenti, in cui è necessario affrontare il destino». Ed ha aggiunto, coraggiosamente, che sarà con i brasiliani «nel momento del pericolo, per lottare, per vincere, per morire». Perciò, Brasiliani, stiamo attenti, come desidera il capo della Nazione, in un atteggiamento di «deciso rifiuto della fertilità dei propagatori di dicerie e della solerte inventiva della propaganda originata da fonti sospette ed interessate».

(Distribuito dal S.P.C.Q.C. - Servizio di Prevenzione contro la Quinta Colonna, della «DIRETRIZES»).

Allegato XIII

Decreto Legge

Comune di Blumenau

DECRETO N. 12: (Proibisce iscrizioni sulle sepolture, mausolei, lapidi, croci ecc., in lingua straniera, nei cimiteri di questo Comune).

José Ferreira da Silva, sindaco del Comune di Blumenau, nell'esercizio delle sue funzioni, e tenendo presente la circolare n. 33 del 5/12/1938 del Dipartimento dell'Amministrazione Municipale,

DECRETA:

Art. 1° - Sono categoricamente proibite le iscrizioni su sepolture, mausolei, lapidi, croci o quadri dei cimiteri di questo Comune, nelle lingue vive straniere.

Paragrafo unico - Le iscrizioni già esistenti devono essere, entro sessanta giorni, tradotte nella lingua nazionale o ritirate, con una pena ai contravventori da stabilire da parte del Comune, oltre alla multa di 100\$000 (centomila réis).

Art. 2° - Questo decreto entrerà in vigore nella data della sua pubblicazione, rimanendo revocate le disposizioni contrarie.

Comune di Blumenau, 8 Dicembre 1938.

José Ferreira da Silva Theodolindo Pereira

GIORGIO PADOAN

*Gli Ulissidi dell'Atlantico**

1. Da quando la prima mitica nave Argo osò abbandonare la navigazione strettamente costiera per tentare la vasta ed ignota superficie del mare aperto, lasciando stupefatto per l'ombra della sua chiglia, mai vista prima, il dio degli abissi acquei (è la stupenda immagine dantesca: «che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo») il mare Mediterraneo, da elemento di divisione, divenne mezzo di comunicazione e di stretto rapporto tra le varie sponde, acuendo lo spirito avventuroso animato dal desiderio di conoscenza, che è proprio dell'uomo.

Fenici, Cretesi, Egiziani, Siriaci, Greci dell'una e dell'altra sponda dell'Egeo e dell'Italia meridionale: furono le loro navi e i loro commerci a fare del Mediterraneo il centro più fervido – o almeno uno dei più fervidi, di civiltà – rendendo comuni gli apporti dei paesi dei tre continenti antichi affacciati su quel bacino. Ed è per questo che gravida di conseguenze fu l'espansione musulmana sulle coste mediterranee sud-orientali, poiché ne determinò una profonda spaccatura in due, arrestandone prima e rallentandone poi la funzione commerciale, unificatrice e vivificatrice che aveva svolto nel mondo antico; e questo proprio quando nell'Europa cristiana le città, impoverite per la scarsità di commerci e di industrie, perdevano sempre più il loro ruolo stimolatore a vantaggio di un'economia fondata sul latifondo e sul lavoro agricolo dei servi della gleba.

* Relazione presentata dal Prof. Giorgio Padoan in occasione del Convegno «Caboto, Italia, Canada: 500 anni di esperienza per affrontare il futuro» (v. in questo volume alla rubrica «Notiziario»).

Eredi della cultura marinara, astronomica e matematica greca rimasero gli Arabi, che costeggiarono larghi tratti delle coste africane, sia dalla parte del mar Rosso sia dalla parte atlantica, e fungendo da tramite tra le spezie prodotte nell'Asia sud-orientale e l'Europa occidentale. La quale viveva una nuova stagione culturale, ben diversa dall'antica; il nuovo concetto cristiano di conoscenza sostituì alla dimensione orizzontale, dall'uomo alla natura delle cose, una dimensione verticale, dall'uomo a Dio, per cui la conoscenza delle cose era cercata solo in quanto per essa si giungeva ad una migliore conoscenza del Creatore: la metafisica si imponeva come l'unica «vera sapienza»; la conoscenza fisica fine a se stessa era bollata come «*turpis curiositas*»; la conoscenza per acquistar fama «*turpis vanitas*»; e, peggiore di tutte, «*turpis quaestio*», la conoscenza per brama di ricchezze e di onori. Onde – se mi si passa l'immagine – l'eremo e il convento, che ispiravano alla meditazione, sostituirono la nave.

Quegli arcipelaghi atlantici (Canarie, Azzorre), che erano noti a Fenici e Cartaginesi ed ora agli Arabi, divennero nozioni di carattere esclusivamente libresco perché di quelle «*Insulae Fortunatae*» avevano parlato genericamente i maggiori geografi ed eruditi dell'antichità (Plinio, Tolomeo), e si accennava confusamente ad un'isola sconosciuta e lontana, «l'ultima Thule» (forse l'Islanda); più erano diffuse dicerie su viaggi immaginari (San Brandano).

Le onde oceaniche, che si riteneva circondassero l'emisfero delle terre emerse, erano segnate dall'avviso di pericolo: come la zona ignota, al confine del deserto sahariano, da «*Hic sunt leones*». L'Oceano si diceva essere popolato di mostri marini, flagellato da orride tempeste, percorso da forti correnti, vischioso di inestricabili alghe: che alimentavano la paura dell'ignoto. E, come spesso avvenne, la difficoltà, rispetto ai limitati mezzi nautici che consentivano al più di costeggiare qualche tratto atlantico e l'avviso di pericolo si colorarono di tabù religioso. Le «Colonne d'Ercole», sullo stretto di Gibilterra, furono viste come indicazione di divieto, un ammonimento della divinità all'uomo di non varcarle («acciò che l'uom più oltre non si metta»).

Di più, si asseriva l'assoluta vanità folle di navigare una estensione immensa di acque, dove null'altro c'era: un «mondo senza gente». E persuasivo perciò appariva l'ammonimento di Sant'Agostino che nulla v'era di più assurdo che voler navigare la vuota immensità dell'Oceano.

Si tratta di uno sfondo culturale ben noto; ma è opportuno richiamarlo, per quanto rapidamente, alla mente per poter cogliere in tutto il suo straordinario impulso rinnovatore, la svolta segnata, anche in questo

campo, dalla rivoluzione comunale italiana. La borghesia, rilanciando il ruolo delle città e facendo rinascere di nuova vita il senso del conoscere pratico, riporta in primo piano industria e commerci; e con i commerci riacquistano il loro ruolo importante le navigazioni, e le nostre quattro Repubbliche marinare ne sono il risultato ben eloquente. Una nuova sete di conoscenza, non più collegata esclusivamente al pensiero religioso, anima il mercante, si diffonde in Europa, spinge a voler conoscere direttamente quei paesi lontani dai quali (attraverso molte mediazioni, che si riflettono sui prezzi) le spezie giungono nei porti del Mediterraneo orientale. E con i mercanti si avventurano, mossi da fervore religioso (ma più dal proprio spirito di intraprendenza), anche frati missionari. I viaggi in Oriente, per terra, si presentano come relativamente più sicuri; e il pieno successo è colto da Marco Polo, che giunge in Cina e ha notizia del Giappone ed attua il viaggio di ritorno parzialmente per mare, circumnavigando l'India fino alla Persia.

Ma i viaggi oltre le Colonne d'Ercole si presentano ben più rischiosi. L'idea di raggiungere i paesi delle spezie circumnavigando l'Africa trova maggior forza quando una dopo l'altra le città cristiane della Terrasanta cadono in mano saracena. È alla luce della caduta di S. Giovanni in Acri che nel maggio 1291 i due fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi salparono dalla natia Genova per recarsi al di là dello stretto di Gibilterra nell'intento di pervenire «per mare Oceanum ad partes Indie», per fini eminentemente commerciali ma con la compagnia anche di due francescani. Si trattava dunque non di attraversare l'Oceano ma di raggiungere le Indie costeggiando l'Africa: e del resto le piccole navi di allora, con velatura ridotta e prive ancora di bussola (sarà introdotta di lì a poco), navigavano solo da marzo a ottobre e non si allontanavano troppo dalle coste. Il momento della partenza e la scelta di quella via non erano frutto del caso. Le coste marocchine atlantiche erano allora corseggiate, per la guerra in atto tra Sancio IV di Castiglia e il Marocco; da una flotta ispano-genovese al comando di Benedetto Zaccaria, dalla quale i Vivaldi avrebbero potuto avere protezione ed appoggio nella parte iniziale.

I Vivaldi, fatti gli ultimi rifornimenti a Cadice, giunsero fino al Capo Juby (all'attuale confine meridionale del Marocco): l'ultimo posto fino al quale le loro navi furono scortate e dal quale fu possibile far giungere notizie di sé nella città natia. A sud di quel Capo – verisimilmente non molto più a sud – sarebbero naufragati o catturati. Nulla si seppe del loro destino, ma quel tentativo ebbe una notevole risonanza.

Forse riscaldò la fantasia anche di Dante Alighieri. L'ideologia del poeta era legata al vecchio concetto della conoscenza rivolta a Dio; ed

egli avvertiva con forte senso di condanna quel nuovo ardore di conoscenza fisica. Ed immaginò che Ulisse, dopo aver navigato e conosciuto tutto il Mediterraneo, spinto da un'inesauribile sete di «curiositas», varchi le Colonne d'Ercole non costeggiando ma affrontando l'aperto Oceano per solcarne follemente le onde intentate, e meritandosi perciò la punizione divina per aver osato quel che è negato all'uomo (come un teologo oggi che mettesse in guardia contro i viaggi extra-terrestri avendo creato Dio l'uomo sulla Terra e per la Terra).

Non Marco Polo, non il missionario Giovanni da Pordenone, non i molti mercanti che si avventurarono in terre lontane ci hanno trasmesso, con le notizie, la bellezza, anzi il fascino rapinoso di quel nuovo ardore di conoscenza che animò quel loro tempo. È invece Dante, che pur condannando avverte – con le antenne del grande artista – il travaglio affascinante della nascita del mondo moderno, che celebra il valore trascinatore dell'esperienza. «Nati non foste per viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza...». Quelle parole altissime – ma, nel caso specifico, per l'autore fraudolenti, perché spingevano a violare un divieto divino – in quel mutamento profondo di idealità che stava rapidamente maturando in Europa, finirono per essere fraintese e – malgrado l'avverso intendimento dantesco – furono lette come preannuncio del nuovo sapere e (specie dopo la scoperta dell'Ulisse omerico e di nuove terre) divennero il vessillo delle nuove generazioni forgiate dall'Umanesimo. Messaggio ed auspicio a tentare mari e terre ancora ignoti.

2. Abbiamo già accennato ad una flotta ispano-genovese corseggiante le coste atlantiche del Marocco nel 1291. In quell'occasione dovette aversi un primo contatto con l'arcipelago delle Canarie, posto proprio di fronte al Capo Juby, se il Petrarca ricorda che, «patrum memoria» (dunque a memoria della generazione a lui precedente) «Januensium armata classis penetravit» in quelle isole. L'evento non ebbe allora rilevanza alcuna, anche per non aver prodotto alcun esito militare.

Ma i tempi erano ormai maturi per una vera e propria «riscoperta» degli arcipelaghi atlantici, già noti all'antichità. Occorre anzitutto precisare che in geografia il termine «scoperta» è quanto mai inesatto perché le terre «scoperte» sono là da sempre, e perciò concerne solo la loro conoscenza da parte degli Europei: quindi il concetto è valido solo in una storiografia rigorosamente euro-centrica; ed in secondo luogo, «scopritore» non è l'europeo che per primo vi ha messo piede, bensì colui che, ritornato in Europa, ha per primo comunicato la novità ponendo le premesse per lo stabilirsi di rapporti continui e irreversibili. Ad esempio, il

Da Mosto, che risalì per primo il fiume Senegal, vi incontrò un genovese che là si era stabilito da vari anni. Ma sarà quel che diremo fra poco che richiamerà la necessità di questa precisazione.

Il primo contatto diretto vero e proprio che valse a segnare l'avvio a rapporti saltuari ma costanti con le Canarie è concordemente attribuito al genovese Lanzarotto Malocello sotto il cui comando era la nave portoghese che approdò verso il 1336 all'isolotto che da Lanzarotto prese il nome; cui seguì nel 1341 una spedizione, guidata dal genovese Niccolò da Recco coadiuvato dal fiorentino Angelino Corbizzi, la quale esplorò tutto l'arcipelago; cui fin dall'anno successivo seguì un'altra, catalana ma anch'essa guidata da navigatori genovesi. E già nell'Atlante mediceo (1351 circa) compaiono le più settentrionali Azzorre, la cui effettiva presa di possesso spetta al portoghese Gonçalvo Velho Cabral.

Alcune cose mi sembra opportuno richiamare alla memoria:

1) l'attenzione con cui alcuni settori italiani seguivano quelle novità. E basterà al proposito dire che tutto quel che sappiamo della riscoperta delle Canarie del 1341 è dovuto ad una dettagliatissima relazione (offre ogni specie di informazione, persino sul sistema di calcolo usato dai nativi) che la filiale di Siviglia del fiorentino Banco dei Bardi – si ricordi che all'impresa aveva partecipato un fiorentino – fece immediatamente avere alla sede centrale: relazione che quindi fu rielaborata in latino dal Boccaccio, legato, tramite il padre, a quel Banco;

2) la preferenza che le nazioni iberiche diedero alle esplorazioni in questa zona atlantica;

3) la costituzione, attorno alla figura di Emanuele Pessana, di un gruppo di navigatori, per gran parte genovesi, al servizio del Portogallo.

Per merito del principe Enrico il Navigatore, i Portoghesi puntarono soprattutto a proseguire il costeggiamento dell'Africa atlantica, fino a doppiare nel 1434 il temuto Capo Bajador, e raggiungere nel 1446 la Sierra Leone. Il veneziano Alvise da Mosto, convinto da Enrico a porsi al suo servizio, la costeggiò fino al Gambia; qui in compagnia del genovese Antoniotto Usodimare risalì il fiume omonimo per sessanta miglia, raccogliendo grande quantità di notizie preziose sulla parte interna della regione. E genovese fu Antonio da Nola, anch'egli al servizio del Portogallo, che esplorò le isole del Capo Verde.

Il Portogallo infatti continuava a perseguire il fine che era già stato dei Vivaldi: giungere ai paesi delle spezie circumnavigando l'Africa; e a tal fine aveva ottenuto per trattato la rinuncia della Spagna ad ogni scoperta al sud delle Canarie. Ma la costa africana sembrava interminabile, e solo nel 1487 Bartolomeo Dias giunse al Capo di Buona Speranza. E

ben dopo cinque anni dal fatidico viaggio colombiano, Vasco de Gama, prese le mosse dalle Canarie, doppiato il Capo di Buona Speranza, pervenne a Calicut, in India.

La maggior stazza delle caravelle iberiche e la loro imponente velatura permettevano ormai viaggi più sicuri anche nei mesi invernali e navigazioni non più costrette a non allontanarsi troppo dalla costa. I tempi erano dunque maturi perché Colombo potesse convincere infine la Spagna, che per il trattato suddetto non poteva seguire la via scelta dal Portogallo, a tentare di giungere ai paesi descritti da Marco Polo con il grande balzo transatlantico: non più però alla ricerca di spezie ma di oro.

Non a caso dunque furono le Canarie a fungere da trampolino di lancio; e non a caso fu un genovese a raggiungere di là l'America centrale, aprendo alla Spagna (cui tosto s'aggiunse il Portogallo) la via all'esplorazione e alla conquista del centro-sud del nuovo continente.

3. Per l'America del Nord le condizioni si presentavano diverse, e per certi aspetti geograficamente più favorevoli, per la presenza di una sequenza di isole, piccole e grandi, che potevano fungere da ponti, con tragitti marittimi meno ampi, superabili da navigli meno potenti ed anche senza il necessario ausilio della bussola. La zona era però pressoché ignota ai paesi mediterranei, che scarse e generiche notizie avevano persino dell'Europa nordica. Né si sapeva se la Scandinavia potesse essere circumnavigata a nord, finché nel 1553 Richard Chancellor con la spedizione organizzata da Hugh Willoughby riuscì, doppiando il Capo Nord, a giungere nel porto moscovita di Arcangelo: secondo un'idea che era stata già propria di Sebastiano Caboto, alla ricerca dei paesi di Marco Polo, stavolta attraverso un passaggio a Nord-Est.

Tra le isole del Nord-Atlantico i contatti tra loro e con le terre vicine non erano mancati. Gli Islandesi avevano una qualche contezza con la Groenlandia; questa – come vedremo – aveva qualche commercio con popolazioni stanziate in America.

L'interpretazione mediterraneo-centrica della storia ha tenuto per lungo tempo nel limbo delle leggende mitiche le saghe nordiche che narravano di Erik il Rosso e dei suoi Vichinghi approdati in terre poste nel lontano Occidente. Solo proprio in anni recenti scoperte archeologiche hanno provato la loro sostanziale verità. E di ciò daremo ora ulteriore conferma.

Finora abbiamo constatato la presenza preponderante, decisiva ed attiva dei Genovesi riguardo alle coste atlantiche a sud delle Colonne d'Ercole. Per quelle al nord dobbiamo ora fare riferimento ai Veneziani.

Fin dal 1317 i Veneziani, attratti dai ricchi mercati fiamminghi, gestirono una linea di navigazione annuale che congiungeva Venezia a Bruges (costeggiando dunque la costa atlantica europea), linea che poco dopo fu estesa a Londra. Ma non di rado le fiere tempeste della Manica e del Mare del Nord trascinavano quelle piccole navi assai lontano dalla rotta. È ben nota la drammatica odissea del veneziano Piero Querini che nel maggio 1431, mentre era diretto appunto in Fiandra, colto da una serie di tremende burrasche fu trascinato al nord dell'Islanda e della Scozia e di lì verso le coste settentrionali della Norvegia, naufragando infine sullo scoglio disabitato di Sandö. Soccorsi, dieci giorni dopo, da pescatori, i naufraghi poterono raggiungere Trondheim e quindi iniziare il lungo ritorno in patria.

Qualcosa di analogo era accaduto, una cinquantina di anni prima, al veneziano Niccolò Zen. Partito da Venezia per la Fiandra nella primavera del 1383, al largo della Manica una gran tempesta lo trascinò al Nord, facendo sfasciare la nave su una delle isole dell'arcipelago Färöer, tra la Scozia settentrionale e l'Islanda. I naufraghi furono raccolti e sovvenuti da Henry Sinclair, barone di Roslin e – per parte di madre vichinga, e dunque in ciò vassallo del regno di Norvegia – feudatario delle isole Orkney (sulla punta settentrionale della Scozia).

Il Sinclair stava allora guerreggiando per assoggettare le Färöer, che offrono particolari difficoltà alla navigazione tra le isole, per la presenza di secche, di scogli, di stretti passaggi; e l'abilità marinara dei Veneziani ebbe modo di sfoggiare la sua superiore esperienza e capacità tecnica. Il principe gratificò perciò di molti onori Niccolò Zen, il quale scrisse al fratello Antonio invitandolo a raggiungerlo in quelle lontane isole. Il che avvenne nel 1384. Nominato capo della flotta, Niccolò partecipò ad altra guerra, volta a sottomettere al Roslin, in nome del re norvegese, l'arcipelago delle Shetland. Successivamente, desideroso di scoprire nuove terre, nel luglio 1387 Niccolò si avventurò con tre navigli pervenendo alla costa meridionale islandese, presso l'attuale Capo Portland (un porto che d'estate era pieno di navigli, ma d'inverno era bloccato dai ghiacci); e poté visitare un convento domenicano – che è segnato nelle carte più antiche – dove si usufruiva per il riscaldamento delle sorgenti calde sulfuree (ancor oggi l'Islanda è ricca di fenomeni di vulcanesimo secondario). Le importanti notizie che lo Zen trasmette sull'antica popolazione islandese, la sua economia, la sua tipica casa rotonda sono le prime che di quel lontano paese giungano nell'Europa centro-meridionale: e sono pertanto straordinarie. Nell'autunno di quello stesso anno Niccolò rientrò in patria.

Alle Färöer Antonio Zen era subentrato nelle cariche di Niccolò; quando nel 1397 un pescatore, rientrato dopo ben ventisei anni di assenza, fece un racconto sorprendente, mostrando cose ed oggetti a riprova di quel che diceva, e tutti i marinai del luogo confermavano la probabilità del racconto.

Egli diceva di essere stato sospinto, con i suoi compagni, da una tempesta verso Occidente e di essere naufragato in un'isola Estotiland – in cui è ravvisabile la Nuova Scozia – e di essere stato condotto da quegli abitanti in una città popolosa.

«Quelli che l'abitano sono ingegnosi, et hanno tutte le arti come noi, e credesi che in altri tempi avessero commercio con i nostri: perché dice di aver veduti libri latini nella libreria del Re, che non vengono ora da loro intesi. Hanno lingua e lettere separate [cioè il suono non corrisponde alla lettera dell'alfabeto]; e cavano metalli di ogni sorte, e soprattutto abbondano in oro; e le loro pratiche [= commerci] sono in Engroveland, di dove traggono pellerecie e zolfo e pegola; e verso Ostro [=Sud] narra che v'è un gran paese molto ricco d'oro e popolato. Seminano grano e fanno la cervosa [=birra], che è una sorte di bevanda che usano i popoli settentrionali, come noi il vino. Hanno boschi d'immensa grandezza, e fabricano a muraglia [...]. Fanno navigli e navigano: ma non hanno la calamita, né intendono col bosolo [= bussola] la Tramontana [= Nord]».

È qui, con ogni evidenza, da escludere che si tratti di nativi amerindi, ed è ben riconoscibile un insediamento vichingo (la birra; hanno navi ma non conoscono la bussola, ecc.), che aveva ormai perduto il contatto con il paese di origine. I libri, cui si fa cenno, dovevano essere una Bibbia ed opere di liturgia: morto il prete, che aveva qualche nozione di latino, erano ormai incompresi. Ed è cosa nota che nel secolo XII il vescovo Erik dalla Groenlandia si recò nel vichingo Vinland (cioè appunto la Nuova Scozia).

Il pescatore proseguiva il racconto dicendo che egli e i suoi compagni furono inviati poi da quel re nel paese Drogio, posto a sud (è la parte nord-occidentale dell'attuale Massachusetts), ma, naufragati, furono presi da popolazioni feroci che li uccisero per cibarsene. Egli con alcuni altri riuscì a sfuggire a quella crudele fine insegnando loro l'uso delle reti; e fu per ciò conteso da varie tribù, passando dall'una all'altra.

«E dice il paese essere grandissimo, e quasi un nuovo mondo, ma gente roza e priva di ogni bene, perché vanno nudi, tutto che patiscano freddi crudeli, né sanno coprirsi delle pelli degli animali che prendono in caccia. Non

hanno metallo di sorte alcuna, vivono di cacciagioni e portano lance di legno nella punta aguzze et archi, le corde de' quali sono di pelle di animali. Sono popoli di gran ferocità, combatteno insieme mortalmente e si mangiano l'un l'altro; hanno superiori [= capi] e certe leggi molto differenti tra di loro.

Ma più che si va verso Garbino [= Sud-Est] vi si trova più civiltà, per l'aere temperato che v'è: di maniera che ci sono città, tempii agli idoli – e vi sacrificano gli uomini, e se li mangiano poi – avendo in questa parte qualche intelligenza e uso dell'oro e dell'argento».

Il pescatore concludeva raccontando come dopo molti anni fosse riuscito a fuggire, arrivando nel Drogio (Massachusetts del Nord) e di qui rientrando a Estotiland (Nuova Scozia), ed infine alle natie Färöer.

Colpito da questo racconto, il Roslin approntò una spedizione di cui si mise a capo, ma affidandola al più esperto Antonio Zen. Le navi, sbalestrate dall'ennesima tempesta, uscirono di rotta e giunsero in vista di un'isola Icaria (in cui è ravvisabile Terranova): ma per l'ostilità degli abitanti non riuscirono a sbarcarvi, e dovettero limitarsi a costeggiarla parzialmente: dalla White Bay doppiando il Capo Saint-John fino al Capo Freels.

Il veneziano Antonio Zen non riuscì dunque a porre piede nell'isola in cui – giusto cent'anni dopo – sbarcò il veneziano Giovanni Caboto. (E quindi mi sarebbe parso giusto unirli nelle celebrazioni).

Ripreso l'alto mare, la flotta fu sospinta dal vento e dalle correnti verso Nord giungendo nella punta meridionale della Groenlandia (l'attuale Capo Farvel) che i naviganti battezzarono Promontorio della Trinità. Era il 2 giugno 1398. Qui trovarono una popolazione eschimese, mezzo selvatica, di piccola statura e molto paurosa. Il luogo si presentava accogliente e con clima temperato; Roslin incaricò Antonio Zen di ricondurre alle Färöer quei marinai che insistevano di voler ritornare, mentre egli si fermò per esplorare quelle coste e colonizzarle. Stabilito un insediamento nel porto di arrivo, seppe disegnare una carta della Groenlandia che nella parte meridionale rivela una precisione che rimarrà ineguagliata per un paio di secoli (se non più), con toponimi alcuni dei quali ancor oggi riconoscibili.

Ritornato infine anch'egli, morì pochissimo dopo (1402) combattendo contro una flotta di invasori delle sue Orkney. A sua volta Antonio, che si accingeva al ritorno a Venezia, decedette inopinatamente.

L'insediamento europeo in Groenlandia – che non era il primo, se nell'Archivio Vaticano vi sono notizie e lettere del vescovado di Gardar,

appunto in quell'isola – durò per vari decenni; e poi perso ogni contatto con la madrepatria, finì per vanificarsi, come i precedenti insediamenti ed anche le colonie vichinghe in America. Nel nostro caso, dovette essere causato anche da un forte mutamento climatico, dovuto probabilmente a deviazione di una ramificazione della calda Corrente del Golfo, se quel paese che era stato chiamato Gröenland («terra verde», come la trovò ancora Sinclair) divenne, com'è oggi, freddissima; e l'Iceland («terra di ghiacci»), al contrario, temperata. Risulta infine che nei primi decenni del sec. XV tribù eschimesi guerriere scesero dal Nord, soppiantando la primitiva popolazione e contribuendo ad eliminare i coloni e ogni loro notizia.

Quella di Antonio Zen e Henry Sinclair fu dunque una «scoperta perduta»: come quella dei Vichinghi, di cui rimase peraltro traccia nelle saghe poetiche. La Serenissima era troppo preoccupata nel vedersi via via venir meno il monopolio del commercio delle spezie, per interessarsi di quei lontani mari che offrivano solo ricchezze ittiche; né le navi veneziane erano adatte a viaggi transoceanici. Gli Zen, come i Polo e come in genere i viaggiatori veneziani di tradizione mercantile, erano interessati a mantenere quelle nozioni in famiglia. Dei viaggi di Niccolò e Antonio Zen rimase ricordo solo in alcune loro lettere conservate nell'archivio di famiglia, e rielaborate e rese note nel Cinquecento da un loro discendente, quando ormai quelle scoperte erano superate: e però lo storico non può non rilevare la straordinaria importanza delle notizie sull'Islanda e la Groenlandia alla fine del sec. XIV, e del racconto del pescatore dove è la prima notizia dell'America e delle sue popolazioni. Del resto, se Marco Polo – anziché esser fatto prigioniero dai Genovesi nello scontro alle Curzolari (onde, anche per trascorrere i lunghi giorni di carcere dettò il *Milione* a Rustichello da Pisa) – fosse rimasto ucciso, nulla sapremmo dei viaggi dei mercanti Polo, i cui risultati tanta forza di persuasione esercitarono nella ricerca dei paesi delle spezie attraversando l'Asia; come poco si sa persino del primo viaggio di Giovanni Caboto. Verisimilmente, altri navigatori vi furono di cui si è persa notizia: e noi qui oggi, nel nome di Caboto, onoriamo questi Ulissidi, che osarono intrepidamente sfidare l'ignoto. Avventurosi (non avventurieri), questi Ulissidi hanno celebrato quella intelligenza che è vanto del genere umano: «Nati non foste per viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza».

Ebbero i veneziani Caboto una qualche notizia orale dei viaggi dei veneziani Zen? Non so dirlo. Certo, è singolare che nei viaggi che in nome delle nazioni iberiche presero nozione delle coste atlantiche setten-

trionali dell'Africa e degli arcipelaghi vicini, per poi dall'avamposto delle Canarie fare il balzo all'America centro-meridionale, ritroviamo soprattutto genovesi; e per viaggi che, sulla rotta dell'America settentrionali, promossi dalle nazioni britanniche, ritroviamo veneziani. Fu del tutto pura casualità? Non pare.

Comunque, era l'abilità marinara, la plurisecolare esperienza, il grande spirito di intraprendenza per cui Genova e Venezia riuscirono ad eccellere, che non cessavano di farsi valere. Così come oggi, in condizioni tanto mutate, sono l'intraprendenza, la laboriosità, l'orgoglio di essere eredi di questa grande tradizione a far valere i nostri emigrati nell'amica ed ospitale terra canadese.

CLAUDIO GAMBINO PILOTTO

«SCAMPOLI DI MEMORIA»

Questo componimento in vecchio-italiano ci raffigura lo stato della produzione di un certo poeta di rinascimento, vale a dire il prof. Claudio Gambino Pilotto, uno dei frequentatori dell'Università di Bari, in cui il suo amico siciliano di Pro Ciano, de' Sili, avvenente e giulivo, figlio di lettere e filosofia, ha ripreso nel racconto. Dittandosi Pilotto, nel corso di questa, come egli stesso l'ha definito nei suoi versi, l'idea di una certa letteratura di analogia, è stato ingenuo di dire di non appartenere ad alcuna delle varie categorie e diplomi ed è membro di tutte le categorie. Ha una laurea in Lettere, in Letteratura e in Letteratura di Lettere della Scuola di Bari. Dopo il primo e ultimo di alcuni suoi lavori in prosa, ha pubblicato due volumi di poesie in "volgar" dal titolo "L'Impero e la zuffa", da cui appunto questo componimento, una traduzione letteralmente esatta, di un testo per lo meno di origine che alcuni preferiscono più di altri anni nella nostra tradizione letteraria.

La cosa che se fanno, li se per
canto di cosa canto. Brevità
del vici e cosa del vol. era e la par
li se canto in volgar-italiano

Se le volgar, volgar, se vol gar,
se e li par la pi grande e bella via
che vol, la cosa se e la invenzione
una cosa di un vici antico

CLAUDINO DOMINGOS PILOTTO

Profondo amor

Questo componimento in veneto-brasiliano («'talian») fa parte della produzione di un noto poeta di discendenza veneta, il prof. Claudino Domingos Pilotto, uno dei fondatori dell'Università di Erechim nello Stato brasiliano di Rio Grande do Sul, avvocato e giurista. Figlio di Ernesto e Dosolina, fu nipote del vicentino Girolamo Pilotto, «el fabro de santi», come egli stesso l'ha definito nei suoi versi. Autore di varie opere letterarie ed antologie, è stato insignito di diversi titoli accademici, ha ricevuto medaglie e diplomi ed è membro di varie accademie, tra cui l'Accademia Interamericana de Literatura e Jurisprudencia de Anápolis dello Stato di Goiás. Dopo il grande successo di alcuni suoi lavori in portoghese, ha pubblicato due volumi di poesie in «'talian» dal titolo *Ritorno a le radise*, da cui appunto questo componimento: una testimonianza fortemente vissuta, dell'amore per la terra di origine che ancora perdura dopo più di cent'anni nella nostra tradizione migratoria.

La tera in che se nasse, la se par
carne de nostra carne. Benedia
dal ciel e anca dal sol, che a fà girar,
la ze come na mùsica-armonia

Se le radise, incò, se vol catar,
se o fà par la pi granda e bela via
che mai la dassa segni e fà insoniar
'ntea nave de na vècia melodia.

Fata sta fusion, là e qua, el cuore
 quasi 'l se strassina e quasi 'l more,
 quando 'l se spaca in medo, par sentir

'ntel ària, un sentimento de profondo
 amor de quei, del nostro vècio mondo
 vegnesti, par, qua, so luce spargir.

Notiziario

Convegni

Mercoledì 18 marzo 1998, nel veneziano Palazzo Loredan, sede dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti e del Centro Interuniversitario di Studi Veneti - A.D.R.E.V. -, in occasione delle celebrazioni per il Cinquecentenario della scoperta del Canada da parte di Giovanni Caboto si è tenuto il Convegno «Caboto, Italia, Canada: 500 anni di esperienza per affrontare il futuro», promosso dalla Giunta Regionale del Veneto e dall'Assessorato all'Emigrazione in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia, Rai International e l'Associazione Trevisani nel Mondo. Nella mattinata, secondo il programma, dopo l'apertura dei lavori con i saluti dell'Assessore all'Emigrazione Franco Bozzolin, del Rettore dell'Università Ca' Foscari di Venezia Maurizio Rispoli, del Ministro Consigliere dell'Ambasciata Italiana in Canada Sandro De Bernardin e del Console del Canada a Milano Ian MacLean, si sono susseguite le relazioni scientifiche del Prof. Alberto Tenenti, direttore dell'École des Hautes Etudes di Parigi, «Riflessi in Europa della scoperta di Caboto»; del Prof. Giorgio Padoan dell'Università Ca' Foscari di Venezia, direttore del Centro Interuniversitario di Studi Veneti, Venezia, «Gli Ulissidi dell'Atlantico» (qui pubblicata); della Prof. Rosella Mammoli Zorzi dell'Università Ca' Foscari di Venezia, «Bilancio delle celebrazioni del 5° centenario cabotiano». Nel pomeriggio si è tenuta invece la tavola rotonda sul tema «Italia - Canada: esperienze e prospettive» alla quale sono intervenuti, coordinatore Mariano Maueri, giornalista de «Il Sole - 24 Ore», Egidio Pistore, dirigente del Servizio Emigrazione

della Regione del Veneto, Giuseppe Zanini, presidente del Centro Estero delle CCIAA venete, e Franco Rebellato dell'Associazione Trevisani nel Mondo. Particolarmente importante in quanto foriera di nuovi progetti di collaborazione futura la presenza dei due diplomatici Sandro De Bernardin e Ian MacLean. La testimonianza di alcuni imprenditori italiani in Canada ha offerto infine uno spaccato della realtà sociale ed economica di questo Paese nella peculiare prospettiva di connazionali ivi trapiantati e operanti con successo.

Per l'occasione è stato realizzato un opuscolo: *1997: Un anno di eventi*, riassuntivo di tutte le iniziative promosse per il Cinquecentenario, che qui riportiamo ad utilità di quanti ne abbiano interesse anche al fine di reperimento di materiali di studio.

1997: Un anno di eventi

A 500 anni dallo sbarco, l'Italia, la Gran Bretagna ed il Canada hanno tributato al navigatore il giusto riconoscimento per le sue grandi imprese. Il 1997 è stato, soprattutto per il Paese nordamericano, l'anno delle celebrazioni cabotiane, e la Giunta Regionale del Veneto, rispondendo alle richieste delle comunità venete in Canada, ha partecipato all'organizzazione di alcune iniziative, attraverso le quali verrà ricordato il ruolo determinante svolto dalle genti venete in Canada.

Il primo momento commemorativo si è svolto il **27 aprile** a Montreal, con una grande festa promossa dalla Federazione delle Associazioni Venete del Quebec e l'organizzazione di una conferenza sul tema «Veneti in Canada sulle orme di Caboto», attraverso la quale sono state ripercorse le tappe dell'emigrazione veneta, con l'apporto dato dai veneti alla storia e allo sviluppo del grande Paese nordamericano.

Anche l'Ambasciata del Canada ha voluto ricordare quest'importante ricorrenza. Il **4 giugno** l'Ambasciatore del Canada in Italia, Jeremy K. B. Kinsman, ha tenuto una conferenza alla John Cabot University di Roma sul tema «Relazioni transatlantiche 500 anni dopo il viaggio di Giovanni Caboto». Egli si è soffermato sulla necessità di mantenere vivi e dinamici i rapporti tra l'Europa e il Continente nordamericano sottolineando i valori che li uniscono e ha anche ricordato «l'importanza di quegli investimenti di capitale umano avvenuti grazie a generazioni di immigranti approdati in Canada dall'Europa».

Tra il **13 ed il 21 giugno** il tema del Toronto International Festival è stato proprio la celebrazione della scoperta di Terranova, come lo è stato

quello del Simposio tenuto a St. John's e Bonavista tra l'**11 ed il 16 giugno** stesso. La data più attesa è stata quella del **24 giugno**. 500 anni prima, il 24 giugno 1497, Giovanni Caboto (noto al mondo anglofono con il nome di John Cabot), a bordo della caravella «Matthew», salpata dal porto di Bristol battendo bandiera inglese, era giunto a Terranova ove aveva piantato, così ci dicono le cronache dell'epoca, lo stendardo di Enrico VII, che aveva finanziato il viaggio, ma anche il gonfalone della Serenissima Repubblica di Venezia, di cui era cittadino. 500 anni dopo, il **2 maggio**, una replica della «Matthew», ricostruita per l'occasione nei cantieri di Bristol, da lì salpava, salutata da cascate di fuochi d'artificio, per ritornare a Bonavista in Terranova, luogo dove era approdato Caboto. L'evento è stato accompagnato da tre giornate di festeggiamenti, tra cui una messa alla Cattedrale con la presenza del Principe Filippo, spettacoli, musica dal vivo e centinaia di altre attrazioni per le strade della città.

Ad accogliere la caravella in suolo canadese vi erano la Regina Elisabetta II e numerose altre personalità, tra cui il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e per la Regione Veneto l'Assessore all'Emigrazione Franco Bozzolin.

Per l'occasione l'Assessore ha inaugurato un monumento (una riproduzione lapidea del Leone di San Marco da apporre per rendere visivamente evidente l'origine veneziana di Giovanni Caboto) offerto dalla Regione del Veneto alla Regione di Newfoundland e Labrador. Il monumento è stato realizzato a Venezia, e riporta una frase di Lorenzo Pasqualigo, per il quale appunto Giovanni Caboto aveva piantato nel suolo canadese le due bandiere. Ora, dopo cinque secoli, l'immagine del leone alato è tornata in quegli stessi luoghi a ricordare l'impresa di un cittadino veneziano che scoprì un nuovo mondo.

La navigazione della «Matthew» è poi proseguita lungo la costa verso Grates Cove, per arrivare a St. John's e sostarvi dall'1 al 6 luglio, e finire il tragitto il 9 agosto a Trinity, in Terranova.

Sempre il **24 giugno** l'Università Ca' Foscari di Venezia ha organizzato a Venezia un convegno internazionale su Caboto, a cui hanno partecipato tra gli altri il Professor Tucci, il Professor Selmi, Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, ed il Dottor Giuffrida: in questa occasione è anche stata data notizia del ritrovamento di documenti inediti su Giovanni Caboto.

Su iniziativa del Centro Scuola e Cultura/Columbus Centre di Toronto, in collaborazione con l'Ambasciata del Canada a Roma, per apportare un contributo speciale alle celebrazioni del V centenario dell'ap-

prodo in Canada di Giovanni Caboto, 75 coristi e 5 accompagnatori del rinomato Toronto Mendelssohn Youth Choir sotto la guida del Prof. Alberto Di Giovanni sono venuti in tournée in Italia. La prima tournée internazionale del coro ha toccato numerose città tra il 26 luglio ed il 10 agosto. Il concerto inaugurale ha avuto luogo il **28 luglio**, nel cortile di Palazzo Firenze, sede della Società Dante Alighieri a Roma.

Toronto, a sua volta, ha poi ospitato altri appuntamenti di carattere culturale. Presso la Canadian National Exhibition si è allestita, a cura delle Regioni Lazio, Liguria e Veneto, dal **15 agosto all'1 settembre**, una mostra dedicata alla figura e alle imprese di Giovanni Caboto. Sono stati esposti, tra l'altro, vari documenti che testimoniano il legame tra il navigatore e Venezia e i suoi rapporti con la città lagunare. Di grande effetto è stata anche la rappresentazione di una delle manifestazioni storico-folkloristiche italiane più conosciute all'estero: la partita a scacchi con personaggi viventi di Marostica. Centinaia di figuranti nei loro costumi hanno fatto rivivere questo spettacolo, avvicinando e coinvolgendo nell'iniziativa la comunità italo-canadese.

Sempre nel mese di **agosto**, con il sostegno finanziario della Regione del Veneto, il gruppo «Arti per via» di Bassano del Grappa ha proposto una rivisitazione degli antichi mestieri che gli emigrati veneti impararono nella loro terra d'origine e che, giunti in America, consentirono loro di mantenere le proprie famiglie e, in molti casi, di far fortuna. Le vie e le piazze di Halifax, Montreal e Toronto hanno ospitato questi spettacoli, durante i quali gli «artigiani» hanno riproposto tecniche di lavoro tramandate di generazione in generazione, dando vita all'iniziativa denominata «Oltre la rotta di Caboto... sulle tracce dell'emigrazione veneta e italiana in Canada e U.S.A.». In questa occasione l'Assessore Bozzolin ha donato alla Provincia della Nuova Scozia una riproduzione marmorea del leone di San Marco, che sarà collocata nell'erigendo Museo dell'Immigrazione che le autorità canadesi intendono edificare presso il molo 21 del porto di Halifax.

Il **25 settembre** si è aperta una importante mostra sui Caboto presso lo Stewart-Mc Donald Museum di Montreal, «Le nouveau monde: Caboto et les navigateurs italiens sur la route des Ameriques». A questo evento, che si è protratto fino il 17 gennaio 1998, e che poi sarà trasferito al Canadian Museum of Civilization di Ottawa, l'Archivio di Stato di Venezia ha contribuito organizzando la sezione «Giovanni Caboto, cittadino veneziano».

Tra il **29 settembre e l'11 ottobre** Roma ha ospitato, nelle sedi della Sala del Cenacolo, della John Cabot University e della Società Geo-

grafica Italiana, il convegno internazionale di studi intitolato «Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico Settentrionale», organizzato dall'Associazione Italiana per gli Studi Canadesi, dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, dal Dipartimento di Studi Storico Geografici Antropologici dell'Università di Roma Tre e appunto dalla John Cabot University e dalla Società Geografica Italiana.

Un'ulteriore dimostrazione di riconoscenza all'Italia è giunta il **14 ottobre** quando, a colui che, finora, per i canadesi si chiamava «John Cabot», sono stati restituiti nome e nazionalità, ed è tornato ad essere «Giovanni Caboto», veneziano. Il riconoscimento ufficiale in lingua italiana è la moneta da collezione a lui dedicata, il cui primo esemplare è stato donato al Presidente della Regione del Veneto, Giancarlo Galan, dal Ministro dei Lavori Pubblici del Canada, Alfonso Gagliano, nel corso di una cerimonia a Palazzo Balbi di Venezia. A riceverlo il Ministro Gagliano (di origine italiana, è emigrato in Canada nel 1948, quando aveva 16 anni), accompagnato, nella sua visita, dalla consorte e da una delegazione di cui facevano parte anche il Direttore delle Poste Canadesi André Ouellet, la Direttrice della Zecca Canadese Danielle Wetherup e il Console generale del Canada a Milano Ian MacLean, c'era l'Assessore regionale all'emigrazione Franco Bozzolin.

A Palazzo Balbi si è parlato della presenza veneta in Canada, delle celebrazioni del centenario di Caboto e dell'impegno della Regione Veneto a contribuire all'iniziativa della comunità italiana di Montreal per la posa di un monumento al navigatore veneziano in una delle piazze di quella città. La scelta della delegazione governativa canadese di presentare l'emissione speciale della moneta commemorativa di Caboto, tra le tante, proprio a Venezia, è un segno tangibile di riconoscimento delle iniziative promosse dalla Regione Veneto per le celebrazioni del quinto centenario della scoperta del Canada.

Il **16 ottobre**, presso l'Università di Toronto (Canada), ha avuto inizio una conferenza internazionale dal titolo «Giovanni Caboto, attraversando l'oceano». La manifestazione è stata organizzata dall'Ambasciata d'Italia a Ottawa, dall'Istituto Italiano di Cultura di Toronto, dal *Frank Iacobucci Centre for Italian Canadian Studies* dell'Università di Toronto, dall'Università Ca' Foscari di Venezia, dalla Regione Veneto e da Rai International, nell'ambito delle celebrazioni per il cinquecentesimo anniversario della concessione delle lettere patenti da parte di Enrico VII a Giovanni Caboto, avvenuta nel 1496. Nel corso del convegno, che si inserisce tra le iniziative promosse dalla Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero degli Affari Esteri, tese a promuovere

L'attività culturale dell'Italia all'estero, sono intervenuti molti nomi illustri, tra cui la Dottoressa Francesca Valente, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, la Professoressa Maddalena Kuitunen, Direttore del Frank Iacobucci Centre, Olga Zorzi Pugliese, Direttrice del dipartimento di italianistica della Università di Toronto, ed i docenti Roberto Perin della York University e Sergio Perosa e Rosella Mamoli Zorzi dell'Università Ca' Foscari di Venezia. In questa occasione è stato anche proiettato il documentario della Rai «Caboto e il Nuovo Mondo».

Il **21 novembre**, infine, l'edificio del Governo canadese sulla Barter Hill di St. John's è stato rinominato John Cabot Building con una cerimonia ufficiale durante la quale è stata anche inaugurata una lapide commemorativa delle imprese del navigatore.

Innumerevoli sono state comunque le occasioni per commemorare Giovanni Caboto in Canada nell'arco dell'anno: tra queste si annoverano regate, concerti, mostre d'arte, congressi (anche per i più giovani, come il Five Hundred Youth Congress), e competizioni sportive di vario genere (come durante il Northern Lights Festival).

Nuove iniziative della Regione Veneto

Come già visto, la Regione del Veneto ha partecipato attivamente alle manifestazioni internazionali per la celebrazione del quinto centenario dell'arrivo di Giovanni Caboto in Canada.

Oltre alla donazione della lapide, sono altri quattro gli interventi specifici dedicati al navigatore.

Il primo è stato il convegno scientifico su Caboto, in collaborazione con l'Università di Ca' Foscari, realizzato a Toronto il 16 ottobre con la partecipazione tra gli altri della locale Università, della rappresentanza diplomatica italiana in Canada e della Federazione dei Veneti dell'Ontario. Gli atti di questo convegno sono in corso di pubblicazione a cura della Professoressa Rosella Mamoli Zorzi.

Il secondo è la traduzione e rielaborazione in lingua italiana, in collaborazione con il Consorzio «Venezia Ricerche», di un CD-ROM su Caboto prodotto in inglese dalla Media Touch di St. John's (Canada), che sarà poi messo a disposizione delle scuole nel Veneto, nei centri culturali e di ricerca a livello nazionale e internazionale e nelle comunità venete del Canada.

Il terzo sarà l'allestimento, all'interno dell'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta, gestito dal Centro Interuniver-

sitario di Studi Veneti. di uno specifico settore di approfondimento sul navigatore veneziano.

Il quarto infine è questo convegno di sintesi delle varie iniziative cabotiane realizzate nel 1997, la cui ambizione è quella di garantire in modo duraturo la riscoperta della figura di Giovanni Caboto e dell'importanza delle rotte marine da lui aperte cinquecento anni fa: nell'organizzazione sono coinvolti l'Università Ca' Foscari di Venezia e docenti di fama internazionale, autorità diplomatiche italiane e canadesi, Associazioni Venete di Immigrazione ed imprenditori veneti che operano in Canada.

Emissioni

Zecca della Repubblica di S. Marino

Tipo di moneta: £. 5.000-10.000

Data di emissione: 2 Aprile 1997

Metallo: Ag 850

Peso: 18 gr (£. 5.000) - 22 gr (£. 10.000)

Qualità: Proof

Prezzo di vendita: £. 58.000

Designs: Lutz Sandmann (verso) - Bino Bini (retto)

Stampa Tipografia Vaticana

Cartoline commemorative delle scoperte geografiche del XV secolo, dedicate alle imprese di due grandi navigatori del XV secolo: l'italiano Giovanni Caboto e il portoghese Vasco de Gama.

Emissione: 27 maggio 1997

Numero cartoline: 4 da £. 850

Formato cartoline: 15x10,5 cm.

Formato francobollo: 37x31 mm.

Costo serie: £. 3.400

Tiratura: 38.000 serie complete

Le vignette raffigurano l'Italia, il Golfo di San Lorenzo, il Portogallo ed il Capo di Buona Speranza rispettivamente, in stile goticeggiante.

Tra le iniziative congiunte vi è stata l'emissione contemporanea in Italia e in Canada di un francobollo commemorativo del viaggio di Caboto, presentato a Venezia e a Gaeta alla presenza del Professor Enzo Cardi, Presidente dell'Ente Poste Italiane e dell'Onorevole André Ouellet, Pre-

sidente della Società delle Poste Canadesi.

Emissione: 24 giugno 1997. Tiratura: 3.000.000 di esemplari. Serie 1 valore da £. 1.300.

La vignetta riproduce un veliero che giunge sulle coste del Canada, la data «1497» e, sullo sfondo, un'immagine del globo terrestre e di una carta nautica del vecchio continente; sono inoltre riportati i colori della bandiera italiana. Completano il francobollo la legenda «IL VIAGGIO DI CABOTO ° CABOT'S VOYAGE ° LE VOYAGE DE CABOT», la scritta «ITALIA» ed il valore «1300».

Carta fluorescente non filigranata.

Foglio di 50 esemplari.

Dentellatura a pettine 14.

Bozzetto Susan Warr.

Annullo speciale Sportelli Filatelici dell'Agenzia di Gaeta (LT) e della Filiale di Venezia.

Stampa I.P.Z.S. offset.

La moneta da 10c in argento emessa dalla Royal Canadian Mint commemora il 500° anniversario della spedizione marittima di Giovanni Caboto che giunse sulle coste orientali dell'attuale Canada.

Il disegno della moneta presenta la nave di Caboto, la «Matthew», a vele spiegate con la prua puntata verso la costa collinosa che si intravede sullo sfondo. Sul rovescio appare la consueta effigie della Regina Elisabetta II. Dati tecnici:

Valore: 10 cents

Metallo: Argento (Ag 925)

Qualità: Proof

Peso: 2,4 gr.

«I Caboto e il Nuovo Mondo» è un documento co-prodotto da Rai International e dalla G.B. Produzioni Srl.

Durante i 60 minuti del documento scorrono sullo schermo immagini suggestive come le riprese della cerimonia di Capo Bonavista, culmine delle manifestazioni cabotiane, durante la quale la Regina d'Inghilterra Elisabetta II ha raccolto, a 500 anni esatti dall'arrivo di Giovanni Caboto, l'arrivo di una replica della nave «Matthew» partita anch'essa dal porto di Bristol, e immagini di grande impatto spettacolare come quello del Cabot Trail, un itinerario tra montagne e oceano dedicato al navigatore italiano, delle foreste e dei laghi della Nuova Scozia e di Terranova. Genere: documento

Durata: 60 minuti

Autori: Gianfranco Bernabei, Francesco Guarino

Regia: Gianfranco Bernabei

Produzione: Rai International e G.B. Produzioni

Diametro: 18,03 mm.

Tiratura: 50.000 esemplari.

La Media Touch Technologies ha prodotto un CD-ROM sullo scopritore del Continente nordamericano Giovanni Caboto. Chi lo utilizzasse potrà vestire i panni dello stesso navigatore e vivere l'avventura del suo viaggio di scoperta. Il CD-ROM consta di 2 sezioni, una ludica ed una educativa. Nella prima bisogna raggiungere la nuova terra e riportare in Inghilterra prove di questo ritrovamento, per poi svelare il mistero della scomparsa di Giovanni Caboto: il tutto con immagini e musiche che riproducono fedelmente quelle del quindicesimo secolo.

I ricercatori o gli studenti potranno poi utilizzare un'enciclopedia multimediale che comprende testi, grafici, musica ed immagini ancora concernenti il navigatore ed il suo tempo.

Libri su Giovanni Caboto pubblicati nel 1997

Al libro di Alan F. Williams, *John Cabot and Newfoundland: The Five Hundredth Anniversary of the Discovery*, pubblicato dalla Newfoundland Historical Society nel 1996, per la cui copertina è stato ripreso e restaurato il dipinto di Harold Goodridge «Giovanni Caboto che parte da Bristol», di cui Williams aveva visto una riproduzione in un antico giornale, ed ove si riesaminano i viaggi di Giovanni Caboto, il loro significato, e come i Caboto sono stati ritratti nella leggenda, nei testi e nei quadri, segue, nel 1997, una seconda pubblicazione sempre della Newfoundland Historical Society, *A Cabot Miscellany*, di Iona Bulgin e Bert Riggs. Il libro ripropone due convegni sullo sbarco del Caboto, tenuti alla stessa società da W.A. Munn nel 1936, e da Fabian O'Dea nel 1971 (ripubblicato nel 1988), oltre che un articolo di Leo English sulla presentazione nel 1936 della rocca a Grates Cove. Una bibliografia dei testi sul Caboto raccolta da Olaf Janzen del Sir Wilfred Grenfell College, Corner Brook, ed una bibliografia di periodici di questi ultimi cinquanta anni, compilata da Joan Ritcey del Centro per gli Studi su Terra-nova, della Memorial University Library, completano l'opera.

In ottobre, la University of Toronto Press ha pubblicato *The Many Landfalls of John Cabot*, di Peter E. Pope, intervenuto al simposio di giugno su questo argomento: partendo dal fatto che dopo 500 anni non si sa ancora dove Caboto sia approdato, Pope riesamina le varie teorie, collocando l'approdo tra lo stretto di Belle Isle e Cape Breton, ed arrivando poi a discutere i tentativi di appropriazione del territorio a discapito delle popolazioni aborigene.

Paperback, 208 pagine, pubblicato dalla University of Toronto Press. Data di pubblicazione: 1 ottobre 1997.

ISBN: 0802071503

The Voyage of the Matthew: John Cabot and the Discovery of America, di Peter L. Firstbrook.

Il testo celebra la grande epoca delle scoperte, alla fine del XV secolo: grazie alla sua conoscenza del mare ed al suo amore per la vela, Firstbrook rivive l'esperienza di Giovanni Caboto nel viaggio della durata di sei settimane che lo portò a toccare il suolo americano. La cronaca è frutto di anni di ricerche e pratica.

Paperback, 192 pagine, 192 foto, 96 a colori.

Publicato da Kqed.

Data di pubblicazione: settembre 1997.

ISBN: 0912333227

1497-1997. Da San Marco a Bonavista. Giovanni Caboto. From St. Mark's to Cape Bonavista è un testo bilingue (italiano-inglese) pubblicato dall'Ambasciata Italiana, a cura di Gabriella Airaldi e tradotto da Patricia Bucciero. Ad una prima parte biografica sul navigatore ed il suo tempo seguono documenti storici del tempo.

125 pagine. Publicato da Legas, 1997.

ISBN: 092125265x

John Cabot and the Matthew di Ian Wilson.

È qui riproposto il viaggio di Giovanni Caboto e della sua ciurma di 18 uomini, che dopo 35 giorni di navigazione raggiunsero il Continente nordamericano.

Il testo è stato pubblicato a ricordo del Cinquecentenario della scoperta e della costruzione della replica della «Matthew».

A Merchant's Tale: The Life and Times of John Cabot di Pamela Sheaves.

Questo testo biografico per bambini è un libro sia informativo che d'intrattenimento, di grosso valore educativo.

* * *

Il 28 marzo 1998, organizzato dal Rotary International – Distretto 2060 – Italia Nord-Est e con il patrocinio della Regione del Veneto e de «Il Gazzettino», si è svolto a Venezia nella prestigiosa sede della Scuola Grande di San Rocco il convegno dal titolo «Le radici ritrovate. L'emigrazione del Nord-Est: passato, presente, futuro». Per l'occasione, sulla base di una corposa ricerca documentale curata dal Prof. Ulderico Bernardi dell'Università Ca' Foscari di Venezia e dal Prof. Enrico Todisco dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza» (i cui dati analitici, condensati in due tomi dattiloscritti donati al nostro Archivio, sono ivi depositati) è stato pubblicato il volume *Il dono dei migranti triveneti nel mondo* (Cittadella, Biblos, 1998). Nel testo, alla presentazione del Governatore del Rotary International – Distretto 2060 – Italia Nord-Est, Vincenzo Barcelloni Corte, e alla premessa del Prof. Bernardi, segue l'esposizione dei dati sull'emigrazione dal Triveneto nel periodo 1882-1968 commentati ed arricchiti da relazioni d'epoca. Il convegno si è svolto in *pendant* con un altro progetto promosso dal Rotary, attraverso il quale è stata offerta la possibilità a circa ottanta giovani figli di emigrati del Triveneto, provenienti da tutto il mondo, di conoscere la terra di origine durante un soggiorno culturale di un mese nel Veneto.

* * *

Organizzato dal Centro di Studi Italiani della Katholieke Universiteit Leuven (K.U. Leuven), in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura per il Belgio, la Universiteit Antwerpen (UA), l'Università degli Studi di Firenze e la Ruprecht-Karls Universität Heidelberg, nei giorni 22-23-24-25 aprile 1998 si è tenuto a Lovanio (Belgio) presso la Facoltà di Lettere, Erasmushuis, della Katholieke Universiteit e a Bruxelles presso l'Istituto Italiano di Cultura il V° Convegno Internazionale sul tema «L'italiano oltre frontiera», al quale il Centro Interuniversitario di Studi Veneti ha inviato due sue ricercatrici, operanti nell'ambito dell'A.D.R.E.V., le Dr.sse Susanna Celi e Chiara Donà, che si sono occupate rispettivamente della prima e della seconda sessione del programma sottoriportato.

Mercoledì, 22 aprile 1998

Sessioni unificate

Apertura dei lavori

Relazioni scientifiche:

RAFFAELE SIMONE (Università degli Studi di Roma TRE)

International Italian?

EDGAR RADTKE (Ruprecht-Karls Universität, Heidelberg)

Processi di destandardizzazione nell'italiano contemporaneo

MAURIZIO DARDANO (Università degli Studi di Roma TRE)

L'italiano di fronte all'inglese alle soglie del terzo millennio

LORENZO COVERI (Università degli Studi di Genova)

Per un repertorio dei neoitalianismi nel mondo

PIETRO TRIFONE (Università per Stranieri di Siena)

Presentazione del DIS (Dizionario Italiano per Stranieri)

SHIGEAKI SUGETA (Waseda University, Tokyo)

Fra la derivazione e la composizione - L'italiano del Novecento fra le

lingue romanze

MANUEL CARRERA-DÍAZ (Universidad de Sevilla)

Forestierismi: norma italiana e norme europee

STANISLAS WIDLAK (Uniwersytet Jagiellonski, Cracovia)

Italianità nel lessico centro-europeo. Esempio polacco

LELIJA SOCANAC (Sveučilište u Zagrebu)

L'adattamento dei prestiti inglesi in italiano

Giovedì, 23 aprile 1998

Sessione I

JOSEPH EYNAUD (University of Malta)

La letteratura maltese in lingua italiana dalle origini al Settecento

FRANCO LANZA (Università degli Studi della Tuscia)

Malta e la letteratura italiana

CRISTINA CARACCHINI (Bishop's University, Québec)

La funzione cognitiva del plurilinguismo nell'opera teatrale di Marco

Micone

ROBERTA MACCAGNANI (Istituto Italiano di Cultura per il Belgio)

Dietro le quinte di una scrittura: la prima narrativa dell'immigrazione

scritta in italiano. Bilancio e prospettive

ROBERTA SANGIORGI (Presidente Eks&Tra, Rimini)

Concorso letterario Eks&Tra, un'esperienza di letteratura d'immigrazione

zione

CARMINE CHIELLINO (Universität Augsburg)

Germania: gli ultimi sviluppi della letteratura di scrittori italiani

JEAN-JACQUES MARCHAND (Université de Lausanne)

Tra letteratura nazionale e letteratura della diaspora italiana: il caso svizzero

VESNA DEZELJIN (Sveučiliste u Zagrebu)

Narrativa triestina contemporanea: riflessi di incontri di lingue e culture

ANTHONY OLDCORN (Brown University, Providence)

Un'antologia per il 2000: il «New Penguin Book of Italian Verse»

NICOLA TANDA (Università degli Studi di Sassari)

Un'Odissea de rimas nobas: la nuova poesia bilingue in Sardegna

PAUL VAN HECK (Rijksuniversiteit Leiden)

Libri italiani nelle biblioteche private olandesi del Seicento

SABINE VERHULST (Universiteit Gent - Université Libre de Bruxelles)

La lingua di Leonardo Sciascia

BART VAN DEN BOSSCHE (K.U. Leuven)

L'internazionalizzazione della narrativa

CARLO OSSOLA (Università degli Studi di Torino)

Ungaretti oltre frontiera

Sessione II

GYÖZÖ SZABÓ (Eötvös Loránd Tudományegyetem, Budapest)

L'italiano in Ungheria

ELZBIETA JAMROZIK (Uniwersytet Warszawski)

L'italiano in Polonia ieri e oggi

ANNA SIEKIERA (Università degli Studi di Firenze)

L'italiano in Polonia: cinema, teatro e televisione

FRANCA BIZZONI (UNAM, Messico) e ANNA DE FINA (Georgetown University, Washington)

Fenomeni di attrito fra l'italiano e lo spagnolo nel parlato di italiani residenti in Messico

LIONY MELLO (UNAM, Messico) e ANNA MARIA SATTA (UNAM, Messico)

Lingue in contatto: l'italiano e lo spagnolo in Messico

SERENA AMBROSO (Università degli Studi di Roma TRE)

Tipologie di errori lessicali nelle prove scritte di IT, il certificato di competenza generale in italiano come L2 di livello avanzato

FRANCESCO ALBERTO GIUNTA (Roma)

La lingua italiana ai margini delle parlate «dialettali» o «popolari» nell'Europa degli anni '40. Testimonianza di uno che... c'era

- VICENZO LO CASCIO (Universiteit van Amsterdam)
La dimensione retorico-testuale italiana fuori d'Italia, modelli e tendenze
- SMILJKA MALINAR (Sveučiliste u Zagrebu)
Italiano e croato a contatto
- LIVIO MISSIR DI LUSIGNANO (Brussel)
La lingua italiana in Levante dagli albori del secondo millennio ad oggi (spunti e riflessioni)
- ANTONIO FRATANGELO (Ambasciata d'Italia, Brussel)
Dalla lingua di Europa alle lingue europee
- ZARKO MULJACIC (Freie Universität Berlin)
La componente italiana di tre antichi dizionari bilingui manoscritti (ca. 1595-1604) di fronte alla norma affermata in Italia
- TINA MATARRESE (Università degli Studi di Ferrara)
Una grammaticetta italiana alla corte di Sassonia alla fine del Cinquecento
- ILARIA BONOMI (Università degli Studi di Milano)
L'italiano lingua dell'opera

Venerdì, 24 aprile 1998

Sessione I

- MARCEL DANESI (University of Toronto)
Modelli esperienzialisti nell'insegnamento dell'italiano come lingua seconda
- JACQUELINE BRUNET (Université de Besançon)
L'italiano delle scuole francesi
- MINNE GERBEN DE BOER (Universiteit Utrecht)
La realtà linguistica italiana di oggi e l'aggiornamento delle grammatiche italiane all'estero
- DONATELLA CANNOVA (Université Catholique de Louvain - Vrije Universiteit Brussel) e ANNA MONDAVIO (Eötvös Loránd Tudományegyetem, Budapest)
Le nuove frontiere dell'italiano e l'attività dei lettori nel mondo. Questioni di politica linguistica e culturale
- LUCIANO BAZZOLI (Università degli Studi di Bologna)
Alcuni contributi della psicologia dell'apprendimento ad una moderna glottodidattica
- LORENZO RENZI (Università degli Studi di Padova)
La linguistica italiana fuori d'Italia. Un libro recente
- CLAUDIO GIOVANARDI (Università degli Studi di Roma TRE)
Interpunzione e testualità. Fenomeni innovativi dell'italiano in confronto con altre lingue europee

YVES D'HULST (K.U.Leuven - Universiteit Antwerpen - Rijksuniversiteit Leiden)

Genesi e apocalissi di una regola d'elisione

PAOLA MONACHESI (Universiteit Utrecht)

Differenze tra uso e norma: il caso del clitico «loro»

DIETER VERMANDERE (K.U. Leuven)

Per una codificazione sintattica delle interpretazioni distributive e collettive

ANNA MARIA MANCINI (Università degli Studi di Urbino)

Strutture sintattiche in contesti di euro-politica: analisi di alcune interrogazioni parlamentari

Sessione II

MASSIMO VEDOVELLI (Università per Stranieri di Siena) e ALESSANDRA FELICI (Universität Konstanz)

La lingua dell'emigrazione italiana in Germania: uno studio linguistico di racconti autobiografici

HERMANN HALLER (City University of New York)

Il plurilinguismo nell'emigrazione: riflessi linguistici nella lingua parlata degli emigrati e in testi italo-americani

STEFANIA GIANNINI (Università degli Studi di Perugia) e STEFANIA SCAGLIONE (Università degli Studi di Pisa)

«Language attrition» nella comunità lucchese di San Francisco (California)

PETRONILLA CERCHIARA (University of Toronto)

Aspetti fonologici ed intonativi della lingua italiana parlata a Toronto

MARIA ANNA CALAMIA (University of Toronto)

I siciliani e l'italiano a Toronto tra innovazione e conservazione

CAMILLA BETTONI (Università degli Studi di Verona) e ANTONIA RUBINO (University of Sydney)

Comportamento linguistico e variabilità regionale nell'emigrazione italiana all'estero

PATRIZIA BERTINI (Università degli Studi di Roma «La Sapienza»)

Scritture di «periferia»: i testi dell'emigrazione nel Victoria e la ricostruzione della storia linguistico-culturale italiana

FLORENCE CARBONI (Universidade de Passo Fundo, Brasile)

Approccio sociolinguistico della storia dell'immigrazione italiana nel sud del Brasile

SILVIA LUCCHINI (Université Catholique de Louvain)
Inesattezza e incertezza fonologico-lessicali di adulti di origine siciliana immigrati a Bruxelles, in contesto francofono. Ripercussioni sullo sviluppo della fonologia nei figli

ASSUMPTA CAMPS (Universidad de Barcelona)
La duplice contaminazione linguistica: l'italiano nel contesto plurilingue catalano

Sabato, 25 aprile 1998

Sessioni unificate

LUCA SERIANNI (Università degli Studi di Roma «La Sapienza»)

Qualche aspetto del linguaggio giornalistico recente

GIUSEPPE ANTONELLI (Università degli Studi di Cassino)

L'italiano dei politici nella seconda Repubblica

GIUSEPPE BRINCAT (University of Malta)

Il doppiaggio di telefilm americani: una variante tradotta dell'italiano parlato-recitato?

ROMAN SOSNOWSKI (Uniwersytet Jagiellonski, Cracovia)

Modi di arricchimento lessicale nel linguaggio informatico italiano

GABRIELLA ALFIERI (Università degli Studi di Catania)

L'italiano per l'Europa: indagine sulle campagne d'informazione dell'UE

ALESSIO PETRALLI (Università della Svizzera italiana)

Il linguaggio economico burocratico nella Svizzera italiana

BEATRICE BARBALATO (Université Catholique de Louvain)

Un'ora con voi di Radio International. Caratteri e stile di un italiano senza frontiere

NICOLETTA MARASCHIO (Università degli Studi di Firenze)

L'italiano «satellitare»: osservazioni linguistiche sull'informazione di Euronews

Tavola rotonda: FRANCESCO CORRIAS, DON ELIA FERRO, EPIFANIO GUAMERI, ROBERTO GRANDI, GIULIANA MORANDINI
 Chiusura dei lavori.

L'evento, realizzato sotto l'alto patronato di Sua Maestà la Regina Paola del Belgio e di Oscar Luigi Scalfaro, Presidente della Repubblica Italiana, e sotto il patrocinio di Francesco Corrias, Ambasciatore d'Italia in Belgio, di Luc Van den Bossche, Minister vice-president van de Vlaamse Regering, Vlaams minister van Onderwijs en Ambtenarenza-

ken, di Luc Martens, Vlaams minister van Cultuur, Gezin en Welzijn, del Prof. dr. ir. André Oosterlinck, Rector van de K.U. Leuven, dell'Accademia della Crusca, della Società di Linguistica Italiana (SLI), dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana (AISLLI), è stato promosso scientificamente dal Comitato composto dai Proff. Serge Vanvolsem e Franco Musarra dell'Università di Lovanio (K.U.Leuven), dal Prof. Walter Geerts dell'Università di Anversa (UA), dal Prof. Panagiotis Kizeridis, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per il Belgio, dalla Prof. Nicoletta Maraschio, dell'Università degli Studi di Firenze, dal Prof. Edgar Radtke della Ruprecht-Karls Universität Heidelberg.

L'importanza di questo convegno, al di là dei peculiari risultati scientifici apportati da ogni singolo intervento, è emersa particolarmente nella capacità di offrire un quadro globale delle tematiche e delle problematiche fondamentali dell'evoluzione della nostra lingua nel mondo.

Ciò da un ottica non monodica nazionale ma internazionale dal momento che i relatori erano per la maggior parte ricercatori italiani in Università estere e professori di diversa madrelingua docenti in cattedre di italiano nei propri paesi.

L'italiano quale lingua viva e contemporaneamente erede di una ricchissima cultura sedimentata in secoli interi, convivente «dotta» con gli originari idiomi locali delle sue regioni, sembra vivere in questo periodo storico un momento di profonda trasformazione. Un'apparente semplificazione delle strutture morfo-sintattiche, un'inversione di tendenza rispetto al tradizionale procedimento nella formazione delle parole per cui viene privilegiata la composizione alla derivazione, un uso anomalo, sempre più frequente, della punteggiatura (terreno del resto sempre anche nel passato di difficile e contrastata codificazione) con un conseguente spezzettamento della tradizionale sequenza sintattica, sono tutti sintomi di una destandardizzazione della nostra lingua.

L'introduzione massiva di forestierismi, soprattutto anglicismi, non condivisa e anzi attentamente controllata nelle altre lingue romanze, senza dubbio imprime nuovi connotati all'italiano, che in tal modo anziché evolvere dal suo interno attinge a prestiti che ne snaturano l'originaria autonomia. Una forte pressione in tal senso proviene dai linguaggi settoriali e specialistici, e particolarmente da quelli che si espandono non nei ritmi naturali della comunicazione umana, ma i cui tempi di trasmissione sono determinati dai multimedia (informatica, economia, tecnologia,...).

La diatriba tra conservazione ed evoluzione perde pertanto interesse rispetto all'analisi necessaria per comprendere la portata innovativa dei fenomeni. Si cerca di capire lo sviluppo possibile di queste nuove tendenze destrutturanti per adeguarvi una nuova grammatica normativa, che salvaguardi e renda didatticamente coerente l'insegnamento della lingua.

L'esigenza di codificazione non è trascurabile in un momento in cui si impone da un lato la riscoperta linguistica e letteraria degli idiomi locali concomitante ad una crescente volontà di autodeterminazione delle minoranze (dialetti o lingue? Il limite non è ancora definito chiaramente, né il dibattito destinato a chiudersi in tempi brevi), mentre dall'altro la globalizzazione dei mercati offre una comunità più ampia di italiofoni. Non solamente dai bacini di emigrazione, coinvolti in questo momento con la madre patria in un interesse reciproco di ristabilire rapporti privilegiati, emerge la necessità di favorire l'insegnamento della lingua italiana, ma una domanda crescente si impone anche da parte di paesi stranieri emergenti, *partners* economici del nostro Paese.

Tale situazione ha messo in luce l'esportazione anche linguistica di un livello avanzato di produzione il cui marchio di qualità è garantito dalla presenza ormai riconosciuta a livello internazionale di sostantivi isolati provenienti dal linguaggio della gastronomia, della moda, dell'abbigliamento, ed ha fatto registrare un crescente numero di corsi, istituzionali e non, in cui si insegna la lingua del nostro Paese nonché una considerevole diffusione dei media e un notevole apprezzamento delle produzioni cinematografiche e teatrali italiane in lingua originale.

Si è posta l'attenzione in sede di questo convegno sulla richiesta sempre maggiore al Ministero degli Esteri Italiano di lettori da inviare nelle sedi universitarie estere, la formazione dei quali tuttavia non è adeguata ad affrontare le esigenze dell'utenza. La domanda si focalizza su una preparazione tecnica, in particolare economica, che non coincide con la preparazione umanistica peculiare dei lettori inviati. Lo sforzo deve quindi concretizzarsi nella capacità di fronteggiare queste nuove necessità non disconoscendo tuttavia la natura profonda della nostra cultura, che deve essere elemento di arricchimento, non ostacolo alla propria espansione.

Non secondari, soprattutto ai fini del nostro Archivio, sono stati poi i dati forniti dalla sezione del convegno dedicata alla lettura d'emigrazione, particolarmente dei migranti italiani in Germania e Svizzera, dati che evidenziano, mantenendo naturalmente le debite differenziazioni, un progressivo radicamento della cultura originaria nel paese di accoglienza.

za. Il primo livello in genere è rappresentato dalle opere di scriventi, che trasferiscono in una narrazione biografica, o comunque molto vicina all'autobiografismo, sentimenti elementari: la nostalgia per la patria amata che hanno dovuto lasciare con tanti affetti, o l'avversione per la stessa, qualora si ritengano figli abbandonati e rifiutati, la diffidenza o la gratitudine per il paese in cui sono giunti a seconda dell'esperienza vissuta, il tutto riversato senza alcuna consapevolezza letteraria e privo di ogni finalità che non sia quella di uno sfogo e di una esigenza comunicativa della precarietà della propria esistenza. Il più delle volte il linguaggio usato è quello nativo, a seconda del tempo di permanenza nello Stato di arrivo più o meno trasformato dal contatto con la nuova lingua. Ma ad un livello più alto troviamo una vera e propria letteratura di scrittori, ormai scardinata dalla contingenza dell'allontanamento dalla patria che appare invece fortemente interiorizzata come eredità culturale. I risultati sono spesso interessanti anche per lo sperimentalismo linguistico nel contesto di un italiano dislocato rispetto al suo naturale bacino di evoluzione, per taluni aspetti più conservativo per l'isolamento in cui sopravvive, per altri invece dilatato al «diverso».

Il passo ulteriore è verso una produzione altrettanto consapevole letterariamente ma nella lingua del paese di accoglienza. Contrariamente a quanto può apparire, l'intento dell'autore in questo caso non esprime una volontà di adesione alla nuova realtà in cui è chiamato a vivere, la sua completa integrazione in essa è già avvenuta, la sua posizione nella società è già paritaria: lo scrittore comunica la sua cultura, la sua ideologia, la sua poetica non più da estraneo, ma solamente da un'ottica diversa per un diverso *background*.

Anche nel contesto di tutta questa produzione particolarmente interessante è apparso l'approfondimento dialettologico che ha permesso di sottolineare la grande diversità regionale del comportamento linguistico degli Italiani non solamente in Italia ma anche nella costituzione di quelle lingue di *koinè* – tra tutte si ricordano il *'talian* degli stati meridionali del Brasile e l'*italiese* del Canada – dovute all'interferenza lessicale, fonologica, morfologica e sintattica della lingua d'origine con l'idioma del paese ospite e il cui sostrato è individuabile non tanto nell'italiano standard ma nel dialetto d'origine della comunità emigrata.

La molteplicità degli interventi e degli approcci ai fenomeni dell'erosione e dell'indebolimento della competenza linguistica, agli aspetti intonativi e al plurilinguismo degli Italiani residenti all'estero ben hanno documentato il sempre più diffuso interesse che la continua trasformazione linguistica e la conseguente formazione di una pluralità di «lingue

italiane» richiamano su di sé (indicativo è però il fatto che la consapevolezza linguistica di tale pluralità rimanga patrimonio di pochi: gran parte degli emigrati si dimostrano infatti convinti di parlare un italiano o un dialetto non adulterati).

In questo panorama di motivata attenzione e approfondimento scientifico nei confronti della lingua parlata dagli Italiani all'estero, vengono ad inserirsi naturalmente anche le inchieste dialettologiche curate dal Centro Interuniversitario di Studi Veneti e dall'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta dagli anni '60 ad oggi. L'urgenza di «fotografare» una realtà come quella linguistica, per la quale il semplice passaggio generazionale comporta continue ed irreversibili trasformazioni, ha infatti favorito l'organizzazione di numerose missioni soprattutto nei Paesi dell'America Latina interessati da una considerevole presenza di comunità venetofone.

Ecco che, accanto alle pubblicazioni e agli studi che già ne sono derivati, le centinaia di ore di registrazione presenti al Centro, e per le quali si sta provvedendo a garantire un'accurata indicizzazione e una trascrizione fonetica consona all'unicità del materiale, diventano una fonte preziosa a cui attingere per ulteriori ricerche e per indagini comparate che, congiuntamente alle numerose proposte raccolte a questo convegno, riaprono il campo ad un nuovo e stimolante confronto internazionale.

SUSANNA CELI
CHIARA DONÀ

* * *

Si è svolto il 26 settembre 1998 a Tolosa (Francia) il Convegno Internazionale di Studi dal titolo «L'Europa Latina come contributo culturale e civile all'unità dell'Europa», promosso dal Presidente della Fondazione Cassamarca di Treviso, Avv. Dino De Poli, con il patrocinio di varie associazioni italiane e straniere. Il dibattito ha visto coinvolti numerosi docenti di Università italiane, francesi, spagnole, portoghesi e degli Stati Uniti. In particolare hanno recato il loro contributo nella discussione il direttore dell'A.D.R.E.V., Prof. Ulderico Bernardi (Università Ca' Foscari di Venezia) e i membri del comitato scientifico dell'Archivio stesso, Padre Luciano Segafreddo (direttore del «Messaggero di S. Antonio» edizione italiana per l'estero) e Patrizio De Martin (segretario dell'Associazione Bellunesi nel Mondo).

Informazioni bibliografiche

«*Scalabrini, vescovo e padre dei migranti*»: scheda di presentazione al video

Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza per un trentennio e fondatore di congregazioni religiose per l'assistenza agli emigrati italiani all'estero, rappresenta una delle figure più luminose della Chiesa italiana a cavallo degli ultimi due secoli. Di questo personaggio, elevato agli onori degli altari dal papa Giovanni Paolo II il 9 novembre 1997, il video tratteggia brevemente le caratteristiche salienti e in particolare il ministero come «padre dei migranti».

La biografia

Giovanni Battista Scalabrini nacque l'8 luglio 1939 a Fino Mornasco, alle porte di Como. Era il terzo di otto figli di una famiglia religiosa e socialmente impegnata. Entrato in seminario a Como, studiò filosofia e teologia, e fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1863.

Dopo una brevissima esperienza pastorale in una piccola parrocchia della Valtellina, fu nominato vicedirettore e professore di discipline classiche nel ginnasio-liceo del Seminario Minore di S. Abbondio, di cui fu anche rettore per due anni.

Il giovane sacerdote Scalabrini non esitò a prodigarsi a favore dei colerosi alla periferia di Como, tanto da meritare nel 1867 un riconoscimento da parte delle autorità civili. Nel 1870 fu fatto parroco di San Bartolomeo, importante parrocchia della zona industriale di Como. La sua attività pastorale fu caratterizzata dal contatto personale con le varie categorie di fedeli. Si mostrò sensibile ai problemi del lavoro e della povertà, fondando, tra l'altro, una società di mutuo soccorso.

Si interessò della gioventù. Interpretò con grande originalità il rinnovamento della catechesi in Italia componendo, nel 1874, il catechismo per i bambini. Con alcune conferenze nel duomo di Como, intervenne nel dibattito del Concilio Vaticano I, che aveva sancito il primato del Papa e la condanna del razionalismo liberale e positivista. Le sue riflessioni, raccolte in un libro, lo fecero conoscere al papa Pio IX, il quale (forse su suggerimento di don Giovanni Bosco) lo nominò vescovo di Piacenza nel concistoro del 28 gennaio 1876: aveva appena 36 anni.

Vescovo di Piacenza

Fu per un trentennio vescovo di una diocesi difficile, nella quale lasciò un'impronta indelebile. Ancora oggi è possibile ritrovare nelle sperdute parrocchie dell'Appennino piacentino i segni del suo passaggio e del suo fecondo ministero.

Scalabrini ebbe un'alta concezione dell'autorità episcopale, intesa come servizio totale ai suoi fedeli e vissuta in un vincolo indissolubile. Mentre si faceva «tutto a tutti» nella sua diocesi, manifestò una visione più ampia dei problemi della Chiesa in Italia e nel mondo. La sua prima iniziativa fu di riorganizzare la scuola di catechismo in diocesi: concepì la scuola di catechismo come un momento di formazione globale.

Seminari, sacerdoti, sinodi e visite pastorali

Il vescovo Scalabrini aveva particolarmente a cuore i tre seminari della sua diocesi, quello urbano, quello di Bedonia e il collegio Alberoni.

Faceva anche le visite pastorali per trovarsi con i suoi figli prediletti, i sacerdoti. E i tre sinodi da lui celebrati volevano essere anche un incontro di presbiterio, nella diaspora di una diocesi montagnosa che rendeva difficili gli incontri.

La visita pastorale era un avvenimento religioso, era preparata dalle «Missioni» predicate da un apposito staff di missionari. Era soprattutto il momento in cui il pastore conosceva ad una ad una le sue pecorelle, facendosi a sua volta conoscere da loro. Sensibile alle sofferenze, si fece promotore dell'opera verso le emigranti stagionali e le mondine.

È rimasta memorabile la sua carità quotidiana e quella dei momenti più drammatici, come in occasione della carestia del 1879, quando per tre mesi distribuì circa 4000 minestre al giorno. Non esitò ad impegnare i suoi poveri averi, compreso il suo calice, dono di Pio IX, che portò al Monte di Pietà per ben due volte.

Mostrò il suo coraggio in politica contro il «*non expedit*», quando cioè il Papa aveva vietato ai cattolici di eleggere ed essere eletti in Parlamento; si prodigò nella soluzione del conflitto tra Chiesa e Stato italiano, verso una conciliazione.

Nel campo letterario fondò una rivista filosofico-teologica «*Divus Thomas*» e il quotidiano «*L'amico del popolo*». Si prodigò anche in pubblicazioni di carattere sociale, come l'opera *Il socialismo e l'azione del Clero*, e in varie conferenze sull'emigrazione.

Padre dei migranti

Scalabrini è noto soprattutto per le sue iniziative a favore dei migranti. Egli scrive di aver avuto l'ispirazione di promuovere una iniziativa specifica a tutela di questa nuova categoria di poveri, dopo aver osservato la stazione di Milano affollata di contadini in procinto di partire. Già fin dalla prima visita pastorale, mons. Scalabrini aveva raccolto dati statistici sull'emigrazione dal suo Appennino che gli rivelavano che quasi il 12% dei suoi fedeli emigrava in Europa e in America.

Nei decenni di fine '800 fino alla prima guerra mondiale, ben 14 milioni di Italiani hanno lasciato la propria terra verso l'Europa e l'America. Oltre 26 milioni di Italiani sono emigrati in un secolo di storia unitaria. Una situazione che vedeva insensibile lo Stato liberale e titubante la stessa Chiesa sui mezzi più opportuni per intervenire.

Fortunatamente un tale triste esodo ha trovato in Scalabrini l'uomo dalle intuizioni coraggiose. Egli intervenne nel 1887/88, nel dibattito sulla legislazione emigratoria, chiedendo al Governo l'abolizione degli agenti di emigrazione che non esitò a definire «trafficcanti di carne umana». Nel contempo fondò la Società «San Raffaele», un'istituzione di patronato che sviluppò il suo benefico intervento nei porti di partenza e di arrivo di migranti, quali Genova, New York e Boston. Nel 1887 istituì la Congregazione Religiosa dei «Missionari di San Carlo», oggi Scalabriniani, e nel 1895 con l'aiuto di padre Giuseppe Marchetti in San Paolo del Brasile le «Missionarie Scalabriniane».

I missionari e le missionarie di mons. Scalabrini si segnalano nell'aprire scuole, ospedali, orfanotrofi, oratori, chiese, giornali per offrire un sostegno spirituale e culturale ai connazionali, ma il loro fondatore manifestò la sua sollecitudine pastorale verso gli emigrati italiani visitando personalmente le loro missioni nell'America del Nord nel 1901 e del Sud America nel 1904, stabilendo un originale e intenso rapporto tra gli emigrati italiani e la Chiesa di origine.

Scalabrini oggi

I Missionari Scalabriniani sono oggi circa 700 e operano in 27 nazioni del globo, con attività pastorali tradizionali ed anche nuove, come i centri di accoglienza per i migranti di passaggio («Casa del migrante»).

Anche le Missionarie Scalabriniane, che sono circa 800, hanno allar-

gato la loro finalità ed esteso il raggio di azione ad altre nazioni in America e in Europa, come ultimamente è stato in Polonia e Albania, oltre che nelle Filippine e in Africa.

Negli anni Sessanta sono nate in Svizzera le «Missionarie Secolari Scalabriniane», un istituto secolare femminile che sviluppa una particolare attenzione al mondo giovanile plurietnico di emigrazione.

Scheda tecnica del video

Intervengono: don Armando Bernasconi, parroco di Fino Mornasco (CO); mons. Alessandro Botta, storico; mons. Antonio Lanfranchi, vicario generale diocesi di Piacenza; padre Stelio Fongaro, scrittore; padre Gianromano Gnesotto, direttore de «L'emigrato»; padre Gianfausto Rosoli, storico; suor Ermenilda Pettenon, superiora provinciale d'Europa. Testo e regia: padre Lino Cecconi. Consulenza: padre Sisto Caccia; padre Gianfausto Rosoli; padre Stelio Fongaro; padre Luciano Segafreddo. Durata: 30'

P. LUCIANO SEGAFREDDO

JOÃO LEONIR BALLARDIN DALL'ALBA, *Pionieri in Brasile: Ballardin - Fameia Emblemática*

È con soddisfazione che diamo notizia della pubblicazione di questo testo, frutto di un lavoro quasi ventennale da parte di João Leonir Dall'Alba.

La storia della famiglia Ballardin, emigrata da Thiene (VI) nel 1864 e stabilitasi a Caxias do Sul, nel Brasile meridionale, si presenta come cronaca di un'esperienza particolare accuratamente descritta e documentata ma, nello stesso tempo, assurge a paradigma in cui è possibile riconoscere i tratti, le speranze e le vicissitudini di tutti coloro che, alla fine del secolo scorso, hanno lasciato il proprio Paese con la fiducia di trovare «in Merica» un futuro migliore per sé e per i propri figli.

Tale testo testimonia, con passione e lucidità, la ferma volontà di recuperare le proprie radici, di far memoria da parte di un popolo (ricordiamo che i veneto-brasiliani sono al giorno d'oggi nell'ordine dei milioni) che, dopo aver sperimentato per quasi un secolo l'oblio da parte del Paese d'origine e l'emarginazione nel Paese ospite, ha maturato un

consapevole orgoglio delle proprie origini.

Pur non prefiggendosi finalità strettamente scientifiche, Padre Leonir, affiancato nel suo lavoro da altri membri della famiglia Ballardin, ha raccolto una mole notevole di informazioni, sia attraverso la consultazione di archivi e documenti in Italia e in Brasile, sia mediante interviste e inchieste condotte direttamente sul campo che gli hanno permesso di ricostruire l'imponente genealogia di una famiglia di veri e propri pionieri; i Ballardin, infatti, a partire dalla «Colonia dei Bulgari», si sono poi spostati verso Santa Catarina, Paraná e poi via via fino a San Paolo, Mato Grosso e Rondonia.

Dopo un'analisi iniziale che descrive quale situazione e quali problematiche, a livello locale e internazionale, abbiano provocato un fenomeno migratorio di tale portata, l'autore passa a documentare la vita, il difficile lavoro dei campi, soffermandosi ad indugiare sulle tradizioni, la religiosità, le filastrocche e i proverbi in un alternarsi di prosa e poesia che dona alla cronaca la patina del ricordo, dei buoni sentimenti. Una cospicua presenza di immagini viene poi a costituire un piccolo e prezioso archivio fotografico.

La scelta ardua di esprimersi in «'talian», ovvero in una *koinè* veneto-brasiliana, è sostenuta dal desiderio di salvare, di dare dignità a tale idioma e insieme dalla necessità che il messaggio sia compreso sia in Italia che in Brasile.

L'impresa, corredata da un impegno e da una coerenza lodevoli, di «fotografare» questa lingua senza ricorrere a segni diacritici estranei alla coscienza popolare, ha senz'altro il merito di riproporre in un libro tutta la freschezza e la suggestione di una tradizione e di una sapienza culturale essenzialmente orale.

Il libro, sapido di valori umani, familiari e spirituali, ci appare allora, con le parole dell'autore, «un monumento a una fameia, un monumento ai imigranti, un monumento ala lengua vèneta».

CHIARA DONÀ

Libri e materiale ricevuti in dono

Materiale audio-video

Su in montagna. Canti dei nostri antenati. Eseguiti dalla Coral Associação os peregrinos da Montanha Caravaggio - Nova Veneza - S.C. Brasil. C.D. Dono dell'Associazione Veneta di Criciuma (SC-Brasile).

Spigolature, in occasione del 25° anniversario del CASI-UO, videocassetta, 30'. Dono del Centro di Azione Sociale Italiano - Università Operaia - CASI-UO - Bruxelles, Belgio.

Tecnologie vinicole e produzione del vino nella Cantina Dall'Armi di Santa Felicità, cassetta amatoriale, 120'. Dono della Prof. Carmen Nicolussi, Universidade Federal do Paraná, Paraná, Brasile.

Pubblicazioni

J.L. BALLARDIN, O. ARGENTA BALLARDIN, M.M. BALLARDIN DALL'ALBA, R.J. BALLARDIN POLLO, *Pionieri in Brasile. Ballardin - Fameia emblemática*, Porto Alegre (RS-Brasile), Edições Est, 1997. Dono di Padre João Leonir Dall'Alba.

M. BELOLLI, *Iubileu Sacerdotal do Cônego Amilcar Gabriel 1946 - 1996*, Florianópolis (SC-Brasile), M. Belolli, 1996. Dono dell'Associazione Veneta di Criciuma (SC-Brasile).

S. CALÀ, B. DUCOLI, K. PACTH, S. PANCIERA, *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes italiens de Bruxelles*, Bruxelles, Barbiana Editions, 1990. Dono del Centro di Azione Sociale Italiano - Università Operaia - CASI-UO - Bruxelles, Belgio.

G. CECCON, *Nossos antepassados e a Colônia Tenente Coronel Accioli*, Porto Alegre (RS-Brasile), Edições Est, 1997. Dono dell'autore.

50 Años del Circulo Recreativo Trevisano, La Plata - Provincia de Buenos Aires - Argentina, 1947 28 de Junio, 1997, opuscolo commemorativo. Dono di Alberto Signoretto, Presidente «Fameja Veneziana Argentina» e del Centro Cultural «San Marco», Buenos Aires, Argentina.

M. CLARCK, *La Storia dell'Australia*, North Fitzroy (Victoria), Peerson Publishing House, 1990; (traduzione italiana di N. Randazzo). Dono

della Sig.ra Diana Grollo, Australia Pty. Ltd., Melbourne.

A. DALLA VEDOVA, *Gli espulsi*, s.l., s.e., 1989., Tipolitografia DBS, Rasai di Seren del Grappa (BL). Dono dell'autore.

A. JUVENAL (pseudonimo di Ramiro Fortes de Barcellos), *Antônio Chimgo; poemeto campestre (sátira política)*, Porto Alegre (RS-Brasile), Martins Livreiro-Editor, 1986^{24°}. Dono di Neuton Pasin.

M. KOCJUBYNS'KYI, *Le ombre degli avi dimenticati*, a cura di L. Calvi, Abano Terme (PD), Piovan, 1994. Dono del curatore.

Le creuset des jours. CASI-UO. 25^e anniversaire, opuscolo realizzato dal CASI-UO. Dono del Centro di Azione Sociale Italiano - Università Operaia - CASI-UO - Bruxelles, Belgio.

Les Italiens de Belgique. Actes de la 4^{ème} semaine d'information sur l'évolution de la société italienne «Italia oggi», 21-23 avril 1993, Bruxelles, Barbiana Editions, 1994. Dono del Centro di Azione Sociale Italiano - Università Operaia - CASI-UO - Bruxelles, Belgio.

A. MORELLI, *La participation des émigrés italiens à la Résistance belge*, Roma, Ministero Affari Esteri (D.G.E.A.S.), 1983. Dono del Centro di Azione Sociale Italiano - Università Operaia - CASI-UO - Bruxelles, Belgio.

S. PANCIERA, *Enjeux et acteurs de l'insertion socio-professionnelle. Évaluation du CASI-UO / COFTeN. 1983-1993*, Bruxelles, CASI-UO, 1993. Dono del Centro di Azione Sociale Italiano - Università Operaia - CASI-UO - Bruxelles, Belgio.

R. PASCOE, *Luigi Grollo. Elementi di memoria*, Northland, Grollo, Australia Pty. Ltd., 1988. Dono della Sig.ra Diana Grollo, Australia Pty. Ltd., Melbourne.

ID., *The recollections of Luigi Grollo*, Northland, Grollo Australia Pty. Ltd., 1988. Dono della Sig.ra Diana Grollo, Australia Pty. Ltd., Melbourne.

ID., *The seasons of Treviso*, Northland, Grollo Australia Pty. Ltd., 1995. Dono della Sig.ra Diana Grollo, Australia Pty. Ltd., Melbourne.

ID., *We work with Grollo*, Northland, Grollo Australia Pty. Ltd., 1992. Dono della Sig.ra Diana Grollo, Australia Pty. Ltd., Melbourne.

M.I. PERINI MUNIZ, *Cultura e Arquitetura a cas rural do imigrante ita-*

liano no Espírito Santo, Vitória (ES-Brasile), EDUFES, 1997. Dono dell'autore.

E.A. POZZOBON, *Árvore Genealógica das Famílias: Pozzobon, Marchezan, Lôndero*, Santa Maria (RS - Brasile), Grafica Pallotti, 1992. Dono dell'autore.

D. RUZZENE GROULLO, *Growing through the brick floor*, Thornbury (Victoria), Gro-Set Pty Ltd, 1997. Dono della Sig.ra Diana Grollo, Australia Pty. Ltd., Melbourne.

D. VILLA, *Storia dimenticata*, Vicenza, Ente Vicentini nel Mondo, 1997. Dono dell'Ente Vicentini nel Mondo.

O. VILLATORA, ANÀ KATÀ. *Poesie da Creta 1987 - Gedichte aus Kreta 1987*, Induno Olona (VA), Valli/Editore, 1988. Dono dell'autore.

ID., *Schiele attraverso Schiele. 1890-1918. Profilo biografico. Aspetti dinamico-creativi. Interpretazione psicologica*, Lugano, Giampiero Casagrande Editore, 1990. Dono dell'autore.

E. ZAMBON, *Curriculum Vitae* (dell'autrice), dattiloscritto. Dono di Alberto Signoretto, Presidente «Fameja Veneziana Argentina» e del Centro Cultural «San Marco», Buenos Aires, Argentina.

ID., *Guijarros De Mi Torrente*, Buenos Aires, Autores Asociados, 1987. Dono di Alberto Signoretto, Presidente «Fameja Veneziana Argentina» e del Centro Cultural «San Marco», Buenos Aires, Argentina.

ID., *Le mie foglie al vento*, dattiloscritto, raccolta poetica, 1933. Dono di Alberto Signoretto, Presidente «Fameja Veneziana Argentina» e del Centro Cultural «San Marco», Buenos Aires, Argentina.

ID., *Sinfonia cromatica*, dattiloscritto, raccolta poetica, 1993. Dono di Alberto Signoretto, Presidente «Fameja Veneziana Argentina» e del Centro Cultural «San Marco», Buenos Aires, Argentina.

Si segnalano inoltre:

L'acquisizione di un cospicuo materiale audio-video (oltre otto ore di registrazione) realizzato dal Sig. Gianluigi Secco e donato all'Archivio, dove è stato incamerato come «fondo Secco». Tale materiale costituisce un importante documento del patrimonio culturale e tradizionale originario, soprattutto nell'ambito musicale, come mantenutosi ed evo-

lutosi nelle comunità venete emigrate in Brasile. Nel particolare:

- *Veneto dell'altro mondo: 120 anos de imigração italiana, 1875-1995. Memorie brasiliane I*, a cura de I Belumat, Rio Grande do Sul - Brasile, 1996. Videocassetta 120'. All'interno: *Colônia Riochuello (aprile 1996) São Marcos, R.S., Brasile*;
- *Veneto dell'altro mondo: 120 anos de imigração italiana, 1875-1995. Memorie brasiliane II*, a cura de I Belumat, Rio Grande do Sul - Brasile, 1996. Videocassetta 120'. All'interno: *La casa do Emigrante, Museo di Bento Gonçalves, R.S., Brasile, 1996*;
- *Veneto dell'altro mondo: 120 anos de imigração italiana, 1875-1995. Memorie brasiliane III*, a cura de I Belumat, Rio Grande do Sul - Brasile, 1996. Videocassetta 120'. All'interno: *Valmor Marasca, o Belumat do Rio Grande do Sul (Brasile)*;
- *Veneto dell'altro mondo: 120 anos de imigração italiana, 1875-1995. Memorie brasiliane IV*, a cura de I Belumat, Rio Grande do Sul - Brasile, 1996. Videocassetta 120'. All'interno: *Caminhos de Pedra, Colônia São Pedro, Bento Gonçalves, R.S., Brasile, aprile 1996*;
- *Emigrate. Appunti sull'emigrazione triveneta raccolti, curati e narrati da I Belumat*, s.l., I Belumat, 1996. Videocassetta 120' accompagnata dal libretto omonimo, s.l., I Belumat, 1996.
- *Vicino al Cuore, canti di memoria a cavallo tra le due culture brasiliana e veneta*, interpretati dal coro scenico Eco dei Monti di Caxias do Sul (RS-Brasile), diretto da Renato Filippini, a cura de I Belumat, Castelfranco Veneto - Teatro Accademico, I Belumat, 1997. Videocassetta 120'.
- *Collana Veneto dell'altro mondo*, raccolta di canzoni e canti popolari in «'talian», composti alcuni e tutti eseguiti da Valmor Marasca, Beluno, I Belumat, 1997. Audiocassetta 60'.

Il Sig. Pietro Sudarovich ha fatto dono all'Archivio dei manoscritti (otto quaderni e un certo numero di fogli volanti) contenenti la produzione letteraria del padre Giuseppe Sudarovich, emigrato veneziano in Argentina a metà secolo. Il materiale rileva particolarmente, oltre che come documento culturale, quale testimonianza emozionale del sentimento vissuto da tutta una generazione di Veneti radicati dal loro paese, ma nostalgicamente e profondamente ad esso ancora uniti, anche nel riprodurre e nel perpetuare nella nuova patria affetti, riti quotidiani, celebrazioni di anniversari, feste, o nel modo più semplice ed immediato attraverso il ricordo. Riportiamo qui di seguito le notizie sul padre come trasmesseci da Pietro Sudarovich, in quanto anch'esse pagina viva della

conservazione della propria cultura originaria:

«Giuseppe Sudarovich-Tonello, nato a Venezia il 7/8/1886, deceduto a Buenos Aires nel 1980. Sposatosi a Venezia con una veneziana di nome Giovanna Riccoboni-Masiero, nata a Venezia il 9/10/1892, defunta a Buenos Aires nel 1969. Figlio di Luigi Sudarovich, anche, nato a Venezia. Ha lavorato tutta la sua vita adulta nelle Ferrovie dello Stato assumendo la militarizzazione durante la guerra 1914-1918 e poi, nella ultima mondiale. Una volta pensionato e incerto per l'esistenza che sentiva vuota anche per la lontananza di tutti i figli, cinque, emigrati in America, s'è lasciato convincere di lasciare la sua Venezia e, con la moglie, nostra mamma, ci hanno raggiunti a Buenos Aires nell'anno 1953. Questa terra li ha trattati molto bene, però, mio padre non s'è sentito mai contento lontano dai suoi canali».

Si ringrazia infine il Prof. Mario Sartor Ceciliot per le proprie pubblicazioni donate all'Archivio:

- M. SARTOR, *Aporte al estudio de los anglicismos en la Argentina*, in «Anales del Instituto de Lingüística», Universidad Nacional de Cuyo, Facultad de Filosofía y Letras, Instituto de Lingüística, Mendoza (R. Argentina), 1988, t. XIV, pp. 113-172;
- ID., *Argentinos, neologismos y extranjerismos no registrados por los diccionarios. Letras: de Q a Z*, in «Anales del Instituto de Lingüística», cit., pp. 5-57.
- ID., *Creencias y supersticiones de Pordenone (Friul Occidental, Italia)*, estratto da «Anales de Arqueología y Etnología» Universidad Nacional de Cuyo, Facultad de Filosofía y Letras, Instituto de Arqueología y Etnología, Mendoza (R. Argentina), 1986-1987, t. 41/42, pp. 175-214.
- ID., *Cucuc, cucuriel, cucurissa. Saggio linguistico e folcloristico*, in «Revista de Lenguas extranjeras», Universidad Nacional de Cuyo, Facultad de Filosofía y Letras, Instituto de Lenguas extranjeras, Mendoza (R. Argentina), 1997, n. 14, pp. 197-209;
- ID., *El apodo como creación semántica. Ensayo de antroponimia*, in «Anales del Instituto de Lingüística», cit., pp. 71-99;
- ID., *Glosario de la drogadicción y del narcotráfico*, in «Lebende Sprachen» (Germania), n. 1/97, pp. 22-25;
- ID., *Glossario politico argentino*, con la collaborazione di G. Meo Zilio, Roma, Bulzoni, 1995;
- ID., *I latinismi liturgici nei dialetti*, estratto da *Studi mediolatini e volgari*, Pisa, Pacini Editore, 1996, v. XLI, pp. 113-125;
- ID., *Informes sobre nombres de pila*, in «Anales del Instituto de Lin-

güistica», cit., pp. 201-287;

- ID., *Jerga de la Represión Argentina*, in «Lebende Sprachen» (Germania), n. 2/96, pp. 79/83;
- ID., *La notte di San Giovanni*, in «Il Popolo», settimanale della Diocesi di Concordia e Pordenone, 25 giugno 1996, a. LXXIV, n. 26, p. 3;
- ID., *Origen, Evolucion y difusion de la voz italiana «ciao»*, in «Revista de Lenguas extranjeras», Universidad Nacional de Cuyo, Facultad de Filosofía y Letras, Instituto de Lenguas extranjeras, Mendoza (R. Argentina), 1970, n. 1, pp. 75-86.

Mario Sartor, docente alle cattedre di Storia della Lingua Italiana, di Linguistica Generale, aggregato a quella di Latino, è stato direttore dell'Istituto di Linguistica (Glottologia) della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, Rep. Argentina. Nel 1983 ha collaborato con l'Università di Augsburg (Germania) per la preparazione del *Nuevo Diccionario de Americanismos: Nuevo Diccionario de Argentinismos*, tomo II, a cura di Günther Haensch e Reinhold Werner; e nel 1991 con il Centro Interuniversitario di Studi Veneti al materiale linguistico raccolto dal Prof. Giovanni Meo Zilio tra i coloni veneti e friulani insediatesi a Villa Caroya, nella Provincia argentina di Cordoba. Autore di numerosi studi, saggi e articoli specialistici, sta attualmente lavorando al *Diccionario de siglas y abreviaturas argentinas e internacionales*, che verrà pubblicato dall'Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, Rep. Argentina, e al *Glosario económico argentino*, che comparirà nella «Revista del Pacífico» dell'Universidad de Playa Ancha, Valparaíso, Chile, nonché ad un dizionario di pordenonese in fase di elaborazione. Mario Sartor è stato anche presidente fondatore del Centro Friulano di Mendoza (Argentina).

I «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» vengono scambiati con le riviste e i periodici seguenti:

ARGENTINA:

«La Trevisana», Revista del Circulo Recreativo La Trevisana, La Plata (Buenos Aires).

AUSTRALIA:

«Italian Historical Society Journal», periodico dell'Italian Historical

Society - CO.AS.IT., Carlton - Victoria;

«Newsletter Italian Australian Records Project», notiziario, Victoria University of Technology, Department of Social and Cultural Studies, Victoria.

BELGIO:

«Qui Italia», mensile di informazione e cultura della comunità italiana in Belgio, Bruxelles.

BRASILE:

«Ágora», revista do Departamento de História e Geografia, UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«Barbarói», Revista do Departamento de Ciências Humanas, UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«Caderno Pesquisa. Série Botânica», UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«Estudos do CEPE», rivista specializzata del Centro do Estudos e Pesquisas Econômicas, UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«REDES. Desenvolvimento Regional. Revista do Mestrado. Competitividade e Desenvolvimento Regional», UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«REFLEXÃO E AÇÃO», Departamento de Educação, UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«Revista do CEPA», Centro de Ensino e Pesquisas Archeológicas - Faculdade de Filosofia, Ciências e Letras, UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«Revista do direito», Departamento de Dereito, UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«Signo», Revista do CEPELL - Centro de Estudo e Pesquisas Lingüísticas e Literárias - Faculdade de Filosofia, Ciências e Letras, UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul;

«TECNO-LÓGICA», Revista do Departamento de Química e Física, UNISC - Universidade de Santa Cruz do Sul.

CANADA:

«El boletin», periodico informativo del club giuliano-dalmato di Toronto;

«Insieme», settimanale del Quebec;

«La parola», mensile a cura della Commissione pastorale italiana, Toronto;

«La voce», mensile multiculturale di informazione;

«L'eco d'Italia», settimanale della Comunità italo-canadese.

CROAZIA:

«Jurina i Franina», rivista di varia cultura istriana;

«La voce del popolo», quotidiano;

«Panorama», quindicinale, Rijeka-Fiume.

FRANCIA:

«Campana nostra», bimestrale di emigrazione della Missione Cattolica Italiana di Anney;

«Focus Magazine», periodico d'informazione della Comunità italiana in Francia;

«Nuovi Orizzonti Europa», le périodique des Italiens de France.

GERMANIA:

«Contatti», periodico pastorale per gli italiani, Stuttgart;

«Contatto», periodico della Missione cattolica italiana di Monaco;

«La ruota», periodico pastorale della Missione cattolica italiana di Mainz;

«Rinascita flash», bimestrale, München.

ITALIA:

«Bellunesi nel mondo», Mensile dell'Associazione bellunesi nel mondo;

«Corrispondenza Italia», quindicinale ad uso degli operatori sociali e della stampa italiana all'estero a cura dell'INAS e del CISL;

«Emigrazione FILEF», mensile;

«Emigrazione Veneto», bimestrale dell'ULEV, Venezia-Mestre;

«Il Canguro», trimestrale dell'Associazione nazionale emigrati ed ex-emigrati in Australia e Americhe;

«La Gazzetta dei Veneti», trimestrale di informazione, cultura e organizzazione dell'Associazione dei veneti nel Lazio;

«Messaggero di sant'Antonio», edizione italiana per l'estero;

«Migranti Press», settimanale di informazione;

«Notiziario GRTV», pubblicazione bisettimanale agenzia stampa diretta ai giornali, radio e televisioni in lingua italiana nel mondo, Roma;

«Studi Emigrazione», rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione Roma;

«Trevisani nel mondo», periodico dell'Associazione trevisani nel mondo;

«UTRIM NEWS», bollettino di informazione dell'Unione triveneti nel mondo - UTRIM;

«Veneziani nel mondo», periodico dell'Associazione veneziani nel mondo;

«Veronesi nel mondo», mensile dell'Associazione veronesi nel mondo;

«Vicentini nel mondo», periodico dell'Associazione vicentini nel mondo.

SVIZZERA:

«Corriere degli Italiani», settimanale, Lugano;

«Gazzettino Comites di Bienne», trimestrale d'informazione della Circonscrizione consolare di Bienne;

«Insieme», mensile delle Missioni di Basilea, Berna, Burgdorf, Kollnfen, Langenthal, Solothurn;

«L'Amico», periodico di informazione della Missione cattolica italiana di Chaux-De-Fonds;

«La Voce», bollettino bimestrale delle Missioni cattoliche italiane del Centro e Alto Vallese;

«Noi altri», mensile di informazione e formazione della Missione cattolica italiana del basso Cantone di Neuchâtel;

«Presenza italiana», mensile della Missione cattolica italiana, Ginevra-Lugano.

SUD AFRICA:

«Insieme», notiziario del Comites Natal, Durban.

TUNISIA:

«Il Corriere di Tunisi».

URUGUAY:

«Notiziario A.N.C.R.I.», Federazione dell'Uruguay dell'Associazione nazionale ex combattenti e reduci di guerra.

ABSTRACT

Il quarto numero dei «Quaderni dell'A.D.R.E.V.», attraverso il quale si desidera rivolgere un ricordo particolare alla figura di padre Gianfausto Rosoli, recentemente scomparso, si apre appunto con il saggio ch'egli scrisse per la rivista pochi giorni prima della sua morte, sulla figura di monsignor Giovanni Battista Scalabrini e sulle celebrazioni fatte in occasione della sua beatificazione. Nella medesima sezione, «Personaggi e storie dell'emigrazione veneta», seguono alcuni stralci, sia in lingua originale sia nella traduzione italiana a cura del prof. Mario Sartor Ceciliot, di un lavoro tematicamente molto interessante della professoressa Anita Moser dell'Università Federale di Santa Catarina (Brasile) sulla persecuzione subita dai discendenti degli emigrati italiani nello Stato di Santa Catarina durante la seconda guerra mondiale. L'intervento scientifico del professor Giorgio Padoan (Università di Venezia) dal titolo immaginifico «Gli Ulissidi dell'Atlantico» al convegno «Caboto, Italia, Canada: 500 anni di esperienza per affrontare il futuro» (del quale si dà diffusamente informazione nel «Notiziario») apre uno scenario del tutto inedito ed affascinante sull'avventura pionieristica degli indomiti navigatori italiani e particolarmente veneziani alla scoperta di nuove terre. Nella rubrica «Scampoli di memoria» un componimento in veneto-brasiliano («talian») del poeta di origine vicentina Claudino Domingos Pilotto, testimonia l'amore profondo dell'autore per le proprie radici e il legame mai sciolto con il paese dei propri padri.

Il «Notiziario» infine, a cura della Redazione, offre notizie di convegni, recensioni bibliografiche e ragguagli sull'emeroteca e le acquisizioni bibliografiche dell'Archivio.

ABSTRACT

Father Gianfausto Rosoli, who recently passed away, is commemorated in the fourth issue of «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» («A.D.R.E.V. Booklets»). The magazine opens, in fact, with the essay he wrote a few days before his death, on Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, and on the celebrations to mark his beatification.

In this section, titled «Characters and stories of Venetian emigra-

tion», there are some very interesting extracts, in both the original language and the Italian translation by Prof. Mario Sartor Ceciliot, on the persecution of the descendants of Italian migrants in the State of Santa Catarina during the second world war, written by Prof. Anita Moser from the Federal University of Santa Catarina (Brazil).

A scientific address given by Professor Giorgio Padoan (Venice University) at the conference «Caboto, Italy, Canada: 500 years of experience to face the future», imaginatively entitled «Gli Ulissidi dell'Atlantico» («The Ulysses of the Atlantic») – covered extensively in «Notiziario» –, paints an undocumented and fascinating picture of the pioneering adventure of the indomitable Italian navigators and in particular Venetian ones, searching new lands.

In the column «Scampoli di Memoria» («Fragments of memory»), there is a work in Venetian-Brazilian («'talian») by the poet Claudino Domingos Pilotto, whose origins are from Vicenza. The piece attests the profound love of his roots and the unchained link that still exists with the country of his fore-fathers.

Finally, the «Notiziario» («News page»), by the editors, gives information on conferences, book reviews, information about libraries and museums, and new additions of books to the archives.

ÜBERBLICK

Die vierte Nummer der «Quaderni dell'A.D.R.E.V.», die besonders dem Gedächtnis des kürzlich verstorbenen Paters Gianfausto Rosoli gewidmet ist, wird mit dem Essay eingeleitet, den dieser wenige Tage vor seinem Tod für die Zeitschrift schrieb, und zwar über die Gestalt und die Feierlichkeiten anlässlich der Seligsprechung von Monsignore Giovanni Battista Scalabrini.

Unter derselben Rubrik «Persönlichkeiten und Geschichten aus der venezianischen Emigration» folgen einige Auszüge, sowohl in der Originalsprache als auch in der italienischen Übersetzung von Prof. Mario Sartor Ceciliot, aus einer thematisch sehr interessanten Arbeit von Prof. Anita Moser von der Bundesuniversität Santa Catarina (Brasilien) über die Verfolgungen, die die Nachkommen italienischer Einwanderer im Staat Santa Caterina während des zweiten Weltkriegs ausstehen hatten.

Der wissenschaftliche Beitrag von Prof. Giorgio Padoan (Universität Venedig) mit dem bildkräftigen Titel «Die Söhne des Odysseus auf dem Atlantik» zu dem Kongress «Caboto, Italien, Kanada: 500 Jahre Erfahrung zum Meistern der Zukunft» (über den im «Notiziario» ausführlich informiert wird) öffnet ein völlig neues und faszinierendes Szenarium von dem Pionierabenteurer der furchtlosen italienischen und insbesondere venezianischen Seefahrer auf der Entdeckung neuer Länder.

In der Rubrik «Scampoli di memoria» (Gedächtnisspuren) zeugt ein Werk in veneto-brasilianischer Mundart «'talian» des aus Vicenza stammenden Dichters Claudino Domingos Pilotto von der tiefen Liebe zu den eigenen Wurzeln und von der nie gelösten Bindung an das Land der Väter.

Schließlich bringt der von der Redaktion besorgte «Notiziario» (Nachrichtenteil) Nachrichten über Treffen, Buchrezensionen und informiert über den Zeitschriftensaal und die Bucherwerbungen des Archivs.

ABSTRACTO

No quarto número dos «Cadernos dell'A.D.R.E.V.», dedicamos uma lembrança especial à figura do Padre Gianfausto Rosoli, falecido há pouco, iniciando com o ensaio que ele escreveu poucos dias antes de morrer, sobre a figura e as celebrações realizadas por ocasião da beatificação de Monsenhor Giovanni Battista Scalabrini.

Na mesma seção «Personagens e histórias da emigração veneta», seguem alguns extratos, quer na língua original que na tradução italiana do prof. Mario Sartor Ceciliot, de um trabalho sobre um assunto muito interessante realizado pela Professora Anita Moser da Universidade de Santa Catarina (Brasil) a respeito da perseguição que os descendentes dos emigrados italianos do Estado de Santa Catarina tiveram que enfrentar durante a segunda guerra mundial.

Também a intervenção científica do professor Giorgio Padoan (Universidade de Veneza) com o título de fantasia «Gli ulissidi dell'Atlantico» (Os ulissiponenses do Atlântico) no congresso «Caboto, Italia, Canada: 500 anni di esperienza per affrontare il futuro» (Caboto, Itália, Canada: 500 anos de experiência para enfrentar o futuro) – vejam-se informações detalhadas no «Noticiário» – abre um cenário absolutamen-

te inédito e fascinante sobre a participação dos indômitos navegadores italianos, e em especial venecianos, nos descobrimentos de terras novas.

Na seção «Retalhos de memória» um poema em veneto-brasileiro («'talian») do poeta de origem vicentina Claudino Domingos Pilotto, testemunha o amor profundo às suas próprias raízes e à ligação, nunca esquecida ao país dos seus pais.

Por fim o «Noticiário» da Redação contém recensões bibliográficas e informa sobre a hemeroteca e as aquisições bibliográficas do Arquivo.

APERÇU

Ce quatrùème numéro des «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» («Cahiers de l'A.D.R.E.V.») s'ouvre sur un souvenir du père Gianfausto Rosoli, qui a récemment disparu; le premier des essais présentés est donc celui que le père Rosoli a écrit pour notre revue quelques jours avant sa mort, sur la figure et les commémorations organisées pour la béatification de Monseigneur Giovanni Battista Scalabrini. Dans la même section, «Personaggi e storie dell'emigrazione veneta» («Personnages et histoires de l'émigration de la Vénétie»), sont présentés ensuite des extraits, dans sa langue d'origine et en traduction italienne – par les soins du professeur Mario Sartor Ceciliot – d'une recherche de madame Anita Moser, professeur à l'Université Fédérale de Santa Catarina (Brésil). Il s'agit d'un essai qui esquisse un thème de très grand intérêt: les persécutions subies par les descendants des émigrés italiens dans l'état de Santa Catarina pendant la deuxième guerre mondiale. L'essai que le professeur Giorgio Padoan (Université de Venise) a présenté au congrès «Caboto, Italia, Canada: 500 ans d'expérience pour affronter l'avenir», a un titre séduisant: «Les Ulissides de l'Atlantique». Il offre un scénario tout à fait nouveau et fascinant sur l'aventure des courageux marins italiens – et particulièrement vénitiens – à la découverte de terres inconnues. (Un compte-rendu de ce congrès se trouve dans le «Bulletin»).

Dans la rubrique «Scampoli di memoria» («Bribes de mémoire»), un poème en vénéto-brésilien («'talian») de Claudino Domingos Pilotto, originaire de Vicenza, offre un témoignage de l'amour très fort pour ses racines, et du lien jamais interrompu avec le pays de ses ancêtres.

Pour finir, le «Notiziario» («Bulletin»), aux bons soins de la Rédaction, propose les nouveautés en matière de congrès, compte-rendus bibliographiques, renseignements sur l'hémérothèque et les acquisitions bibliographiques des Archives.

ABSTRACTO

La cuarta edición de «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» («Cuadernos de A.D.R.E.V.») por medio de la cual se pretende presentar un recuerdo particular del recién fallecido padre Gianfranco Rosoli, comienza precisamente con el ensayo que había escrito este para la revista unos pocos días antes de su muerte, sobre monsignor Giovanni Battista Scalabrini y las celebraciones en honor de su beatificación.

En el mismo artículo, «Personajes y cuentos de la emigración veneciana», siguen unos extractos o en el idioma original o en la traducción italiana del prof. Mario Sartor Ceciliot, de una obra de interesantísima temática de la profesora Anita Moser de la Universidad Federal de Santa Catarina (Brasil) sobre la persecución sufrida por los descendientes de los emigrantes italianos del estado de Santa Catarina durante la segunda guerra mundial.

La intervención científica del profesor Giorgio Padoan (Universidad de Venecia) con el título sugestivo «Las Odiseas del Atlántico» al congreso «Caboto, Italia, Canadá: 500 años de experiencia en enfrentarse al futuro», sobre el cual se difunde información en el «Notiziario» («Periodico»), descubre un escenario fascinante e inédito de las aventuras pioneras de los indomables navegantes italianos y sobre todo venecianos en el descubrimiento de nuevas tierras. Bajo la rúbrica «Restos de la memoria», una composición en veneciano-brasileño («talian») del poeta originario de Vicenza, Claudino Domingos Pilotto, testimonia el amor profundo del autor a sus raíces y los vínculos nunca sueltos con el país de sus antepasados.

El «Notiziario», en fin, editado por la Redacción, ofrece noticias de congresos, reseñas bibliográficas e informaciones sobre la biblioteca de periodicos y revistas, y las adquisiciones bibliográficas del Archivio.



n.º inv.
18.787

Finito di stampare
nel mese di febbraio 1999
per A. Longo Editore in Ravenna
da Edit Faenza

QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Anno III, n. 4 - 1998

Supplemento a «Atti e Inchieste di "Quaderni Veneti"»

Direttore: Ulderico Bernardi

Redazione: Susanna Celi

Progetto grafico: Pier Giovanni Possamai

A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA
SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Centro Interuniversitario di Studi Veneti - Regione del Veneto

COMITATO DIRETTIVO

Franco Bozzolin, *Presidente - Assessore per le politiche dei flussi migratori - Regione del Veneto*

Ulderico Bernardi, *Direttore - Università Ca' Foscari di Venezia*

Giorgio Padoan, *Università Ca' Foscari di Venezia, Direttore Centro Interuniversitario di Studi Veneti*

Egidio Pistore, *Dirigente Servizio Emigrazione - Regione del Veneto*

Franco Rebellato, *Responsabile delle Associazioni che operano a favore dell'emigrazione*

COMITATO SCIENTIFICO

Ulderico Bernardi, *Università Ca' Foscari di Venezia*

Patrizio De Martin, *Segretario Associazione Bellunesi nel Mondo*

Giuliano Giorio, *Università di Trieste*

Aldo Lorigiola, *Presidente Associazione Emigrati ed ex Emigrati in Australia e Americhe - A.N.E.A. - Padova*

Giovanni Meo Zilio, *Università Ca' Foscari di Venezia*

Giorgio Padoan, *Università Ca' Foscari di Venezia*

Luciano Segafreddo, *Direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» edizione italiana per l'estero, Padova*

A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

c/o Centro Interuniversitario di Studi Veneti

Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia

tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev@unive.it

4

QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

CONSIGLIO REGIONE
DEL VENETO

Biblioteca

1999
A
101